ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI

MEMORIE GIOVANILI AUTOBIOGRAFICHE

DI

LETTERATI, ARTISTI, SCIENZIATI, UOMINI POLITICI, PATRIOTI E PUBBLICISTI

RACCOLTE E CORREDATE DI CENNI BIOGRAFICI

DA

ONORATO ROUX

Vorrei, col mio libro, servire all'educazione degl'Italiani in erba.

M. D'Azeglio.

EDIZIONE POPOLARE

Volume II. - ARTISTI

PARTE SECONDA

R. BEMPORAD & FIGLIO

EDITORI — FIRENZE

MILANO - ROMA - PISA - NAPOLI - PALERMO

Firenze - Soc. per le Industrie Grafiche G. Spinelli & C., Via S. Reparata, 89.

INDICE DEL SECONDO VOLUME

PARTE SECONDA

ARTISTI:



ARTISTI

XXIII.

CESARE FRACASSINI.



Pittore.

Nacque, in Roma, il 18 dicembre del 1838, da Paolo Serafini Fracassini, di Orvieto, e da Teresa Iacobini, di Roma.

Fu allievo del Minardi fino dall'età di dieci anni.

Nel 1857, ottenne il primo premio al Concorso Clementino, ed eseguì, per la chiesa di S. Sebastiano sulla Via Appia, un *S. Girolamo*, cui seguirono numerosi ritratti e quadretti di genere, mandati alla Esposizione di Roma, e il *Dafne e Cloe* alla Esposizione di Firenze.

Per commissione avuta dal principe don Alessandro Torlonia, dipinse: il sipario del Teatro Argentina, rappresentandovi *Numa che ascolta i consigli della Ninfa Egeria* (1861); la grande tela del Teatro Apollo, in cui questo nume è raffigurato mentre consegna a *Fetonte* il carro del Sole

con le Ore e l'Aurora; le figure del soffitto in quel teatro, ed eseguì le pitture decorative del casino in San Pietro in Montorio (1862) e l'affresco *Il figlio della vedova* sopra il monumento Barbosi nel Camposanto di Roma.

Fornì le tempere decorative per le solennità religiose in San Pietro delle beatificazioni o canonizzazioni del Canisio (1864), dell'Alacoque (1865), di Maria degli Angeli e del Berchmans (1865), dei martiri gorcomiesi (1867).

Fece pure i due grandi quadri ad olio: il beato *Canisio davanti a Ferdinando d'Ungheria* ed *I Martiri Gorcomiesi;* quest'ultimo, un vero capolavoro. compiuto in cinquanta giorni.

Nel 1864, incominciò a dipingere l'arcone nella basilica di S. Lorenzo fuori le mura, dove eseguì quattro degli otto affreschi che arricchiscono quel tempio. essendogli sopraggiunta la malattia che lo condusse precocemente alla tomba.

Per Orvieto dipinse il sipario (*Orvieto assediata dai Goti e liberata da Belisario*) e le figure del soffitto e della bocca d'opera per il nuovo teatro (1866). Per Terracina la vastissima tela: *La chiamata di San Pietro.* Per l'America: *Lo sbarco di Cristoforo Colombo in S. Salvatore* (1866).

Morì, in Roma, il 13 dicembre 1868.

Nacqui, in Roma, ai 18 di decembre del 1838, ed al fonte battesimale mi furono dati i nomi di Salvatore, Cesare, ecc. Il primo di questi nomi,

che sarebbe veramente il mio, si vede chiaramente che, in famiglia, non piacque; ed i miei preferirono chiamarmi con il secondo; ed infatti tutti mi conoscono come Cesare.

Mio Padre si chiama Paolo Serafini, e a questo casato si è aggiunto, in seguito, quello di Fracassini, nel modo che dirò.

Mio Padre, ancora ragazzo, fu condotto da Orvieto a Roma dal suo padrigno, giacchè aveva perduto il padre da bambino. Domenico Fracassini, chè tale era il nome del padrigno, suonava l'oboè e, dovunque andava, si conduceva il piccolo figliastro, anch'egli iniziato nell'arte musicale. E, quando, fra gli altri suonatori e conoscenti, v'era occasione di parlare di questo ragazzo, lo chiamavano il piccolo Fracassini o Fracassinetto, vedendolo sempre in compagnia del padrigno, dal quale niuno certo s'incaricava di sapere se fosse figlio o figliastro.

In seguito, essendo mio Padre restato solo in Roma, per la partenza del padrigno, gli amici e i conoscenti continuarono a chiamarlo Fracassini; cosa della quale egli non si dava alcun pensiero. Solo, quando si dedicò al commercio e doveva apporre la firma, rivendicò il proprio nome, lasciando sempre, però, anche quello di Fracassini, che, per abitudine, aveva contratto, e con il quale, generalmente, hanno continuato tutti a chiamarlo.

Mia Madre è Teresa Iacobini, romana; donna, sotto ogni rapporto, impareggiabile. Maritata a 15 anni con mio Padre, essa non ha agito che per il bene di lui e della famiglia, ed ha sopportato ogni sorta di sacrifizii con piacere, purchè questi valessero qualche cosa per il bene dello sposo e dei figli.

Religiosa, economa, attiva in grado superlativo, energica, prudente; insomma tutto ciò che può formare una buona madre di famiglia di primissimo ordine.

Io sono il settimo figlio, e sei altri ne sono nati dopo di me: Tommaso, Clementina, Marianna, Amalia, Ignazio, Augusto, io e poi Luisa, Elena, Gaetano, Alessandro, Giulia e finalmente Pietro. Di tredici ora non siamo che undici, essendo la mia povera sorella Amalia morta di parto, all'età di 29 anni, e avendo Gaetano vissuto soli 11 mesi.

Ora, tornando a me, principierò con il dire che mia Madre, avendomi tolto il latte all'età di un anno, mi portò da una sua sorella (che conduceva un negozio di pannine e di oreficeria per conto di mio Padre) in Albano, dove, io più di ogni altro, ed anche i miei fratelli e le mie sorelle, abbiamo passato i primi anni della nostra fanciullezza.

Mi racconta mia Madre che, appena mia zia mi vide, non potè trattenersi dal dire:

— Che brutto figlio! che mostro mi hai portato! —

La qual cosa si può immaginare quanto dispiacque alla Mamma.

Ma, in seguito, a mia zia, abituatasi a vedermi, non sarò più sembrato tale, giacchè so che mi voleva e mi vuole, tuttora, molto bene.

Restando, dunque, in Albano con zia Rosa, chè così chiamasi, non so come abbia passato il tempo fino ai tre anni e mezzo, età nella quale andai, per la prima volta, a scuola da una maestra; ma sicuramente l'avrò passato, più o meno, come tutti i ragazzi di quell'età.

Quello che so, perchè me lo ha ripetuto spesso mia zia, è che io sono stato molto ubbidiente, al punto che, quando essa mi voleva gastigare per qualche impertinenza, mi diceva: — Venite qui, chè voglio darvi due schiaffi — io andava a presentarle le guancie per riceverli.

Tale cosa, però, faceva sì che mia zia si contentava di darmeli piano piano, perchè io ero stato ubbidiente.

. . . .

Non so se fosse il primo od il secondo giorno che andavo a scuola, quando accadde che, vedendo la porta aperta, uscii, ed il caso volle che la maestra non se ne avvedesse. Scesi le

scale e feci un buon tratto di strada fino al punto dove era una rimessa di vetture fuori della quale erano parecchi cavalli legati ad alcuni anelli nel muro. Io, senza sapere il pericolo, passai sotto le pancie dei cavalli e, mentre stavo per uscire dall'altra parte, fui tolto di là da uno stallino, che, per caso, usciva allora dalla rimessa, e, avendomi riconosciuto (poichè la nostra casa era poco lontana) mi condusse dalla zia, senza che mi fosse accaduto alcun male.

. . . .

Il 1844 è l'anno che mi è sembrato più lungo di tutti gli altri; ed anzi fui immensamente sorpreso nel sentire parlare del '45; per cui fu allora che imparai á conoscere il millesimo. Mi ricordo del 1844, perchè, in quell'anno, andai a scuola da un maestro ed imparai a leggere ed a scrivere, poichè, fino ad allora, non avevo imparato che l'A B C e a fare la calzetta.

Il maestro si chiamava il « Sor Checco » ed era soprannominato il « Gobbo setaro », perchè era gibboso e faceva i setacci e, qualche volta, i frulloni per i fornai, in mezzo alla scuola, di cui spesso ne prendevano tutta la larghezza. Ascoltava le lezioni dei ragazzi mettendo le bullette e facendo tutto quello che occorreva per quel genere di lavoro.

Aveva l'abitudine, quando voleva gastigare, di dare più o meno colpi di canna d'India sulle mani.

Circa la dottrina di quest'uomo, basterà il seguente esempio per giudicarlo. Ci diceva, e lo aveva appreso da un certo canonico Scala, suo grande amico, che la forma della terra era tonda e che noi l'abitavamo. Ma sapete dove? Dentro! Ed aggiungeva che il sole era più grande della terra e che stava dentro essa.

Gli dicevamo:

— Ma come ci può capere? —

Ed egli:

— Qui sta il gran miracolo. —

Queste e simili cose egli c'insegnava in buonissima fede, perchè, in fondo in fondo, era un buon uomo. Solamente era noioso con le sue bacchettate sulle mani, ed io ne prendevo spesso, perchè sporcavo il mio cartello con pupazzi; e ne facevo molti. Anzi, ero giunto al punto che ne mandavo a Roma ai miei fratelli, in cambio di oggetti che m'inviavano per fare l'altarino, con il quale mi sono molto divertito.

In questo modo, giunsi sino al 1846, anno memorando, perchè pieno di feste e divertimenti, che si fecero in occasione della esaltazione di Pio IX. Allora imparai a conoscere un'altra cosa.

Andavo a passeggiare con alcuni ragazzi della mia età per vedere i preparativi che si facevano per ricevere il Papa in Albano, e, siccome c'era, fra noi, chi sosteneva che dovesse giungere nella giornata e chi nella mattina dopo, io dissi:

— V' ingannate, perchè ne ho visti io arrivare, poco fa, tre. —

— Come? che dici? — esclamarono tutti. — Non sai che di Papa ve n'è uno solo? —

Tale cosa mi sorprese, sentendola assicurare da tutti, e mi mortificò non poco, avendo io, in antecedenza, spacciato molte cose su Roma, chè, essendo io romano, mi credevo in diritto di dare ad intendere e di essere creduto. Ed invece io ne sapevo meno di loro, perchè m'insegnarono a conoscere che vi era un solo Papa e che quei tre, che io aveva veduto e preso per pontefici, non erano che servitori del Cardinale.

Per accrescere, poi, i divertimenti si aggiunse anche la Civica. Mia zia mi fece fare l'uniforme di uffiziale; ed io, in buona fede, mi credevo di essere proprio tale, e quello che sempre più mi confermava nella mia opinione era che, quando si faceva qualche parata, rivista o gita, facevo sempre parte dello stato maggiore; e ciò accadeva perchè qualche uffiziale era nostro conoscente.

Fra le altre cose, mi ricordo che, una volta, il battaglione andò a fare un pranzo all'Ariccia, nel Palazzo Chigi, e, secondo il solito, vi ero anch'io. E, come accade sempre, dopo essersi riscaldati dal vino, ad alcuni uffiziali venne in mente di andar a fare una visita al padre Gavazzi, che stava, in quel tempo, ritirato in un convento; non mi ricordo se in Genzano o in Galloro. Condussero anche me.

Giunti, picchiarono alla porta e domandarono di lui, che si presentò accolto da molte grida di allegria (allora io non sapevo perchè lo facessero); poi fecero parecchi discorsi, dei quali non rammento nemmeno una sillaba, ed infine il Gavazzi mi prese in braccio e, mostrandomi agli astanti, disse esser noi (quelli della mia età) la speranza d'Italia.... Mi baciò in fronte e mi posò a terra. Il discorso fu accolto da grandi applausi.

. . . .

Al principio del 1848, mio Padre risolvette di smettere il negozio che aveva in Albano, condotto da mia zia, e riunire tutta la famiglia in Roma.

Lasciai, dunque, unitamente a mia zia, Albano, che mi aveva accolto per circa nove anni, e, dico la verità, con poco rincrescimento, non perchè vi stessi male, ma perchè andavo a riunirmi al resto della famiglia, che io amavo molto.

In Roma trovai i miei due fratelli maggiori, che erano occupatissimi a fabbricare e far agire i burattini. Quanto mi dovessero piacere tutte quelle novità ed il cambiamento di vita si può facilmente indovinare. Immaginiamoci un ragazzo obbligato a star sempre solo e che, soltanto una o due volte all'anno, veniva a Roma a trovare i parenti dalla mattina alla sera, e che non se ne poteva staccare senza le lagrime, mentre ora vi si trovava stabilito! Ciò era la più grande felicità che potessi avere.

Io ed i suddetti miei fratelli Augusto ed Ignazio facevamo vita comune. Fui mandato, unitamente a loro, alla scuola, di cui era direttore certo Filippo Canini, che, in verità, era abilissimo e sapeva interessare i ragazzi allo studio, con ricompense, onori e titoli, che dispensava a seconda del merito ai giovani, lusingandoli nel loro amor proprio. Quindi studiai, per la prima volta, la grammatica italiana, la geografia, la storia, la mitologia, i conti, ecc.; tutte cose che, riunite, mi formarono una confusione per i primi mesi, e che, forse, con il tempo, avrei potuto ordinare nella mente. Ma era deciso che non dovessi apprendere quel pochissimo che so alla scuola, perchè, per gli sconvolgimenti politici di quel tempo, non frequentandola più e poco curando lo studio,

mi dedicai a quello che più mi divertiva, cioè a sporcar la carta con pupazzi ed altri disegni a penna, i quali, poi, furono cagione che i miei parenti mi mettessero a studiare il disegno, come dirò in appresso.

La sera, sempre con i due miei fratelli, andavamo a dormire nella casa sovrapposta al magazzino di pannine, in Piazza Navona, che è vicinissimo alla casa dove abita tutto il resto della famiglia. Spesso io e mio fratello Ignazio, mentre l'altro dormiva, ci trattenevamo fino a tardi in fare abiti, attrezzi e scene, che dovevano, poi, servire per i burattini. Una sera, fra le altre, avendo fatto tardi, ci venne voglia di far nottata, ed al solo scopo di farla da giovinotti; poichè non si trattava solo di stare a lavorare, ma di uscire in giro per Roma, come, infatti, facemmo, portando con noi la chiave.

Era un'ora dopo la mezzanotte; le strade erano deserte; vi era una nebbia fittissima. C'inoltrammo per strade che io non conoscevo, essendo nuovo di Roma, e poi mi sarebbe stato impossibile il riconoscerle per l'oscurità che regnava, poichè, in quel tempo, non vi era ancora il gaz. Mi sembra che mio fratello ne sapesse quanto me. Infine, a forza di girare, ci trovammo in Piazza Colonna, dove sono i due orologi illuminati a vetro traspa-

rente; cosa che mi colpì, essendo quella la prima volta che li vedevo.

Ci recammo, per il Corso, verso Piazza del Popolo, sempre senza incontrare anima viva. Prendemmo per altre vie ed infine passammo davanti ad una bottega di acquavitaio aperta, dove erano alcuni vetturali.

Assicuratici che in tasca avevamo di che pagare, ci decidiamo ad entrare ed ordiniamo un bicchierino di acquavite dolce, mentre ci sediamo intorno ad un tavolino. Il sonno, che, fino a quel momento, non ci si era fatto sentire, appena seduticì, cominciò ad assalirci; ma noi, forti nella risoluzione presa, c'incoraggiammo, l'un l'altro, a star su, sicuri, poi, che il bicchierino ci avrebbe bene risvegliato. In effetti, però, accadde tutto il contrario, giacchè, poco dopo, ci addormentammo tutt'e due. All'improvviso, il rumore di qualche cosa caduta, l'abbaiare di un cane e le grida del padrone della bottega ci svegliano e vediamo Moretto (un cane che avevamo e che, a nostra insaputa, ci aveva seguìti da lontano) il quale, entrato mentre qualcuno aveva aperto la porta, aveva odorato alcune paste messe in un vassoio, sopra un tavolinetto, e lo aveva fatto cadere, mentre si appoggiava ad esso per mangiarne.

Da qui le grida del padrone, che domandava di chi fosse il cane, mentre le altre persone

facevano la stessa domanda. Noi, spaventati dal danno che non avremmo potuto mai pagare, ci mettemmo a gridare contro il cane, che ci si avvicinava, vedendosi da tutti scacciato: — Passa via! Fatti in là! — e tutto ciò che potesse far credere che non fosse nostro. Sembra, infatti, che vi riuscissimo, poichè ci lasciarono partire senza ostacolo.

. . . .

Erano le tre, e girovagammo, senza sapere dove, un'altra oretta; ma con una stanchezza ed un sonno incredibili. Entrammo in Sant'Agostino, ed in chiesa dormimmo sempre nel tempo di non so quante messe.

Non dico che giornata cattiva passai, avendo perduto il sonno. Solo la sera, quando stavamo per entrare nel letto, pensammo che esso era molto meglio della strada e facemmo proponimento di non commettere più la sciocchezza di abbandonarlo.

Giunse la fine dell'anno scolastico, ed io mi trovai di essere « abbozzato » in diverse cose, che, forse, come ho detto sopra, se avessi continuato a studiare l'anno dopo, avrei, come gli altri ragazzi della mia età, appreso regolarmente. Ma, essendosi proclamata la Repubblica Romana e trovandosi la città in convulsioni politiche, ci tenevano sempre in casa (cosa che mi piaceva moltissimo, prima perchè

non avevo mai avuto una grande passione per la scuola, secondariamente perchè potevo sbizzarrirmi nel fare ciò che più mi piaceva) ed io mi divertivo a copiare, molto assiduamente, a penna alcune stampe che mi ero procurate. Quei miei disegni formavano l'ammirazione de' miei parenti, i quali, a dire il vero, poco se ne intendevano, essendosi dedicati sempre al commercio ed agli affari. Vedendo, però, in me una certa costanza nel fare sempre lo stesso, venne in mente a mia Madre di farmi studiare il disegno e ne parlò a mio Padre, che disse d'incaricarsene, come, infatti, fece.

Egli frequentava, la sera, la bottega di droghiere del signor Luigi De Sanctis, dove si riunivano molti uomini, più o meno della sua età, e fra questi era un certo signor Domenico Serafini, pittore, laico gesuita, che, per la soppressione dell'ordine in quel tempo, era obbligato a vestire da secolare. A questi, come pittore, mio Padre raccontò di me e gli fece vedere i miei disegni, domandandogli consiglio se credeva che io potessi riuscire nella pittura. Il Serafini trovò che io avevo tutte le disposizioni immaginabili e si prese l'incarico di trovarmi il maestro. Saputa io la cosa, si può immaginare quanto ne fossi contento, vedendo così realizzarsi un sogno, che continuamente avevo fatto.

— Dunque, — dicevo fra me e me, — sarò pittore e, per conseguenza, farò quadri. — E già la mia mente era occupatissima a fabbricare grandi castelli in aria, non vedendo altro che il fine, senza riflettere che, per far quadri, bisognava passare per una trafila abbastanza stretta. Non vedevo il momento che il signor Serafini venisse a dirmi qualche cosa circa il maestro. Le ore mi sembravano anni. Finalmente, dopo qualche giorno, venne e disse di aver parlato con il professore Minardi, il quale avrebbe veduto i miei disegni, per constatare se avessi disposizione per la pittura, della qual cosa il Serafini diceva che non vi era da dubitare.

Prendemmo appuntamento per la mattina seguente alle nove. Quella giornata mi sembrò eterna e la notte non sognai che di queste cose.

La mattina mi alzai di buonissima ora, mi vestii da festa e fui pronto due ore prima dell'appuntamento! Passai quelle due ore sul balcone, per vedere spuntare da lontano il signor Serafini. Finalmente lo vedo, volo in istrada con il cartellone sotto il braccio, salutiamo Papà e Mammà al negozio e c'incamminiamo.

La strada pure mi sembrò lunghissima, perchè non sapevo dove andavamo a finire; ed ogni volta che domandavo: — Ci manca molto

ad arrivare? — il Serafini mi rispondeva: — Ci saremo fra poco. — Per cui, in ogni strada, io pensavo: — Sarà qui, — ed invece non v'era; ed ogni volta era daccapo, fino a tanto che arrivammo a Piazza SS. Apostoli ed entrammo nel gran cortile del Palazzo Colonna, il quale si traversava per andare allo studio del Minardi, che era in uno dei pianterreni di detto palazzo. Finalmente siamo alla porta. Soniamo il campanello; ci viene aperto da uno degli scolari. Ci facciamo annunciare.

Il primo salone d'ingresso era magnifico: tutto dipinto a tempera con architettura e paesaggi nelle pareti; nella vòlta, parimenti a tempera, erano dipinte allegorie delle gesta dei Colonna. Vi era, da una parte, un mappamondo più alto di me. Ad una parete, alcuni vecchi quadri. Nessun mobile o sedia. Non c'era nemmeno nulla che facesse vedere che vi si lavoravano quadri nuovi.

Ci dissero di passare; ed entriamo nella seconda sala, dove erano una quindicina di giovani: per la maggior parte essi disegnavano dal gesso o copiavano pieghe dal manichino.

In questa sala, però, non v'erano le decorazioni come nella precedente: era tutta di un colore. La statua del Gladiatore combattente, molti torsi ed un'infinità di altri gessi eran disposti con pochissimo ordine e così anche

poche sedie disuguali. Molti « impicci », appoggiati al muro, facevano vedere in fondo che quei giovani poco si occupavano dell'ordine dello studio.

Mentre passavo, mi pareva che tutti mi guardassero, ed io, dico la verità, andavo con una certa sfrontatezza, sicuro di portare nel mio cartellone qualche cosa di buono.

Traversiamo la terza sala, tutta piena di disegni del Minardi, che sarei stato lieto di osservare subito; ma mi prefissi di farlo con comodo in seguito. Finalmente entriamo nello studio del Professore, e qui nessuna cosa mi ricordo che mi facesse impressione; e ciò perchè tutta la mia attenzione è rivolta verso il Minardi, che sta seduto, vicino alla finestra, a disegnare.

È un uomo d'una sessantacinquina d'anni, di una fisionomia svegliatissima e pieno di vita. I suoi modi sono cordialissimi e, nel tempo stesso che ispira rispetto, ispira anche una certa confidenza.

Infine mi ha destato una profonda simpatia, che, ne sono sicuro, non mi verrà mai meno.

Vuole vedere i miei disegni e mi dice subito:

— Vedo che avete fatto molti pupazzi; ciò non va bene; bisogna ora non farne più, poichè, facendone, si vengono a prender vizii, di cui poi sarebbe difficile liberarsi. —

Sto appoggiato alle sue ginocchia; mi preme il cranio con le mani e dice di voler sentire se io abbia i segni che indica Gall nel suo sistema. Pare che l'esame riesca di sua soddisfazione, poichè decide di prendermi al suo studio.

Mi dice che, prima di mettersi a disegnare la figura, bisogna imparare la geometria e la prospettiva. Chiama qualcuno e si presenta un giovane di una ventina d'anni. Questi è Guglielmo De Sanctis, allievo del Minardi, al quale è dato l'incarico d' insegnarmele. Si resta d'accordo per l'ora in cui il De Sanctis doveva venire da me e, dopo aver salutato tanto il Professore quanto il De Sanctis, ce ne andiamo.

Questa presentazione, bisogna che io lo confessi, non è finita come io avevo immaginato. Io credevo di poter principiare subito a disegnare fra gli altri giovani dello studio e non pensavo mai che dovessi rimanere ancora per qualche tempo in casa a fare la prospettiva.

Questa novità amareggiava un poco la mia felicità. Nel tornare a casa, faccio tutti altri pensieri di quelli che avevo fatto nell'andata. Io credevo di aver fatto cose meravigliose e non avevo con me che « pupazzi », e bisognava non farne più. Tuttavia sono contento sia stato deciso che io studierò il disegno.

Al primo del mese di decembre del 1849, il De Sanctis venne a casa mia a darmi la prima lezione di geometria; in seguito mi fece conoscere alcune regole di prospettiva.

Nella seconda metà del mese, credette di poter intrammezzare a questi studii qualche disegno a contorno di teste prese dall'antico, che, a tale uopo, mi aveva portato. Io dovevo fargliene trovare fatta una, ogni volta che veniva a darmi lezione. Un giorno, non mi ricordo bene che cosa volesse il De Sanctis in mezzo ai miei disegni, e, non trovando ciò che cercava, io dissi di condurlo a vedere dove tenevo le mie copiaccie. Quale fu la sua sorpresa nel vedere una grande cesta, piena di tanti disegni, coi quali ci si sarebbe potuto coprire tutto il pavimento della casa!

— Io sono sicuro — mi disse — che da quando disegno non ho sporcato tanta carta! —

Ed ecco come avveniva la cosa. Quando io avevo copiato « in isporco » una testa, la lucidavo per « metterla in pulito », e, siccome questa operazione non mi contentava quasi mai, così tornavo sempre da capo e qualche volta ho rifatto la medesima cosa per trenta e più volte, finchè, poi, mi conveniva lasciare e bisognava che mi contentassi venendo il giorno della lezione.

Venne la fine del mese e, con tutto che io

non fossi giunto a mettere in prospettiva che qualche pilastro, ardevo dal desiderio di andare allo studio del Minardi nell'anno nuovo.

L'andai a visitare per dargli il « buon anno » e portai a fargli vedere quello che avevo fatto. Pare che ne restasse abbastanza contento; solamente mi raccomandò maggior diligenza. Mi permise di andare al suo studio l'anno nuovo, come esattamente feci il 2 gennaio 1850.

Sembra che, soddisfatto questo mio desiderio, avrei dovuto esser felicissimo; non è vero?... Eppure io smaniavo ardentemente di fare quello che facevano gli altri giovani, cioè disegni dal gesso e pieghe con il gessetto ed il lapis di Francia, in vece delle stampe che il Professore mi dava a copiare. Questi sempre mi rimproverava la inesattezza nel disegnare, dicendomi che io avevo fatto troppi pupazzi. Questa ultima cosa non la potevo capire, poichè mi pareva, anzi, che mi avrebbe dovuto essere utile, avendo con ciò fatto un po' di pratica.

Quando fui ammesso allo studio del Professore in permanenza v'erano a studiare i seguenti giovani: Marino Marini, di Grottammare; Luigi Fontana e Luca Seri, di Monsampietrangeli; il conte Solari, di Loreto; Flajani ed il marchese Ramelli Montani, di Fabriano; il conte Saverio Oneglio d'Isola, di Torino; il marchese Amat, di Cagliari; Dies, Santarelli, Adolfo

Reanda, Ettore Grandi, Bruni e Cellini, di Roma; il conte Tito Compagnoni, di Macerata, e Alessandrini, di Gubbio.

Dopo qualche tempo, il Minardi mi mise a disegnare dal gesso; ma, dico la verità, mi annoiava molto nel fare questi studii elementari; e ciò perchè avrei sempre voluto fare quello che facevano gli altri che stavano più avanti di me. Ne veniva che, essendo annoiatissimo del mio lavoro, quando non vi era il Professore non facevo nulla, e passavo il tempo a far inquietare gli altri con birichinate di prim'ordine.

Fra le altre, mi ricordo che, stando il Marini a dipingere nella terza sala (e ciò si riguardava da tutti come un privilegio, non senza destare in genere una certa invidiuccia) un giorno, vennero alcuni signori del suo paese a trovarlo e, avendomi impedito l'ingresso, chiudendo la porta, io mi diedi a batterla orrendamente, con scandalo di quei signori e senza frutto. Trovandomi mortificato, per non poter entrare, mi venne in mente di passare per la finestra del cortile; il che feci, con rabbia infinita del Marini e, credo, con soddisfazione degli altri.

Una cosa quasi simile mi accadde con l'Isola, che faceva vedere lo studio a certi suoi amici; ma, non potendo entrare dalla finestra, perchè

era chiusa, l'ingannai, facendogli credere che fosse il Professore e, appena mi aprì, entrai e gli dissi un numero infinito d'insolenze. Questa volta, però, non passò liscia, perchè l'Isola se ne lagnò con il Minardi e questi mi diede una gran « stracciata » ed una buona tirata di orecchi.

In seguito furono ammessi allo studio il Lais, Paolo Mei, con il quale ho stretto la più grande amicizia, il Maggiorani, il Prosperi, il Chiari, tutti Romani, ed i due fratelli Polenzani, di Città di Castello, il più grande dei quali studiava per perfezionarsi nella sua professione, che era l'intagliatore in legno. Studiava per il medesimo oggetto anche Luca Seri. Il più piccolo dei Polenzani era pensionato dal suo paese. Da quando fu ammesso allo studio, sette od otto mesi dopo di me, posso dire di essermi messo a studiare con un po' più di attività: e ciò perchè il Professore mi disse che questi mi avrebbe lasciato indietro, avendo molta voglia di lavorare. Questa cosa mi punse e fece sì che mettessi più impegno nel lavoro. Il Polenzani mi fu dato, poi, proprio per compagno ed il lavoro che faceva uno lo faceva l'altro: e, dopo che l'avevamo finito, veniva giudicato per vedere chi si era portato meglio. Le decisioni erano, però, sempre fatte in modo che nessuno potesse insuperbire di fronte all'altro.

I miei Genitori, peraltro, mettendomi a studiare il disegno, non volevano che trascurassi gli altri studii; e, a tal uopo, mi presero per maestro lo stesso signor Filippo Canini, già mio maestro di scuola, che veniva a darmi lezione la sera, tre volte la settimana. Tolte, però, quelle ore in cui egli veniva, confesso che, tanto le altre sere quanto nel resto delle giornate, pochissimo me ne occupavo; e quel poco che facevo era proprio per mia Madre, che, continuamente, mi diceva:

— Studia; prendi almeno un libro e leggi, — e cose simili, che, allora, mi annoiavano molto; ed ora veggo che aveva ragione di dirmele.

Il Canini si era messo in capo d'istruirmi nelle composizioni in disegno e, a tale oggetto, mi narrava fatti mitologici, dei quali io dovevo, ogni volta in cui veniva a darmi lezione, metterne uno in disegno, come puntualmente facevo; ed egli mi correggeva i movimenti delle figure e mi dava le spiegazioni che credeva opportune.

Tutto ciò io facevo di nascosto del Minardi, poichè sapevo che non voleva che io facessi pupazzi. Facilmente si può indovinare che razza di mostri saranno stati. Avevo empito un « album » con queste seducenti composizioni.

. . . .

Ora, essendo venuto l'ottobre, nel qual mese tutti si divertono, narrerò come noi, per la prima volta, impiantammo in casa il teatro, che è stato uno dei miei più grandi divertimenti, da ragazzo.

Nella casa ove abitiamo abbiamo un camerone alto ed a vòlta e bastantemente lungo, nel quale facevamo le marionette. Nell'ottobre di quell'anno ci venne in mente di ridurre queste a personaggi e, con il permesso di nostro Padre, ci mettemmo a lavorare. Mio fratello Ignazio era portatissimo verso tutto ciò che è macchinismo; per conseguenza egli era l'architetto. Io ed Augusto eravamo suoi aiutanti, in questo genere di cose. A me, però come pittore, erano riserbate le scene, che feci Dio sa come. Ma ci sembrarono belle, come ci sembrarono magnifiche le quinte ed i panni dipinti dal nostro amico Luigi Fontana, mio compagno di studio. Non avendo, per questa prima volta, nessuno che ci dirigesse e c'insegnasse come si pone in iscena una commedia, noi ci regolavamo in questo modo: Andavamo qualche volta al Teatro di Piazza Navona, ove facevano roba da chiodi, ma che ci pareva bellissima e, quando volevamo dare la rappresentazione, procuravamo di rifare a memoria la stessa produzione che avevamo

veduto, improvvisando ognuno come credeva meglio, quando usciva in scena, in modo che ne risultava una confusione immensa. Fortunatamente il pubblico era composto di tutta gente di famiglia; altrimenti, credo che ci avrebbero bastonato. Negli intermezzi pure procuravamo d'imitare il Teatro di Piazza Navona, dove si vendevano « i brustolini » e noi, provvedendocene, li vendevamo per la sala con la sola differenza che, con un baiocco o due che ne prendevamo, ce ne facevamo otto o dieci.

Questo fu il primo impianto del teatro in nostra casa, che, poi, nell'ottobre seguente, fu molto perfezionato per la direzione che ne prese il maestro Canini.

Nel giugno del 1851, andai alla scuola del nudo e delle pieghe, che si fa la mattina alle sei all'Accademia di San Luca. Qui, per la prima volta, copiai il nudo e, per dir la verità, provai un certo rossore per il modello. Io ero il più giovine, in quella scuola; anzi, si fecero difficoltà per ammettermi, essendo troppo ragazzo. Il Minardi volle che io facessi solamente qualche contorno tanto del nudo quanto delle pieghe, come feci.

Alla fine della stagione d'estate, si usa, in questa scuola, di fare il concorso delle pieghe.

Il Professore mi disse:

— Credo che voi non concorrerete, avendo sempre fatto soli contorni, e, per il concorso, sapete che bisogna fare un partito di pieghe ombreggiato. —

Alla qual cosa risposi che ci volevo provare; ed egli mi permise di farlo.

In quell'anno, eravamo settantacinque giovani iscritti per concorrere.

Vado puntuale la prima mattina, scelgo il mio posto e principio a disegnare. Passano i giorni destinati per il concorso, dei quali non ho perduto un minuto, e consegno il mio partito di pieghe al custode, come tutti gli altri, per attendere la decisione dei professori. Viene la domenica del giudizio ed io, dico la verità, non ci pensavo più affatto.

Stavamo a pranzo e mi ricordo che mangiavamo la zuppa di riso e cavoli, che io preferivo, in quel tempo, a tutte le altre minestre, quando sentimmo suonare il campanello. Chi sarà? era il Minardi, che non poteva frenare il riso e, per conseguenza, non poteva parlare. Finalmente. dopo essersi seduto e riposato, disse:

— Vengo dall'Accademia, dove è stata presa la decisione del concorso delle pieghe. Vi sono stati quattro primi premii, quattro secondi e quattro « considerati ». Egli — disse, indicando me — sta fra questi dodici; indovinate ora fra quali. —

A tale domanda tutti risposero:

— Fra gli ultimi. —

Ed egli:

— No, fra i primi. —

Qui, di nuovo, il riso, che, questa volta, si fa generale.

Papà e Mammà ringraziarono tanto tanto il Professore, dichiarando esser tutto suo merito l'aver io avuto questa distinzione. A me il piacere fece sparire l'appetito e non potei finire il riso con i cavoli che aveva principiato a mangiare con tanto gusto. Quando, il dopo pranzo, uscii ed andai a passeggiare mi pareva che tutti mi dovessero guardare ed indicare agli altri, come quello che aveva fatto qualche gran cosa, e mi mortificava non poco la noncuranza che, in genere, avevano a mio riguardo, ma che io spiegavo, dicendo a me stesso:

— Si vede che non sanno che io ho preso il primo premio. —

Non vedevo l'ora di andare la mattina del lunedì allo studio, per sentire che cosa mi avrebbero detto i compagni. Qui pure vi fu il Santarelli, che mi disse:

— Bisogna dire che erano molto deboli gli altri all'Accademia per prender tu un premio. —

Per la quale cosa io lo avrei schiaffeggiato; ma, siccome egli era molto più d'età di me,

così mi dovetti frenare. In conclusione, questo premio mi fece alzare una certa superbia, che portò i suoi frutti, come dirò a suo luogo.

Ora ritornerò al teatro e dirò come, nel corso dell'estate, mentre ci andavamo preparando, ci accadde una cosa che mancò poco non mandasse tutto a monte. Ci era venuta l'idea di fare un sipario con una composizione di figure e ne parlammo con il maestro Canini, che si era preso l'incarico di dirigerci, e disse che egli avrebbe pensato a far fare un bozzetto al suo amico Lipari, il quale lo fece realmente e rappresentava Rinaldo nel castello incantato.

Portato questo schizzo a contorno fu preparata la tela ed io andavo dipingendolo, a modo mio, nelle ore avanzate, in un cortile che avevamo in casa nostra.

Un giorno, mentre io stavo allo studio ed i miei fratelli alla scuola, una persona viene a dire a nostro Padre che noi andavamo, la festa, a bagnarci al fiume, alle cosiddette « capanne ». Questa cosa era veduta molto male in casa mia, forse per timore di qualche disgrazia; e noi, sapendo questo, vi andavamo segretamente. Saputolo, Papà montò in furie e, per castigarci, disse di non volere più che noi facessimo il teatro, e mostrò con i fatti che diceva da vero, perchè, preso un coltello, ta-

gliò in più pezzi il sipario, che, con tanta attenzione ed amore, io facevo. Quale fu il dispiacere mio quando venni a casa, nel vederlo in quello stato e sentire ciò che era accaduto!...

A me, poi, voleva levarmi da studiare la pittura, e, per farlo calmare, dovetti chiedergli perdono.

In seguito, con l'affare del premio, fu riottenuto il permesso; e abbandonammo l'idea del sipario; e fu fatto, invece, un cosiddetto « comodino ».

Venne, finalmente, il tanto desiderato ottobre, e il Canini, come direttore, decise di farci fare l'« Eutichio della Castagna » del Giraud. Furono distribuite le parti; dopo aver fatto parecchie prove, fu fatta l'esecuzione, che riuscì a meraviglia.

Quell'anno non si trattava più di bruscolini negl'intermezzi; avevamo l'orchestra: un flauto, una chitarra ed una cocuzza spaccata che faceva l'effetto di una tromba; almeno, allora, ci sembrava tale. Lo spettacolo consisteva nella detta commediola e nei quadri plastici che ci pareva facessero molto incontro. Il pubblico era composto di persone di famiglia e pochi amici. Spesso veniva anche il Minardi, al quale io una volta dissi:

— Vuole il lapis, per disegnare i quadri? —

Questo basti per vedere quanto io fossi persuaso della loro bellezza. Tanto per me quanto per i miei fratelli, non vi poteva essere cosa che ci divertisse tanto; e noi non vedevamo l'ora, in tutto l'anno, che venisse l'ottobre; e non avevamo ancora finito questo che già facevamo progetti più grandi per l'anno venturo.

Nel novembre, all'Accademia di San Luca, si apre la scuola del nudo, la sera, e quelli che hanno ottenuto il premio per le pieghe, nell'estate avanti, hanno diritto a scegliere un posto prima di tutti, senza fare il concorso d'ammissione obbligatorio per gli altri. Scelsi il mio e disegnai tutta la stagione con sicurezza ed indifferenza come uno che, per aver riportato il premio per le pieghe, si crede già arrivato all'apice del disegno.

Alla fine della stagione (1852) si fa il concorso del nudo, ed io concorro, sicuro del premio. Viene il giorno della decisione, e, questa volta, non a pranzo, ma sul balcone, stavo attendendo se vedevo spuntare da lontano il Minardi. Era già un'ora passata, dopo mezzogiorno, e non vedevo alcuno. Decido d'incamminarmi verso l'Accademia per incontrare lui o qualcun altro ed avere la notizia. Quando sono in Via della Scrofa, incontro un giovine, che aveva concorso con me. Io, al vederlo, di-

vengo rosso, credendo di sentire i rallegramenti per il premio che ritenevo sicuro; ma egli mi saluta semplicemente e continua il suo cammino. Penso fra me e me: — Ancora la decisione non sarà finita; per cui egli non saprà ancora nulla. Ma, allora, perchè si allontana dal punto ove può sentire notizie che devono premere anche a lui? Forse non vi spererà; e, poi, mi pare che egli sia uno dei « tordi » (così erano chiamati i più fiacchi). — Ed altre idee mi venivano per la mente, a mano a mano che mi avvicinavo all'Accademia. Più avanti incontro un altro compagno. Sono agitatissimo: il cuore mi batte fortemente. Egli appena mi saluta; e ciò mi fa dispiacere, poichè, se non mi avesse salutato, io potevo dire: — Non mi ha veduto. — Giungo davanti all'Accademia e la trovo chiusa. — Chiusa! Dunque è fatta? e com'è che nessuno mi ha detto nulla? —

Mi viene in pensiero che il Minardi sia passato per un'altra strada e sto per volare a casa, quando veggo il modello e gli vado incontro, dicendogli:

— Ebbene, che c'è di nuovo? —

Questi mi dice che la decisione è terminata prima di mezzogiorno; mi nomina i premiati ed i « considerati » fra i quali io non sono affatto. Resto gelato. Procuro di fare l'indifferente e

me ne vado. Non so dire quello che provai in quel momento e per un bel pezzo dopo.

Per calmare un poco il mio amor proprio offeso, l'immaginazione non mancava di far apparire ai miei occhi questa decisione come un'ingiustizia. Credevo che certi professori mi avessero scartato per l'inimicizia che si diceva esistesse fra loro ed il mio maestro Minardi. Infine mi credevo una vittima di partito; cose tutte che non avevano il minimo fondamento, ma che mi faceva comodo di credere.

Intanto con il Polenzani continuai a disegnare dai gessi, e, nella primavera, andai al Campidoglio con lui a far contorni dalle statue, che la sera traducevo in anatomia ed osteologia e, per far ciò, mi servivo dell'opera del Dal Medico e dello Squanquerilli.

L'estate, tornai di nuovo, la mattina, all'Accademia di San Luca, a disegnare le pieghe ed il nudo, che il Minardi ci faceva pure continuamente tradurre in anatomia. E, in tutto questo tempo, nella giornata, ora disegnavo dal gesso, ora ci univamo in parecchi e prendevamo un modello per disegnarne la testa, ora copiavo qualche acquerello del Professore; ma quest'ultimo lavoro, quantunque mi piacesse molto, lo facevamo di rado, piacendo poco al Minardi.

Giunge, intanto, di nuovo, l'ottobre e, in

quell'anno (1852), siccome il maestro Canini è andato a fare un viaggio, così siamo soli, senza direttore, e, per conseguenza, nessuno c'impedisce di mettere in pratica i nostri divisamenti, che erano di rappresentare, nel nostro teatro, qualche produzione spettacolosa. Filippo Prosperi, mio compagno di studio, al quale avevo parlato di ciò, mi diede un dramma da lui ridotto in pochi personaggi, intitolato: « L'Eremita all'isola di Formentera », e, siccome ai miei fratelli e a me sembrò proprio quello che cercavamo, così decidemmo di rappresentarlo.

Fatta questa decisione, ci mettemmo all'opera per i preparativi che, per noi, non erano pochi. Abiti da eremiti, da turco e da soldati; scene con il mare; onde, barche, capanna rustica, ecc., ecc.; tutte cose che ci divertivano immensamente nel farle e con le quali ci ripromettevamo di fare un grande incontro.

Andiamo in scena; la parte che io rappresento è quella di un giovine uffiziale Portoghese. Mi pareva di essere vestito benissimo; ma il mio vestiario era tutt'altro che Portoghese, poichè avevamo copiato l'uniforme dei nostri dragoni. Io entravo in iscena in una scialuppa, con la mia ordinanza. Tutto ciò mi pareva che dovesse far molto effetto. In seguito, girando per l'isola (poichè era un'isola

la terra dov'ero sbarcato) riconosco la tomba di mia madre; e, per questo, mi tocca una scena di molto calore, la quale bisogna dire che non facessi tanto male, perchè fui applaudito; cosa che sorprese tutti, essendo la prima volta che applaudivano nel nostro teatro; e questo prova che, in genere, facevamo roba da chiodi.

Il Minardi, in quella stagione, era andato a villeggiare e mi aveva lasciato un disegno da copiare per quel tempo; ma, essendo io tutto occupato del teatro, lo facevo con pochissimo amore; per cui riuscì alquanto strapazzato, e, al ritorno del Professore, ricevetti una buona strillata non solo, ma ai miei parenti egli fece pure lagnanza, dicendo che quel teatro mi divagava troppo e, per conseguenza, quella fu l'ultima volta che fu fatto.

Nel novembre del 1852 sono obbligato a fare il concorso dei posti, come gli altri, per essere ammesso a dipingere il nudo.

Ognuno crederà che, dopo la « scartatura » toccatami all'ultimo concorso, io dovessi dubitare di me; ma non era così, perchè io ero ancora d'opinione che mi fosse stata fatta un'ingiustizia.

Principiai, dunque, il concorso con la solita sfrontatezza, e mi era capitato, per caso, un posto vicino al mio compagno di studii

Marini, che era uno dei più bravi discepoli de Minardi, in quel tempo. Passarono i primi giorni ed io avevo già « contornato » e messo le ombre al mio nudo, mentre il mio vicino non si occupava di curare bene che i contorni. Io credevo di fare il bravo, facendo più presto di lui; ma mi avvidi del mio errore, quando il Marini principiò ad ombreggiare e dalla sollecitudine con cui terminava il lavoro, mentre io, dopo abbozzato, essendo il mio abbozzo molto incerto, non sapevo come concludere. Mi sorprendeva la chiarezza con cui distinguevo i diversi piani del chiaroscuro; cosa che non avevo mai capita, quantunque mi fosse stata detta tante volte. Per cui, invece di guardare il modello, mi diedi a copiare il nudo del mio compagno, e lo feci talmente poco dissimile che, alla decisione che ne fecero i Professori, al Marini diedero il primo posto; a me il terzo e sono sicuro che, se non era questa circostanza, mi avrebbero al più assegnato il cinquantesimo posto.

Vedendo quanto mi aveva giovato la vicinanza dell'amico, scelsi, per tutta la stagione, di nuovo, il posto vicino a lui; e questo fu il primo anno in cui cominciai a capire qualche cosa del nudo.

Alla fine della stagione, fui « considerato » nel concorso.

Nell'inverno di quell'anno (1853), con parecchi studenti combinai di andare a studiare l'anatomia all'ospedale di Santo Spirito; e ci faceva la preparazione il dottor Laurenzi.

All'Accademia di San Luca venivo prendendo lezioni di prospettiva dal Padre Angelini; e tutte le tavole che feci sarebbero bastate per fare un corso lunghissimo; ma con il metodo di lui non avevo fatto che una piccola parte, tanto è lungo.

Continuando a copiare dal gesso e facendo studii dal vero, giunge il 1854, nel quale anno il mio maestro Minardi ebbe una malattia così forte che, per molto tempo, stemmo in pericolo di perderlo.

Io passai parecchie giornate in sua casa, quando la malattia era più grave per fare quei servizii che mi comandavano e, quando non uscivo, copiavo alcune figure del Minardi fatte a penna.

Alcune volte, insieme con il figlio della padrona di casa, il quale studiava al Collegio Romano e che era, per conseguenza, più istruito di me, perfezionavamo certe commediole, che io avevo composto, e che, ora, rileggendole, per essermi capitate fra le mani, mi fanno rimanere sorpreso come allora ci potessero sembrare graziosissime.

Poco tempo prima della malattia del Pro-

fessore, era venuto allo studio Filippo Vittori, già alunno del Minardi, per aiutare il maestro ad « avanzare » alcuni quadri che doveva fare. Questo Vittori era di un carattere piacevolissimo ed era desiderato da tutti, perchè, con il suo spirito ed i suoi scherzi, teneva allegrissima qualunque comitiva. A me, poi, piaceva oltremodo; e mi pareva anche molto bravo come pittore; ma non era che un « francone ». Aveva, però, molta abilità nel fare le caricature e credo che in questo pochi potrebbero superarlo.

Un giorno, quando il Minardi stava meglio e si disponeva ad andare a cambiar aria, egli dice tanto a me quanto al Polenzani:

— Voglio fare un'improvvisata al Professore quando sarà guarito e tornerà a Roma, facendogli vedere due tele dipinte da voi. Venite al mio studio (lo aveva in Via Mazzarino) ed io m'incaricherò di comperarvi tutto l'occorrente. —

Certo, si può immaginare che noi fummo contentissimi della proposta, e gli demmo facoltà di prenderci quel che ci bisognava per dipingere.

Andiamo al suo studio e ci accomoda un gruppo di oggetti e ce lo fa copiare. Non so quanto tempo ci mettemmo per dipingerlo; ma, certo, moltissimo, perchè, il più delle volte, ci

occupavamo di tutt'altro, vale a dire giuocavamo a campana, alla mora; e vi erano molti buontemponi, amici del Vittori, che venivano sempre da lui per divertirsi. Noi eravamo sempre quelli che perdevamo e, per soprappiù, ci conveniva di andare a comprare, con un fiascone, il vino, con i denari della vincita. Vino e liquori al Vittori piacevano molto, e, spesso, quando uscivamo dallo studio, andavamo da qualche liquorista, ed egli ci faceva gustare sempre novità in quel genere. Credo che, se avessi continuato a stare con lui, sarei divenuto un ubbriacone.

. . . .

Alla venuta del Minardi a Roma, noi avevamo finito questo gruppo, e, un giorno, ci presentiamo a lui, ignari di ciò che avevamo fatto; ma, certo, non mai con l'idea di aver fatto un orrore.

Appena il Minardi vede queste nostre tele, ci dà una tale strapazzata da non farci trovare la strada per andare a casa. In seguito a ciò, torniamo allo studio del Professore, poniamo in un canto l'occorrente per dipingere e ci rimettiamo a disegnare.

In questo tempo lo studio del Minardi era pienissimo di alunni, e fu deciso di fare studii di pieghe, stando, uno per mattina, in posa, come fu fatto. Tutto ciò si faceva la mattina

dalle sei alle otto. Questo studio è di una grande utilità e lo consiglierei ai giovani studenti, che, unendosi in molti con poco incomodo e « gratis », potrebbero studiare dal vero tutti i giorni.

Nel 1855 il Minardi principiò a farci fare qualche esercizio di composizione; ed io ero uno dei peggiori. Non vi è cosa che mi sia stata così difficile quanto questa; ed anzi io pensavo, fra me e me, che non mi sarebbe stato mai possibile di farla bene. Infatti, non ho, per niente, facilità di schizzare di maniera, come tanti che io conosco, e mi trovo spesso imbarazzato quando mi dicono di segnare qualche cosa su due piedi, perchè, in genere, quando faccio una composizione, dopo aver eseguito uno schizzaccio che capisco soltanto io, mi servo subito del vero, per avere giusti i movimenti; e questo ha fatto sì che non mi sono sforzato a farli di maniera, facendo, nel modo che ho detto, molto più presto e, credo, meglio.

Ho principiato a fare così, però, dopo essere andato via dallo studio del Professore, non già perchè il Minardi non approvi questo sistema, ma solamente perchè io non vi avevo pensato prima.

Tornando, dunque, a quando principiai a far le prime composizioni, a forza di tentativi ero arrivato a farne alcune meno male, tutte di

maniera, e, anzi, mi venne voglia di prender parte, al Pantheon, al concorso di esercizio.

Lo faccio e mi danno una solenne « scartatura ». Fortunatamente, queste cose non mi hanno mai scoraggiato.

Continuai, dunque, a far composizioni, studii dal vero e dal nudo, all'Accademia di S. Luca. In quell'anno ottengo il primo premio che da tre anni non davano più. Una cosa che mi fece molto bene fu di lavorare, per parecchio tempo, a penna; e ciò facevo tanto al nudo, la sera, quanto il giorno; e questa pure è una cosa che raccomando molto ai giovani, perchè li abitua ad esser diligenti e fermi; e, quando si ha disegnato un poco con la penna, negli altri modi tutto sembra molto più facile.

Unitamente a parecchi giovani dello studio, principiai a dipingere.

Il Minardi ci accomoda un gruppo e, questa volta, mi sembra di trovarmici con una certa facilità. Copio, in seguito, alcune teste fiamminghe che il Minardi aveva. Dipingo pieghe dal vero e continuo così fino all'estate, in cui concorro al nudo in pittura, all'Accademia di S. Luca, dove ottenni il secondo premio.

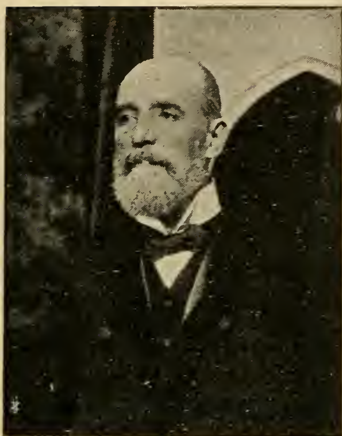
(1853).

Cesare Fracassini.

[Dalle « Memorie » inedite. possedute dal figlio, Riccardo Serafini Fracassini].

XXIV.

CESARE MACCARI.



Pittore.

Nacque, in Siena, il 9 maggio 1840, da genitori non agiati.

Entrò, nel 1855, all'Accademia senese di Belle Arti.

Dal 1869 al 1873 dipinse nella Reale Cappella del Sudario, in Roma; sulla vòlta: la *Gloria dei cinque beati della Casa Sabauda;* sui fregi: le *Allegorie delle Virtù;* nel presbiterio della Cappella: l'*Incontro di San Francesco di Sales con il venerabile Ancina* e *Sant'Anselmo.*

Dal 1873 al 1879, cercò l'ispirazione dalla vita sociale, da romanzi e da tipi orientali.

Tra i suoi primi quadri rammento la *Pietà,* commessagli dalla marchesa Cassibile di Messina e la *Sacrilega espulsione di Papa Silverio,* che l'onorò all'Esposizione di Torino del 1880.

Gli affreschi grandiosi della *Sala di ricevimento del Senato,* rappresentanti i fatti più salienti della

storia romana, finiti nel 1888, gli costarono sei anni di lavoro, interrotto solo, nella estate del 1886, 1887 e 1888, per colorire la *Cappella Franci,* in Siena, ed eseguire gli affreschi della chiesa della *Consolazione* in Genova e due scompartimenti della *Sala dedicata alla memoria di Vittorio Emanuele II* dalla sua città natìa.

Nel 1896, dipinse a buon fresco il *Coro della cattedrale* di Nardò: l'*Assunta*, i *Misteri gaudiosi della Vergine* ed il *Cristo con Santi e Profeti.*

Nel 1908, terminò gli affreschi mirabili della *Cupola della basilica di Loreto,* iniziati nel 1888.

Tra gli altri suoi lavori emergono: *Amore che incorona le tre Grazie* (a tempera) nella grande sala del Quirinale; la *Deposizione dalla Croce; Un palpito del passato* e *Sira che sacrifica la propria vita per la padrona Fabìola.*

Non vanno dimenticati i pregevoli affreschi nelle sale del nuovo Palazzo di Giustizia, in Roma.

Ad Onorato Roux.

Nacqui, nel 1840, il 9 maggio, in Siena, fuori di Porta Romana, in una casa aderente ad una chiesa.

Agli stipiti della porta di quella chiesa, vi erano due sedili di mattone, dove io solevo passare quasi tutte le ore di ricreazione, dilettandomi a farvi incavi e geroglifici e figure a modo mio, liberamente.

Mia Madre era lo specchio dell'ordine e della pulizia: in casa non mi permetteva di portare tutto ciò che potesse insudiciare, ingombrare o recar disordine; e, perciò, io mi scapricciavo lì fuori, dove non mi raggiungevano le sgridate materne, che mi procurava la mia tendenza di fare lo scultore (tendenza che io ebbi fino dall'età di 7 od 8 anni) perchè la creta, con cui facevo pupazzi e cavalli, ed i mattoni e le pietre, con cui lavoravo di mazzuolo, erano oggetti proibiti per la introduzione in casa. Quindi, a me non rimaneva altro scampo che quello di fare di quei due muricciuoli la mia bottega. E quelli del Capitolo della chiesa dovevano, tutti gli anni, ripararli, nella ricorrenza della festa del Santo titolare.

A me non pareva vero che venisse quel giorno: l'aspettavo con giubilo, perchè così mi si procuravano banchi nuovi e materiale nuovo, per farne poi distruzione.

Altri bambini erano con me e lì intorno facevamo un baccano del diavolo. Allora non la buona Mamma mi sgridava, ma il Babbo, che usciva fuori della sua bottega di rivendita di sale e tabacchi, con una frusta in mano, e ci cacciava via tutti, minacciando.

Avevo, allora, e ho tuttora, predilezione per tutti gli animali e maggiormente per gli uccelli ed i gatti. Quando mi moriva qualche

passerina o qualche usignuolo, avvezzi a prendere le briciole dalle mie labbra, eran pianti.

Un giorno, un gatto mi aveva divorato un passerotto, che amavo molto. D'accordo con la donna di servizio, mi accinsi ad ammazzarlo, per punirlo. Ed ecco venuto il momento che quel briccone doveva pagare il fio. Il gatto era in cucina. Io presi la paletta del fuoco e dissi alla donna:

— Chiudi l'uscio. —

Mentre essa stava per eseguire l'ordine, il gatto, furbo, si diede alla fuga; ma rimase metà fuori e metà dentro la cucina, fra l'uscio ed il muro. La povera bestiuola miagolava, miagolava, e per la paura e per il dolore. Fui disarmato da quei miagolii disperati, e gridai forte alla donna, come per rimproverarla:

— Lascialo, lascialo andare! —

E lo salvai.

Nel giorno solenne della mia prima comunione (avevo allora undici anni) mio Padre mi fece indossare un bel soprabito nero e mi pose in capo un piccolo cappello a cilindro; soprabito e « tubino » che uscirono dall'armadio soltanto le feste, finchè non si sciuparono alquanto con l'uso, ed allora egli volle che mi servissero anche per recarmi alla scuola.

Mentre, la mattina, aspettavo, per la via, che si aprisse la porta della scuola, i compagni

spesso mi accerchiavano e, ridendo e schiamazzando, si prendevano beffe di me, e specialmente del mio « tubino ». E mi davano gomitate e spintoni, e giù, manrovesci, pugni, botte d'ogni maniera sul povero cappello mio, che ne rimaneva schiacciato. Nascevano, pertanto, risse tra me ed i compagni e, talvolta, venivamo anche alle mani. Dàgli e dàgli, il tubino divenne come un cencio, ed io, quando tornavo a casa, ricevevo i rimproveri del Babbo, perchè me lo lasciavo ammaccare.

Quando io ebbi dodici anni, mio Padre si stabilì dentro la città, per la educazione ed istruzione de' figliuoli: me, primogenito, e le tre mie sorelle. Andammo ad abitare nella casa di un capomastro muratore, tal Giovanni Vestri, un brav'uomo, di molto ingegno, che era stato in esilio, per motivi politici, in Volterra, dove, per vivere, aveva imparato a lavorare l'alabastro. Tornato a Siena, aveva portato con sè parecchi blocchi di quella pietra; e a me, che mi recavo molto volentieri a casa sua e gli stavo sempre attorno, curioso di sapere quello che ne avrebbe fatto, egli insegnò il modo di « mettere ai punti », con una macchinetta da lui ideata per eseguire riproduzioni.

Padroneggiato dalla passione di adoperare il mazzuolo e lo scalpello, avendo riconosciuto

che l'alabastro era di una materia adatta alla mia età ed alla mia complessione gracile, feci una *Madonnina*, riproducendola da un calco in gesso dell'originale di Luca Della Robbia; Madonnina che fu acquistata da un tal Ossicini, macellaio, il quale la teneva in bottega, accendendole davanti il lume tutti i sabati.

Feci parecchi altri lavori, eseguendoli dopo le lezioni della scuola e nei giorni festivi.

Quando lavoravo in casa del Vestri, io vedevo spesso il Cassioli, il Ridolfi, il Visconti e molti altri di cui non ricordo i nomi, i quali mi fecero l'impressione che fossero uomini dell'altro mondo, tante divinità; ed io rimanevo a bocc'aperta a sentirli parlare d'arte e d'artisti; e specialmente ammiravo l'alta statura imponente del Visconti, di cui rammento ancora la lunga zazzera ricciuta spiovente. E, alla presenza di quegli artisti, vedendo i pennelli e le tavolozze e le cassette di colori, e le loro tele, i loro studii, i ritratti, che essi facevano alle belle figliuole del capomastro, più volte dissi fra me e me:

— Potessi divenire artista anch' io! —

E fu allora che mi venne il desiderio di frequentare l'Accademia di Belle Arti, nelle ore libere, dopo la scuola.

Studiai, con passione, l'ornato e, dopo pochissimo tempo, divenni sottomaestro.

Sedicenne, entrai nello studio del Sarrocchi, allievo del Duprè ed autore del « Tobia », che è alla Misericordia di Siena. Imparai ben presto a lavorare il marmo; eseguii, per conto del mio maestro, alcuni panneggi di figure allegoriche per il monumento Pianigiani a San Domenico e, contemporaneamente, modellai una figura di *Mosè che schiaccia la corona*, il mio primo lavoro in iscoltura.

Mentre frequentavo l'Accademia, il pittore Luigi Mussini si avvide che io disegnavo bene e gli venne il desiderio di farmi variare l'arte. Mi consigliò di darmi alla pittura, tanto più che ero giovane. Feci il tirocinio per sette anni e fui pensionato per la pittura nel 1867, mentre avrei potuto esserlo per la scoltura nel 1860.

Ricordo che il Duprè, in tono affabile, mi fece un predicozzo che mi commosse: mi rimproverò di non aver avuto costanza nello studio della scoltura.

Dipinsi, per la prima volta, in affresco, studiando in compagnia del mio amico Franchi, chè avevamo avuto la commissione dal marchese Pieri Nerli di decorargli la cappella gentilizia di Quinciano. Il Franchi eseguì, nelle pareti di essa, le « Virtù cardinali » ed io feci, nella vòlta, i *Quattro Evangelisti*, giovandoci del « Trattato » di Cennino Cennini, in cui

trovammo appunto il metodo di dipingere a buon fresco.

Subito dopo, nel Duomo di Siena, frescai nella cappella del fonte battesimale una storia di *San Giovanni.*

Venuto a Roma, e visitate le gallerie, sentii che il mio istinto, il mio sangue, non correva più dietro a quanto mi era stato insegnato, e mi diedi a studiare i classici Veneziani e gli antichi pittori Toscani. Eseguii un lavoro secondo i miei intendimenti, e questo fu la *Fabìola,* che esposi, in Roma, alle Terme Diocleziane, nella Mostra Sacra aperta, nel 1869, da Pio IX.

Nel giorno della solenne premiazione, fui condotto, quasi a forza, perchè ero, e sono, timidissimo, fino ai piedi del Pontefice dal professor Francesco Grandi, mio buon amico, per ricevere la medaglia di bronzo, che mi fu conferita a quella Esposizione.

Quel quadro, però, mi fece disgustare con il Mussini, perchè non avevo seguìto la sua scuola:

— Tu sei nella via della perdizione, — mi diceva egli.

Dipinsi, poi, per la chiesa di Santa Francesca Romana, due figure: *David* e *Mosè*, nei peducci dell'abside.

Intanto, per mezzo del rappresentante la Toscana presso il Pontefice, Bargagli, ed in seguito alle premure fattegli dal Mussini, po-

tei ottenere un alloggio nel Palazzo di Firenze, dove conobbi il rettore del Capitolo Piemontese Crocé Mochet, che, veduto il quadro *Fabìola,* mi propose di dipingere la chiesa del Sudario, nella quale, per le sole spese e per amore dell'arte, lavorai intorno a sette quadri.

Dal 1872 al 1882, non avendo più la pensione, mi diedi a fare parecchie tele ed acquerelli d'ogni genere, per negozianti d'arte italiani e stranieri, tra cui il Goupil di Parigi. E trascorsi così i miei più belli anni giovanili in quei lavori commerciali, che, relativamente, mi fruttarono più di quanto guadagno adesso.

Un aneddoto.

Mentre io dipingevo a fresco, nel Palazzo Civico di Siena, un tale, che aveva commesso non so più quale delitto, fu salvato dall'ira del popolo, che voleva fare su di lui giustizia sommaria, e condotto in prigione attraverso una scala vicina alla sala monumentale nella quale io lavoravo.

Verso sera, ripensando a quel fatto, per associazione d'idee, riandai ai tempi medioevali, in cui avvenivano scene di simil genere ed ancor più terribili, e specialmente a quella di un condannato a morte, che da uno sgherro fu gettato da una finestra del palazzo.

Siccome io non sentivo, e non sento nemmeno ora, la fatica, così, ad onta del mio pro-

ponimento di andarmene presto, rimasi a lavorare fino a tarda ora. La serata era fredda, anche perchè aveva nevicato tutto il giorno. Ad un tratto, mentre e per i tristi ricordi storici e per l'ora avanzata, m'invadeva una grande melanconia, fui scosso da un improvviso forte rumore. Tale imprevisto fracasso, unito alle idee nere che mi turbavano la mente, mi mise tale subitaneo spavento da farmi fuggire giù nella piazza, senza nemmeno rivestirmi, con il camiciotto e le ciabatte da lavoro. Il contatto dell'aria notturna frizzante mi fece tornare in me:

— Ma perchè son qui? —

Risalii nella sala e mi avvidi che quel rumore era stato prodotto dalla caduta del tubo della stufa, che si era ghiacciato!

Roma, 11 novembre 1906.

CESARE MACCARI.

XXV.

GIACINTA PEZZANA



Attrice drammatica.

Nacque, in Torino, il 29 gennaio 1841.

Ancora giovinetta, fu allieva valente di Carolina Malfatti.

Si affermò ben presto nella Compagnia Piemontese di Giovanni Toselli e poi nella Compagnia Italiana dei fratelli Dondini, diretta da Ernesto Rossi, e in quella di Luigi Bellotti Bon.

Si maritò a Luigi Gualtieri, romanziere ed autore drammatico, che le dedicò il dramma: « L'abnegazione ».

Rese popolari, con l'accurata interpretazione di « Marcellina », « Marianna » e « I mariti », Leopoldo Marenco, Paolo Ferrari ed Achille Torelli.

Poco prima del 1870, fu scritturata nella Compagnia Stabile di Adamo Alberti, al Teatro dei Fiorentini di Napoli, dove fu acclamata grande attrice tragica.

Dopo il 1870, intraprese i suoi primi viaggi all'estero, che durarono circa otto anni: fu in Ispagna, nell'America del Sud, in Egitto, a Costantinopoli, in Ungheria, all'Avana ed al Messico, passando di trionfo in trionfo.

Nel 1879, la sua gloria raggiunse l'apogeo.

Scritturata un'altra volta ai Fiorentini, interpretò, per la prima in Italia, la « Teresa Raquin » di Emilio Zola, ed è rimasta inarrivabile.

Negli anni successivi, oltre ad avere inaugurato, in Milano, il teatro che fu intitolato al suo nome, recitò, di nuovo, saltuariamente, in Italia. Poi intraprese un secondo viaggio nell'America del Sud.

Dal 1887 al 1895, si ritirò dal teatro e riapparve qua e là, per dare qualche recita straordinaria e rifugiarsi nel suo prediletto eremitaggio di Aci Castello.

Nel 1898, fu scritturata nel « Teatro d'arte » di Torino, suscitando nuovi entusiasmi.

Nel 1907, fece parte della Compagnia Stabile di Roma.

Ammiratrice dello Shakespeare, non ha peritato d'indossare anche i virili abiti di Amleto.

Studiosa di Dante, ha recitato ovunque, con espressivo vigore, i più bei canti della « Divina Commedia ».

Innamorata del dialetto romanesco, fondò in Roma, nel 1908, una Compagnia ed un teatro, accaparrandosi i migliori autori ed artisti dialettali, ed incoraggiando i novellini.

Ad Onorato Roux.

Dai quattro agli otto anni, io frequentavo le chiese, con fervore; erigevo altarini nella mia stanza, e vestivo le mie bambole da Madonne, con un lusso contrario alla umiltà di Maria.

Si credeva, in famiglia, che volessi farmi monaca, malgrado il mio carattere vivace, irrequieto e ribelle.

La Chiesa!... non era la casa, e lì si rappresentava qualche cosa di straordinario. Le dorature, i fiori, il coro, l'organo con le sue note maestose, quella folla prostrata, attenta, mi attiravano. Quel sacerdote in vesti fuori dell'ordinario, che dominava dai gradini dell'altare tutto quel pubblico, esercitava su di me un fàscino che non era il pensiero di Dio, a quell'età!...

Come spiegare quel mio zelo religioso?... è facile: era il presentimento del «teatro»; e dell'«Arte», infatti, ebbi, ben presto, la rivelazione.

Fra il 1848 ed il 1849, un cugino della Mamma, prete e deputato al Parlamento Su-

balpino, venne ospitato in casa nostra e, vedendo la vita patriarcale condotta dalla nostra famiglia, e l'assoluta astinenza da qualsiasi divertimento imposta a mia sorella ed a me, ottenne da mio Padre di condurci, una sera, al teatro.

« Che cosa sarà questo teatro? » pensavo. « Ah, è una chiesa! ma no; l'orchestra non era l'organo; il palcoscenico non era l'altare; non erano i patimenti di Gesù, ma quelli della umanità ».

Avevo sette anni, e la mente svegliata; e le sventure della « Orfanella della Svizzera » che si rappresentavano quella sera, risvegliarono nel mio cuore tutti gl'istinti della pietà.

Oh, quella visione d'arte non si cancellò più dalla mia mente!

Dissi a me stessa, uscendo dal Teatro Gerbino (di Torino): « Lì voglio andare; lì voglio vivere; lì voglio morire! ». « Lì » era il palcoscenico.

Da quella sera, per me decisiva, rimasi preda di una vera ossessione. Mi chiudevo, per lunghe ore, nella mia camera, e là smaniavo, gesticolavo, improvvisando scene terribilmente drammatiche, in cui maledicevo tiranni ipotetici o li supplicavo in ginocchio per la vita di un padre o d'un fratello. Questo stato di acuta aspirazione mi dominava anche nelle

ore del collegio. Ero allieva esterna dell'aristocratico istituto di educazione delle Suore dette « Giuseppine » e riportavo sempre il primo premio nella recitazione di poesie sacre.

Raggiunti i quattordici anni, d'accordo con un mio fratello, che mi raccomandò non so più a chi, fui ammessa all'Accademia filodrammatica di Torino, ad insaputa dei miei Genitori, che riguardavano la carriera teatrale come una via di perdizione. Io e mio fratello facevamo credere alla famiglia di andare a tenere compagnia, la sera, ad un'amica della Mamma, inferma, la quale, comprendendo ed assecondando la mia inclinazione, si prestava a quella nobile gherminella. Frequentai l'Accademia per due anni e, dopo un primo esperimento in pubblico, fui « licenziata », perchè giudicata mancante d'attitudine all'Arte.

Per intrighi di un farabutto, figlio di un povero sarto, certo Giuseppe Garberoglio, segretario e filodrammatico di quell'Accademia, il quale voleva dominare su tutti, fu congedata anche la brava maestra Carolina Malfatti.

Quella buona e cara donna aveva intravveduto in me, attraverso ai miei molti difetti di troppa foga e di pessima pronuncia italiana, la « stoffa d'artista », come essa diceva, e m'invitò a frequentare la sua scuola particolare, da cui uscirono più tardi una Tessero,

una Campi, un Emanuel ed un Maggi. Poichè dovevo frequentare la scuola molte ore del giorno, non era più possibile il sotterfugio. D'altra parte, in quei due anni erano accaduti, in famiglia, fatti disastrosi che mi appianarono la via. La buona Malfatti fece comprendere alla Mamma che la carriera teatrale si poteva percorrere con decoro e dignità, al pari di qualunque altra, assicurando e garantendo che io mi sarei procurata un avvenire agiato ed onorifico. I miei Genitori, accasciati dai disastri finanziarii che avevano costretto mio Padre a liquidare il più importante negozio di mobili di Torino, trovandosi in angosciose ristrettezze, acconsentirono; ed io dividevo il mio tempo fra il lavoro e la scuola.

Fu in quel periodo di sventura che mia sorella, la quale si era dedicata allo studio delle lingue straniere, per diventarne maestra, si risolvette ad abbracciare il mestiere della sarta, per ricavarne un più pronto guadagno; ed io, sotto la direzione di una vicina di casa, incominciai a fare la modista: raccogliendo i ritagli di stoffa che gettava via mia sorella, componevo piccoli capolavori di pazienza: tanti cappellini per bambole, che vendevo, a due o tre soldi l'uno, ai negozi di balocchi.

Dai quattordici ai diciotto anni, frequentai la Scuola Malfatti, alternando il lavoro di cu-

cito e lo studio. Esaurita la « risorsa » dei cappellini, presi a cucire calzoni e tende per soldati, guadagnando sessanta centesimi al giorno.

La Malfatti aveva ridotto l'alcova di camera sua a teatrino, e là io feci i miei primi passi artistici sotto vesti mascoline. Ciò non sorprenda troppo. Io ero la più alta fra le allieve, e possedevo una voce robusta; perciò mi venivano affidate le parti di Romeo, Egisto o Florindo.

Nel 1854, mia sorella ci era stata rapita crudelmente dal colèra in poche ore: restammo sole io e la Mamma a lavorare, ed io sdegnavo quel lavoro che mi faceva qualche volta sanguinare le dita. Volevo uscirne. Ad ogni Compagnia drammatica che giungeva a Torino, offrivo l'opera mia di attrice; ma tutti i capocomici mi rispondevano:

— Una dilettante?... non sappiamo che farne! —

Ma non mi lasciavo abbattere da tali ripulse, e ritentavo, con maggiore ostinazione. Giunsi ad offrirmi come « cameriera » alla famiglia Dondini (capocomici di primo ordine) col patto che avrei fatto qualche particina.

— Non sareste nè cameriera, nè attrice, — mi risposero, e fui messa alla porta. (E pensare che, pochi anni dopo, furono proprio essi che mi aprirono la carriera!)

La mia Maestra, a cui raccontavo queste peripezie, mi diceva:

— Te lo meriti: aspetta; si presenterà una buona occasione. —

Ma io contavo già diciassette anni; e le mie scarpe rotte mi mettevano alla disperazione.

. . . .

Passò un altro anno. Siamo nel 1859: il gran Gustavo Modena prese in affitto il teatro D'Angennes, per darvi un corso di recite, e chiese alla Malfatti alcune allieve per riempitivo di personale; ma «senza paga». Compresi, più tardi, che l'aver fatto solo due o tre comparse a fianco di quel Colosso d'Arte era stato un compenso superiore a qualunque somma.

I tempi erano agitati, e la prossima guerra per l'indipendenza teneva il pubblico lontano dai teatri; e, dopo la quarta o quinta recita, il teatro fu chiuso.

Il Modena mi parve un vero orso, e m'incuteva paura; la signora Giulia, la sua dolce e forte compagna, aveva un po' di simpatia per me, e gradiva assai le mie visite, anche dopo la catastrofe del D'Angennes.

Si attendeva, in quei giorni, l'arrivo dei Francesi, nostri alleati, ed io e mio fratello, maggiore di me di tre anni, andavamo, ogni mattina, alla stazione di Porta Susa, per fe-

steggiarli, gettando loro i fiori. Parecchie volte fummo delusi, e, visitando la signora Giulia, la mettevo a parte di quel mio dispiacere, ed essa mi guardava con un sorriso che non capivo. Finalmente venne il giorno in cui, presentandomi alla porta del Modena, gridai alla signora Giulia, che venne ad aprirmi:

— Sono arrivati, signora! Li ho veduti ed infiorati, i Francesi! —

Essa, col solito sorriso, mi rispose:

— Gustavo è nel suo studio; portagli tu la notizia che ti rallegra tanto. —

In buona fede, rossa in viso per la corsa, entrai, con impeto, nello studio, gridando:
— Signor Modena, sono arrivati i Francesi! —

Egli mandò un suono gutturale, che non era nè un colpo di tosse, nè una parola; poi, guardandomi in cagnesco, mi disse:

— « Xeli vegnù? basta che po i vada via! » —

Io mi ritirai, mogia mogia, pensando: « Il Modena deve essere austriacante! »

Dio me lo perdoni! Io ignoravo, allora, il « pensiero » di Giuseppe Mazzini e dei suoi seguaci, e tutto il mio entusiasmo era per i Francesi, che venivano ad aiutarci a dar botte ed a cacciare gli Austriaci!

. . . .

Il primo passo, il più doloroso, venne final-

mente. Verso la fine del novembre del 1859, capitò, nella Scuola Malfatti, un capocomico; un tipo alto, magro, con una faccia cadaverica, il quale disse alla Malfatti:

— Mi occorre subito subito un' « amorosa ». —

Nella scuola, allora, eccellevano due brave ed intelligenti giovinette: Agnese Rovida e Carolina Gay (quest'ultima morta a 19 anni!)

— Scelga fra queste due, — disse la Maestra a quel signore. — No; non mi vanno — rispose egli, brutalmente; — sono troppo basse di statura. Voglio una « bella figura ». —

Io me ne stavo in un angolo della stanza, dietro alle tende della finestra, quando l'occhio infossato di quel mercante di artisti cadde su di me.

— Quella! quella ci vuole! — gridò.

Io ero, infatti, la più alta di tutte le scolare.

— Ma.... — rispose la Malfatti, — quella non è preparata, non ha vestiario e....

— Non importa, — riprese a dire il « mercante »; — mi basta la « figura ».

— Vuol sentirla?

— No, no; mi basta di poterla presentare alla Direzione del gran teatro di Reggio, per non perdere le settecento lire per recita che essa dà alla Compagnia. La mia prima « amorosa », la Rap..., è fuggita a Mantova con un

ufficiale austriaco e mi preme di surrogarla. Questa ragazza reciterà assai poco: mi basta, ripeto, la sua « figura ».

Quell'esordire di « sola figura » mi lusingava poco; ma era così incalzante il bisogno di « cominciare » per me che mi feci avanti, risoluta, e dissi a quel signore:

— Io sono pronta! —

Per il vestiario mi furono anticipate 200 lire! la metà della paga di tutta la stagione di carnevale e con le altre duecento dovevamo viaggiare, io e mio Padre, mantenerci per la durata di tutta quella stagione.... non meno di 65 giorni!... Andavo incontro ad angoscie incredibili; ma mi si aprivano le porte del Tempio! Mi bastava.

Partimmo: lasciai la Mamma inferma. Oh, se il cuore mi avesse detto: « non la rivedrai più al ritorno! » forse non l'avrei lasciata.

Giunti alla stazione di Reggio Emilia, un uomo, lacero e sporco, mi chiese se ero io l'« amorosa » attesa e, avutane conferma, mi pose in mano un piccolo manoscritto, dicendomi:

— Sono il portaceste; venga subito alla prova. Domani ha la recita. Questa è la sua parte. —

Apro il foglio; la parte era in versi ed in dialetto veneziano: la « Cameriera astuta » del Castelvecchio.

Corsi al teatro, piangendo, e feci osservare che mi era impossibile imparare tutti quei versi in 35 ore. Vi fu una seconda difficoltà: la mia cassa, contenente il vestiario, l'avevo spedita a piccola velocità, per economia, e non avrei saputo come vestirmi.

Il capocomico, certo Prina, che aveva promesso alla Malfatti di usarmi tutti i riguardi nel « debutto », cominciò a maledire i dilettanti, le allieve della Malfatti, con parole così sconvenienti, così sconcie, che io rimasi sbalordita, e non trovai di meglio che appoggiarmi ad una quinta e piangere lagrime di fuoco.

Un'attrice della Compagnia, commossa per la mia triste posizione, si offrì di sostenere la parte dell'« amorosa » nella commedia; ma, siccome era piuttosto anziana, così il capocomico accettò, dicendo:

— Sarà un bello spettacolo! e tutto per quella.... — Non posso ripetere il titolo « onorifico » che quel bruto osò pronunciare.

Mio Padre era in giro per cercare una camera, e non era là per difendermi, e dovetti ingoiare l'insulto.

Liberata dall'incubo della recita, raggiunsi mio Padre, che aveva fissato una cameruccia alle porte della città, con una cucina scura, arredata di due o tre pignatte nere e puzzo-

lenti, al prezzo di settantacinque centesimi al giorno.

L'inverno era rigidissimo; legna non ne potevo comperare con la « mia paga » ed il Babbo si coricava in cucina, mezzo vestito per non morire di freddo; ed io mi contentai di mettere un riparo davanti al camino, da cui usciva una gelida corrente d'aria.

Così passò la prima mia notte di artista!

Il giorno dopo, comparve il solito portaceste, con un libro in mano, dicendomi, con tono di mal celato disprezzo:

— A lei, studi la parte d'« amorosa » nel « Sullivan ». Si farà fra tre giorni. —

Al lume di una candela di sego, mi posi a studiare la parte della giovane « milionaria »; ma non riuscivo a ritenere una parola, distratta, com'ero, dal pensiero della mia cassa, che, forse, non sarebbe giunta a tempo. Quelle frasi, quei periodi si confondevano nella mia mente. Fui presa dalla disperazione e mi augurai di trovarmi nella mia casa di Torino, presso la Mamma: mi afferrò lo strano pensiero di fuggire con il Babbo, mentre ci rimaneva ancora tanto denaro da pagare due biglietti di terza classe.

Entrai con il lume in cucina per isvegliare il Babbo e dirgli: — Fuggiamo! — ma alla vista di quel mio adorato Vecchio, che ripo-

sava placidamente, quasi a provarmi la sua fiducia nel mio coraggio in quel primo passo, mi scossi e dissi, in cuor mio:

— No, voglio vincere, e vincerò per Lui e per la Mamma! —

Ritornai nella mia stanza, mi posi a tavolino e, concentratami, per forza di volontà, su ciò che leggevo, all'alba, avevo inchiodato, nella mia mente, dalla prima all'ultima parola, la mia parte.

. . . .

La prima prova fu vera prova del fuoco!

Mi trovavo fra gente che non conoscevo, che mi guardava con disprezzo palese, e sogghignava sul mio vestitino di lanetta già troppo corto per me e che scopriva, a quegli occhi maligni, le mie scarpe rappezzate. Io mi sforzavo a non vedere, nè udire quelle derisioni che mi straziavano l'anima e mi rendevano odiosa la razza dei comici. Cercavo d'isolarmi e concentrarmi nella mia parte.

Passarono due giorni, e la mia cassa di vestiario non arrivava. Come avrei vestito la mia « milionaria »?

La buona Malfatti mi aveva munita di una lettera di raccomandazione per la prima attrice della Compagnia, la signora Cappella Boldrini; mi recai da lei, piena di confidenza, per esporle la mia triste posizione e chiederle un aiuto.

La trovai a letto, alle undici della mattina, con una giacchettina bianca ornata di pizzi e nastrini rosa. Lesse la lettera e, guardandomi freddamente, mi chiese:

— Ella è sola?

— No, signora, — le risposi; — ho con me il Papà.

— Il Papà! che scema! dica: «mio Padre», senza far l'ingenua, chè non ne ha più l'età. —

Io la guardavo, intontita, umiliata da quell'insolente accoglienza; ma, infine, dovetti dirle il motivo che mi conduceva a lei. La pregai d'imprestarmi un abito adatto alla parte che dovevo sostenere nella recita del giorno seguente, chè, altrimenti, non ricevendo il mio baule, avrei dovuto farla sospendere.

— Bene, bene, poveretta; poteva fare a meno di venire a crescere il numero delle straccioncine in arte, se è così nuda. Vada, vada; le manderò qualche cosa dal portaceste. —

Quel portaceste diventava una parte integrale della mia vita di artista!

Ricevetti, il giorno dopo, dalle mani di quel Mercurio dell'Arte, un involtino, con entro una di quelle giacchettine di cui la prima donna (moglie al capocomico socio del Prina) sfoggiava a letto, e neppure stirata.

La volontà di fuggire mi riprese; ma resi-

stetti per il Babbo, che asseriva esser « elegantissima », quella giacchetta.

L'attrice che si era impietosita di me il primo giorno venne, una seconda volta, in mio aiuto, prestandomi una gonna di seta nera, che, per colmo di sventura, era troppo corta per me.

Per attenuare l' inconveniente di scoprire i miei stivalini di cuoio rappezzati, stetti seduta quasi in tutta la produzione; il che fece montare sulle furie il signor Peracchi, primo attore, che mi dava in iscena occhiate da basilisco, che io non curavo, risoluta, com'ero, di nascondere al pubblico le mie scarpe, non, certo, da milionaria.

Malgrado gli scherni, i motteggi, le satire sanguinose dei miei primi compagni d' arte, arrivai fino in fondo allo spettacolo imperterrita, e credo anche con qualche applauso; ma, giunta a casa, mordendo i cuscini del mio letto, piansi, ore ed ore, per quelle torture ed umiliazioni.

Seppi più tardi il motivo della cattiva accoglienza fattami dalla signora prima donna. Essa era gelosissima del marito ed odiava « a priori » qualunque attrice della Compagnia, se più giovane di lei, per la tema che le rapisse il suo sposino bisunto e tabaccoso.

I due capocomici Prina e Boldrini non si

piccavano d'amore di patria, e, dopo Reggio, siccome nessuna Compagnia di prosa frequentava le città soggette all'Austria, così quei due accettarono una forte paga giornaliera dal Governatore militare di Mantova, per un corso di venti recite; ma la popolazione, con la sua ostinata assenza dal teatro, provò a quell' I. R. gentile e paterno Governatore che « non voleva divertirsi ». Recitammo a Croati, che stavano a bocca aperta o ad occhi chiusi, e ad ufficiali eleganti, che applaudivano più del bisogno.

In Venezia furono più spicci: il pubblico accorse numerosissimo la terza sera; comprava il biglietto (qualcuno non ritirava il resto, dicendo: « per la Compagnia ») e se ne andava a casa: s' introitarono più di duemila fiorini, senza uno spettatore borghese in teatro! Due cittadini, collocatisi alla testa del ponte, che conduceva al teatro, dicevano ai passanti:

— « Chi xe italian paghi e torni indrìo. » —

. . . .

Come Dio volle, vidi la fine di quel contratto; ma la gioia di ritornare alla mia città natale, nella quale avrei fatto un lungo soggiorno, essendomi scritturata nella Compagnia Piemontese del Toselli, venne funestata dalla perdita della mia povera Mamma, che portarono al Cimitero, proprio nell'ora del mio ri-

torno, e solo la tenera previdenza della mia pietosa Maestra mi evitò il tragico incontro del feretro.

Dal Teatro Rossini, dove recitai in dialetto, passai, dopo due anni, al Carignano, con i fratelli Dondini ed Ernesto Rossi.

Fui scritturata a patti esosi; ma passare da una Compagnia dialettale al primo posto in arte valeva un sacrificio d'interesse che mi tenne in guai di cambiali, per anni ed anni.

Avrei dovuto spaventarmi di quel passo così rischioso; ma la ferma convinzione di vincere tutte le difficoltà mi sostenne. Quante notti passate nello studio! ma vinsi.

Quante umiliazioni non mi fece subire Ernesto Rossi, che mi gettava continuamente in faccia la parola « dilettante! »

La sua palese antipatia proveniva da certe mie ribellioni artistiche. Egli esigeva da me, alle prove, certe pose e controscene che a me parevano affettazioni, e glielo dicevo chiaramente; il che lo faceva andare sulle furie.

Seppi, molto tempo dopo, che egli scrisse, un giorno, ai miei capocomici fratelli Dondini: « O via la Pezzana o via io » e che i Dondini risposero: « Via la Pezzana, no ».

Costavo loro così poco! Solo lire tremila l'anno, ed io, nel primo anno, ne spesi settemila in vestiario!

La guerra che mi fu fatta dai « Figli dell'Arte » per quell'incredibile ascensione, fu feroce! Lettere anonime ai miei capocomici mi dicevano: « tisica »; mi chiamavano: « la modista » (come se un mestiere che dà il pane fosse un disonore!); ma non soggiungevano: « modista delle bambole », come fui veramente. Mio fratello, che mi accompagnava ovunque, fu qualificato: « cugino-amante »....

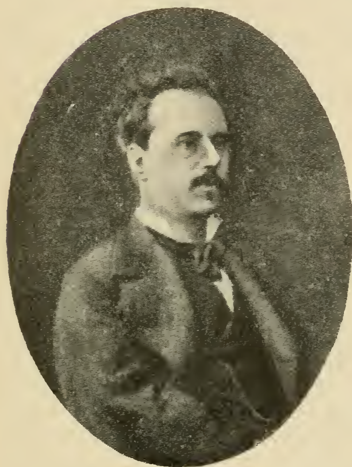
Io alzai l'orlo della veste, passai su quelle lordure umane e.... continuai la mia strada.

Roma, 21 novembre 1905.

GIACINTA PEZZANA.

XXVI.

EDUARDO DALBONO.



Pittore e scrittore.

Nacque, in Napoli, nel 1842, da Carlo Tito Dalbono, scrittore di arte, e da Virginia Garelli, poetessa.

Studiò, in Roma, con l'incisore Marchetti e con il pittore Nicola Consoni e poi, in Napoli, con D'Elia, con Romei, con Nicola Palizzi, con Mancinelli e con Domenico Morelli.

Poichè la sua produzione pittorica è così ricca che non è possibile farne un elenco completo, così mi limito a notare de' suoi lavori, dal 1853 in poi, i seguenti: — *I funerali della Zita* — *Le streghe di Benevento* — *San Luigi che amministra giustizia sotto le quercie di Vincennes,* premiato, con medaglia d'argento, nella Esposizione di belle arti, in Napoli (1857) — *La tarantella* — *La barca di Santa*

Lucia — *La scomunica di Re Manfredi*, premiata, nella Esposizione di Parma, con medaglia d'oro, in ballottaggio col « Mario » di Saverio Altamura e col « Masaniello » di V. Marinelli — *Il falconiere*, paesaggio — *Diana cacciatrice* — *La leggenda delle sirene* — *La pesca di notte* — *La pesca felice* — *Caligine* — *Arcadia moderna* — *Pescatori di eschera* — *Nel porto di Napoli* — *La barcaccia di Pulcinella* — *In chiesa* — *Amore al balcone* — *Fruttivendola napoletana* — *Il voto alla Madonna del Carmine* — *Arianna abbandonata* — *La tarantella a S. Giovanni* — *La canzone nuova di Piedigrotta* — *Napoli antica* — *Stornello* — *La sposa.* —

E, siccome le sue opere decorative assumono proporzioni non inferiori a quelle dei suoi lavori di cavalletto, così rammento anche il *Quadro votivo* per la chiesa di Piedigrotta; quello per la chiesa di Gragnano, *Samuele;* il soffitto della casa Miceli, rappresentante *Amor tiranno;* quello della camera da letto della principessa di Sirignano; il grande fregio della sala di lettura del palazzo Sirignano: *Ariostesca, Putti e frutta, le Stagioni,* ecc. per lo stesso palazzo principesco.

Sono notevoli pure le pareti da lui dipinte per la sala da pranzo della Villa Rendel a Posillipo, rappresentanti *Scene idilliche* e quelle della sala del palazzo Pignatelli rappresentanti: *Il pastore violinista.*

Arricchì di suoi disegni l'« Illustrazione Italiana » e parecchi libri, tra cui i « Racconti di Natale » di Cordelia e « Nonna Bianca » fiabe di Eugenio Augusto Berta.

Per atavismo, è pure scrittore: a lui dobbiamo i *Ricordi dal mio taccuino* e le commemorazioni per *Domenico Morelli,* per *Léon Gérôme* e per *Salvatore Postiglione.*

Prescelto dalla R. Accademia di Scienze. Lettere ed Arti a far parte della Commissione del riordinamento della Pinacoteca del R. Museo di antichità, in Napoli, vi ha lavorato con grande amore ed eccezionale persistenza.

Napoli, 18 novembre 1906.
Monteoliveto, 70.

Mio chiarissimo e carissimo sig. Roux,

Rispondo alle sue gentilissime premure.

Non fui avversato nell'arte della pittura dai miei Genitori, i quali mi amarono molto. Debbo a loro e a mio zio Cesare quel poco d'istruzione letteraria, alla quale fui sempre negato.

Non mi mandarono mai a scuola ed anche gl'insegnamenti artistici li ho ricevuti, fino alla prima giovinezza, da maestri in casa.

Avevo già fatto lavori, esposti con qualche successo, quando cominciai a frequentare, per poco, l'Istituto di Belle Arti e gli studii del Mancinelli e di Nicola Palizzi.

Mi era, però, facile l'accesso in tutti i migliori studii degli artisti napoletani ed in quelli

di Roma, dove sono stato, nell'infanzia, per molto tempo, essendo mia Madre romana.

La facilità di penetrare dovunque fosse arte da vedere, mi era largita dalla circostanza che mio Padre era scrittore di arte e conosceva mezzo mondo artistico, dagli artisti mediocri ai più celebri. Ed egli portava a vedere i miei lavori, tutti dal vero, ora a questo, ora a quello di tutte le scuole, dai Carelli ai Palizzi, da Consoni a Morelli. Non mi mancarono, quindi, buoni consigli.

Fin dall' infanzia, ebbi una speciale inclinazione per i disegni illustrativi e, quando l'arte dell' incisione e del disegno sul legno era, in Napoli, in uno stato meno che rudimentale, eseguii, per conto dell' incisore Tommaso Aloysio Juvara, parecchi disegni su legno, che questi fece incidere dagli allievi della Scuola d' incisione in legno ed acquaforte, da lui fondata e diretta.

Erano miei studii prediletti, oltre la pittura, la musica e la storia e geografia.

Debbo alle doviziose librerie di mio zio Cesare e di mio Padre, ed ai libri illustrati specialmente, quelle poche cognizioni che mi rimangono.

Non ho da raccontare avventure di qualsiasi genere.

Giovanissimo, m' innamorai di una cólta si-

gnorina, Adele d'Arienzo, geniale musicista e sorella dell'illustre maestro Nicola; e la sposai.

I primi anni del mio matrimonio furono poco felici: una grave malattia sopraggiunta a mia moglie, la perdita della mia adorata Madre, quella di una cara sorella, di due carissimi figli gettarono la desolazione nell'animo mio. A queste sventure si aggiunse una quasi miseria, poichè l'Arte non mi dava di che sopperire alle spese, e quel poco che poteva passarmi mio Padre non bastava alla vita.

Debbo ad un negoziante di quadri, un uomo della plebe, di nome Mastro Peppe, la conoscenza del principe senatore Gioacchino Colonna, che, da lui condotto al mio studio, mi ordinò, visto il bozzetto, il quadro: *La scomunica di re Manfredi.*

Debbo a Domenico Morelli l'acquisto fatto da Giovanni Vonviller della mia tela: *La leggenda delle sirene* e di altri quadri.

Per mezzo del mio carissimo e rimpianto amico e collega Giuseppe De Nittis, che già aveva varcato le Alpi e faceva onore all'Italia in Parigi, conobbi i negozianti d'arte stranieri, specialmente quelli di Francia.

Con tali aiuti potei migliorare le mie condizioni economiche. La Principessa della Gandara Sirignano, Cubana, mi fece eseguire allora parecchi quadri e decorazioni nel suo palazzo.

Posso dire che, anche in mezzo agli sconforti ed agli scoraggiamenti, la mia natura vivacissima ed il mio istinto mi hanno dato sempre la forza di poter lavorare, rubando il tempo ai disastri.

Il mio lavoro è anche oggi incessante. Io, come dicono i nostri popolani, « songo 'nu cavallo 'i carruzzella i' chilli ca morono cu li guarnemienti 'n cuollo ».

Dunque, carissimo signor Roux, nessuna avventura, niente d'interessante!

Gradisca i sensi della mia profonda stima e del mio affetto.

Dev.

EDUARDO DALBONO.

Ad Onorato Roux
Roma.

XXVII.

CESARE AURELJ.



Scultore e letterato.

Nacque, in Roma, l'11 aprile 1843.

Tra le molte sue opere scultoree, cito il pregevolissimo gruppo rappresentante *Galileo Galilei e Giovanni Milton;* il grandioso monumento a *San Tommaso d'Aquino*, collocato nella Biblioteca Vaticana, e le statue colossali di *S. Giovanni Battista De Lasalle,* di *S. Bonfiglio,* uno dei fondatori dei Serviti, e di *S. Antonio Zaccaria,* barnabita, alte cinque metri, in San Pietro; la statua di *Tommaso Moro* e quella di *Luca della Robbia,* nel Palazzo delle belle arti, in Roma; il monumento a *San Bonaventura,* nella piazzetta di Bagnorea, per il quale il pontefice Leone XIII gli concesse, di moto proprio, la commenda di San Gregorio Magno; quello del *Cardinale Massaia* in Frascati; la statua di *Santa*

Cecilia nella cripta della basilica dedicata alla Santa; la statua di *Santa Genovieffa,* in Santa Maria in Via, in Roma, ecc., ecc.

Pubblicò parecchi opuscoli di critica d'arte e tre libri di racconti, tra cui, il più notevole, la vita di *Giovanni Battista Pergolesi* e, il più commovente, *Adele.*

Tenne parecchie conferenze e scrisse per il teatro alcune composizioni drammatiche; una delle quali, intitolata: *Masaccio,* fu ripetuta per molte sere, con plauso.

Nel 1893, fu eletto consigliere comunale di Roma e riconfermato più volte.

È socio onorario di parecchie accademie letterarie ed artistiche.

Ill. prof. Onorato Roux,

Roma, 11 aprile 1904.

Come posso io rispondere al suo cortese invito di scrivere qualche cosa intorno ai primi anni della mia giovinezza e della mia vita artistica ?...

Senza indugio, debbo farle due osservazioni. La prima è che io credo di non aver tanta autorità da interessare altri con le notizie de' miei primi anni. (Ma di questo mio riserbo, ch'Ella non ha accettato, obbligandomi così a non divenirle scortese, lascio intera a Lei la responsabilità). La seconda osservazione che mi per-

metto farle è questa. Ella pone un limite d'età alle notizie richieste. Ma l' inizio della vera carriera artistica con una opera di qualche merito e che assicuri l'avvenire all'artista, spesso non va di pari passo con la sua infanzia e giovinezza.

Invero vi sono artisti fortunati, i quali, appena compiuti gli studii, vengono compresi, apprezzati, incoraggiati e, di lavoro in lavoro, compiono la loro carriera senza ostacoli, passando di trionfo in trionfo. Altri, invece, debbono subire la prova del fuoco, superare le asprezze di una vera « Via Crucis », prima di poter raggiungere la mèta, che non riescono a toccare se non dopo lunghi faticosi anni.

Appartenendo io a questa seconda schiera, non potrò propriamente tenermi nel limite da lei desiderato, perchè, pur troppo, le buone occasioni non giunsero che quasi a mezzo della mia vita, avendo dovuto lottare con ferma volontà e con molti sacrifizii e per molto tempo, affine di trovarmi pronto alla chiamata!

Ma, glielo dirò franco, proprio questo è stato un motivo di più per cedere al suo gentile invito. Per l'appunto; perchè i giovani non s' impauriscano, non si arrestino, non si avviliscano mai, quando sono colti da opposizioni, quando incontrano ostacoli o sventure, quando debbono sopportare traversie e lunghi abban-

doni. Abbiano fede nella propria vocazione e studino, operino con tenacia di propositi, sempre, e sopratutto con prudenza e virtù; e la Provvidenza non mancherà di diradare le tenebre e di far risplendere sul loro capo, reso più nobile dalle lotte sostenute virilmente, una aurora foriera di lieti giorni.

Dichiarato tutto questo, eccomi pronto a narrarle, senza pretensione, e amichevolmente e schiettamente come sempre e come mi sgorgano dal cuore, le vicende della mia infanzia e della mia giovinezza, che poi dettero principio alla mia carriera d'artista.

Un po' di bernoccolo artistico sembra vi sia stato sempre nella modesta e numerosa famiglia romana degli Aurelj. Mio nonno, Camillo, fu maestro di musica nelle cattedrali di Terracina e di Viterbo. Anche in Roma diresse alcune opere del Rossini all'Apollo, già teatro regio, oggi demolito. Anzi, mio Padre, di buona memoria, mi raccontava che il celebre Pesarese soleva chiamare mio nonno il «maestro tramontana», perchè, diceva il Rossini, al vederlo, metteva freddo. Difatti, così com'era di esile complessione, anche nel crudo inverno, egli non indossava mai nè pastrano, nè mantello, e, lindo lindo, si presentava sul palcoscenico, bastandogli, per mantenersi caldo, alcuni fogli di carta aderenti alla pelle sul petto e sulla schiena.

Mio Padre, Pietro, per la morte prematura del genitore, rimasto orfano, insieme con altri fratelli e sorelle, ancora ragazzo, fu ospitato in casa di un suo zio, il famoso dottor Porta, medico di Pio VII, il quale fu, di notte, catturato dai soldati napoleonici e recato in esilio insieme con il Pontefice.

Quando mio Padre fu in condizione di doversi guadagnare di che vivere, si mise a disegnare ed a modellare l'ornato e in breve divenne un abile esecutore in marmo. Lavorò per gli ornati del Pincio, per parecchie fontane e facciate di chiese sotto gli architetti Valadier, Poletti, Sarti e Virginio Vespignani.

Ammogliatosi ebbe tre figli. Fra questi, essendo io solo maschio, naturalmente, divenni il suo prediletto. Uomo di grande buona fede, però, egli s'imbattè in falsi amici, i quali lo fecero ingolfare in pessime speculazioni, che gli tolsero quel po' che aveva potuto risparmiare con il sudore della fronte e, pur troppo, anche quel po' di dote portatagli dalla mia ottima e carissima Madre, Carlotta.

Dopo questi rovesci spesso il buon Babbo si avvedeva che i modesti guadagni più non bastavano alle cresciute esigenze della famiglia; ed io che notava, perciò, anche la mestizia della Mamma, me ne affliggeva oltremodo e, sebbene

così ragazzo, già sentivo il bisogno di recare qualche sollievo a sì triste condizione.

Cominciai ad esternare qualche desiderio di far l'artista, pensando che più brevi ne sarebbero stati gli studii, che non quelli dell'odiato latino, cui era stato iniziato.

Pur nondimeno mio Padre si dimostrò oltremodo contrario che io mi dedicassi all'Arte. Egli vedeva quante difficoltà, quante lotte, quante privazioni avrei dovuto sostenere e proprio non ne voleva sapere. Invece, perdurava a mandarmi a scuola dai Padri Gesuiti, al Collegio Romano, e voleva, ad ogni costo, fare di me, nientemeno, un buon veterinario!

Egli soleva dire che a curare le bestie non si arrischiava mai gran cosa; mandare nel numero dei più un cane, un cavallo, un bue non era davvero da paragonarsi al pericolo di uccidere qualche buon padre di famiglia; così con poca responsabilità avrei potuto ritrarre buon profitto.

Ma io, che, nelle vacanze o nelle ore pomeridiane estive, andavo a trovarlo negli studii, ov'egli era a lavorare, avevo una troppo prossima tentazione nel veder lui che disegnava sul marmo, scarpellava, intagliava. E, la sera, invece di studiare grammatica, di tradurre Fedro, Cornelio, Cicerone, mi mettevo a disegnare fiori, paesaggi, pupazzi. E mio Padre forte sem-

pre ad insistere, a farmi anche austeramente osservare quanto difficile vita di disillusioni fosse la carriera dell'Arte. Si aggiungeva, inoltre, a mantenerlo in tale tenacia la relazione che egli aveva potuto fare con Mons. Martinucci, allora Governatore di Roma, cioè capo della polizia; ed ecco come.

L'architetto Guglielmetti ebbe incarico di fare i disegni della nuova facciata di San Salvatore in Lauro e chiamò mio Padre per eseguirli. Mons. Martinucci era il protettore od il primicerio della Confraternita di quella chiesa, e tutti i conti dovevano essere firmati da lui, prima di essere pagati. Mio Padre, perciò, gli parlava di frequente.

Per adescarmi, adunque, maggiormente agli studii, il buon Babbo mi fece perfino balenare la speranza di entrare negli ufficii della polizia pontificia, sotto l'alta protezione di monsignor Governatore. Ma l'idea di divenire magari un buon commissario od un buon delegato di polizia non mi sedusse punto; sicchè giunsi a trascurare gli studii, in guisa che il prefetto del Collegio Romano dovette chiamare mio Padre, per avvertirlo del poco profitto che io traevo dalla scuola.

Mi ricordo, anzi, che, proprio in quel tempo, io detti tale una prova della mia vocazione artistica da meritare, per premio, una santa

sonagliera di busse dal Babbo, che ancora mi sembra di sentirmela sulle spalle.

Abitavamo, allora, in Via San Tommaso in Parione, nel palazzo Bischi, oggi Tiberi, su su, al quinto piano. Sopra al nostro appartamento vi era una grande loggia, che, a guisa di torre, dominava l'intera città. Mio Padre, da parecchi anni, vi costruiva, nella ricorrenza del Santo Natale, un magnifico presepio, che, in concorrenza con l'altro del Forti in Trastevere, richiamava l'attenzione di tutta Roma. Non trascuravano di venirlo a vedere e prelati e patrizi. Per quel presepio il principe Don Alessandro Torlonia mandava in dono legname e sughero.

Ebbene, il Babbo, nelle sere e nelle feste, si occupava a far gruppetti di terracotta, a far buoi, pecore e gallinelle, da metter fuori delle casette, delle capanne ombreggiate da palmizi, dipingendo tutto con la vernice. Una domenica, dopo pranzo, mio Padre era uscito e la Mamma con le sorelle era in altra stanza. A me non parve vero di poter entrare dov'erano tutti i materiali necessari, per dar libero sfogo al mio estro artistico. Pur troppo, però, non trovai che buoi, pecore e gallinelle; le figurine erano state da mio Padre prudentemente riposte. Di colori non v'erano che il rosso, il giallo, il verde ed il turchino. Non mi sgomento, per ciò, ed afferrato, con entusiasmo, il

pennello, senza far tante considerazioni, piglio su la vernice come mi capita e copro di rosso, di giallo, di verde e di turchino, a tocchi, a chiazze, quanti buoi, pecore e galline mi vengono sotto le mani.

Dato sfogo, così, a tutto il mio fervore artistico, distribuiti quasi in ordine di battaglia, in prima fila le galline, in seconda le pecore, in terza i buoi, mi pongo in distanza a vederne l'effetto. Pur troppo (ahimè!) subito mi avveggo che avevo convertito in tanti pappagalli tutte quelle povere bestie, bipedi e quadrupedi, e, fattasi ormai sera, e prossimo il temuto ritorno di mio Padre, do subito di piglio ad uno straccio e comincio a tentare di pulirne alcune. Ma che! quei maledetti colori si univano, si mescolavano in un modo così orribile, da formare un'amalgama tale su quelle povere bestie da non sapere proprio se fossero scorticate, sanguinanti od in piena cancrena.

Ad un tratto, sento la voce di mia Madre, che mi chiama, subito rimetto a posto tutto il pollame così ben conciato, e, mogio mogio, mi pongo a tradurre Fedro. Ecco che, poco dopo, viene mio Padre. Avrei voluto che egli non fosse rientrato in quella stanza, dov'era il corpo del mio delitto. Ma, a farlo apposta, egli aveva le tasche piene di altro pollame cotto,

preso allora dalla fornace, e andò difilato a deporlo.

Passarono appena cinque minuti. Mi sento subito chiamare, con voce vibrante e rauca, tre o quattro volte; io esito; ma la voce si fa più insistente e risoluta. Risolvetti di andare da lui con il mio libro di Fedro, sperando che mi salvasse dal turbine. Pur troppo, non fu così. Appena entrato nella stanza, mio Padre mi prende con tale impeto per mano che fa saltar in terra quello che io credevo fosse la mia difesa, il mio scudo: le « Favole di Fedro ». Mi trascina verso lo scrittoio, dove aveva collocato tutto quel bestiame da me così mal conciato e, alzata la destra poderosa, abituata a dar mazzolate sul marmo, incomincia prima a darmi una scarica di scapaccioni, poi, cambiando metro, un' altra di calci tale da farmi gridare: — Mamma, mamma! — con quanto fiato avevo in corpo. E fu una vera fortuna che mia Madre giungesse a tempo e s' interponesse, salvandomi da chi sa mai qual « pistatura a doppio »!

Credo che, poi, fra loro, ridessero di cuore; ma, intanto, io fui condannato subito a « fare il dovere », cioè a tradurre l'odiato latino e ad andare a letto dopo a denti asciutti.

Da quel giorno non volli rivedere nemmeno da lontano quel famoso scrittoio, che mandava

sempre, per me, un odore acuto di scapaccioni e calci; e da quel giorno incominciai ad odiare i colori e la pittura, prediligendo la scoltura.

Intanto negli studii non facevo alcun progresso; finchè, una sera, mio Padre, dopo avermi condotto a spasso, nel tornare a casa, mi dichiarò che, se assolutamente io volevo lasciare la scuola, per andare all' Accademia di San Luca, egli, sebbene a malincuore, non si sarebbe opposto. Mi ripetè quanto poteva essere lucrosa la professione del veterinario; mi ricordò pure che, se avessi, ancora per qualche anno, continuato a studiare al Collegio Romano, avrei, poi, facilmente, ottenuto un impiego nella polizia. Ma tutto fu inutile e così, passati i mesi d' estate, nel novembre, come Dio volle, potei entrare nell' Accademia di San Luca, oggi R. Istituto di belle arti.

Feci gli elementi di geometria sotto il professor Annibale Angelini, insigne prospettico; passai, poi, alla scuola del Sarti per apprendervi gli elementi d'ornato ed i cinque ordini di architettura. Compii in tre anni le copie dai disegni sotto i professori Capalti e Francesco Podesti; finalmente fui promosso alla classe di scoltura, copia dal gesso sotto la direzione del professore Adamo Tadolini. Vi feci il concorso della graziosa statua dell'*Apolline* di Firenze. Fra i concorrenti vi era anche il

povero e bravo Ercole Rosa, da poco uscito dall'Ospizio di San Michele. Io, forse perchè più diligente, presi la medaglia; il Rosa, che non poteva sentir freno e non aveva copiato fedelmente, ebbe una semplice « considerazione con lode ».

Ma mio Padre invecchiava; la necessità che io guadagnassi presto si faceva sentire acutamente in famiglia, e mi risolvetti, con quanto rammarico non posso dire, a troncare, sul più bello, gli studii dell'arte, per recare un aiuto ai miei cari Genitori, e pormi a far pratica di marmo; e fui accolto dal buon professore Rinaldi, allievo di Antonio Canova. Così cominciai a prendere lo scalpello.

Mi ricordo che mi diedero prima a preparare un angelone seduto, che ho riveduto nel Camposanto in Roma; poi mi fu affidato il busto del famoso padre Ventura, ed il professore, autore di quel lavoro, ne rimase così contento che dette ordine mi fossero assegnati trenta baiocchi al giorno.

Nello stesso tempo, io non trascuravo di andare, la sera, alla scuola del nudo all'Accademia, in Via Ripetta, dall' « ave Maria » a due ore; e, nelle lunghe serate d'inverno, poi mi recavo su all'Accademia di Francia, in cui, fino alle quattro ore di notte, potevo continuare lo studio sul modello vivo, tornando, poi,

a casa con una fame ed un freddo che non so ridire.

Strano in me, però, fu questo, cioè il ridestarmisi un intenso amore per gli studii letterarii ed un vivo pentimento per averli abbandonati. E, per esercitarmi almeno nella lingua italiana, m' iscrissi in una di quelle scuole popolari, dette notturne, che, in Roma, furono, allora, aperte, quasi prevenendo i tempi, nei suoi dodici rioni. (La scuola era situata in una casa che dava sulla piazza Cesarini, dove adesso è il monumento di Terenzio Mamiani).

E ricordo con affetto la cara memoria del direttore di quella scuola, il professor Fabiani, ottimo prete, esemplare, eruditissimo, modestissimo, onore del clero romano, di quel clero tutto spirito di carità e di abnegazione, cui facevano parte un Anivitti, un Morino, un Guidi, un Biondi, e tanti altri, i quali, per la schietta virtù, per la profonda dottrina, fra tanto marcio, erano quelli che facevano rispettare fra il popolo la Religione, la fede dei nostri avi.

In quel tempo, fui chiamato a lavorare da un vecchio professore dell'Accademia di San Luca, il quale mi promise, oltre ad un maggior guadagno, anche di farmi continuare gli studii che avevo dovuto interrompere. Non potevo davvero rifiutarmi, bramoso, com'era, d' istruirmi sempre più, sia nell'Arte, sia nelle lettere.

Così, in due anni, potei compiere i corsi del nudo e della composizione, andando la mattina all'Accademia, nelle ore pomeridiane a lavorare il marmo per guadagnarmi di che vivere ed aiutare la famiglia. Allora feci il bassorilievo nel Concorso Balestra, che si suol bandire dall'Accademia di San Luca, rappresentante *Perseo che riporta Andromaca ai genitori.* Ottenni il premio; ed il mio bassorilievo trovasi tuttora a destra del corridoio d'ingresso per salire alla Galleria di San Luca.

Ed ora una piccola digressione, che potrà giovare ai giovani, a proposito di certe scuole pubbliche.

Quando, uscito dal Collegio Romano, entrai nell'Accademia di belle arti, vi trovai tale pervertimento morale che non posso ricordarlo senza grande rammarico. Abituato in famiglia e nella scuola al massimo rispetto verso la fede dei nostri avi e verso l'onestà del costume, io rimasi nauseato dello spettacolo che vidi. Educato severamente e sinceramente cattolico, senza essere bigotto, io pensavo che nel cuore e nella mente degli artisti dovessero germogliare l'amore del bello, del buono e del vero, e mi sembrava impossibile che ogni altro sentimento potesse allignare nei loro petti.

Nè si creda che la decadenza morale a cui ho accennato io la ritrovassi soltanto nella mag-

gioranza degli studenti. Pur troppo, saliva più in alto!

Un professore stipendiato dal governo pontificio mi prese affezione; e, siccome la sera io aveva ripreso pure gli studii letterarii, anzi avevo già incominciato a scribacchiare qualche drammone storico (nientemeno che uno di essi era intitolato: *Michelangiolo Buonarròti all'assedio di Firenze*, ed un altro: *Raffaello Sanzio alla Corte Pontificia*) quel professore, cui avevo fatto leggere quei miei scartafacci, credette di porre su me una particolare attenzione.

Egli mi voleva spesso seco ed anche si dimostrava contento di ragionare con me, ora di Letteratura ed ora d'Arte. Ma, un giorno, io rimasi attonito nel sentirmi dire da lui che non credeva a nulla. Il mio stupore si accrebbe dopo quanto accadde e che ora brevemente narrerò.

Ricordo che era un giorno di quaresima e, nelle ore pomeridiane, si praticavano, in Santa Martina, gli esercizii spirituali, ai quali dovevano assistere professori ed alunni. Il professore m' invita ad andar seco. Montammo in una carrozzella. Lungo il tragitto che non fu breve, egli non fece altro che dirmi che i vangeli, i miracoli, la Chiesa non erano che favole, imposture, bottega. Lo Strauss ed il Renan, diceva egli, avevano ormai reso chiaro il vero;

infine conchiuse che di positivo al mondo non vi era nulla e che anche la morale era « cosa relativa » !

Io strabiliai, io che, con i libri del Ventura, del Nicolas, del Dandolo, del Giuria, del Manzoni, del Tommasèo, del Cantù, di Augusto Conti, che mi era procurato con i miei risparmii, avevo già fortificato la mia fede contro i nemici della Chiesa Cattolica e del Cristianesimo.

Ma ecco che la mia meraviglia diviene ripugnanza e nausea, quando, arrivati alla chiesa, io vidi premurosamente scendere il professore volterriano ed entrare, tutto contrito, prendere, a collo torto, come una beghina, l'acquasanta, segnarsi e andare raccolto ed a occhi bassi, difilato, alla balaustrata, ed inginocchiarsi e fingere di cincischiare « pater » ed « ave » e di essere un fervido credente di quella fede che, poco prima, avea così bassamente calunniata e bestemmiata !

Ripeto, sebbene tollerantissimo sempre delle opinioni altrui, anche di quelle più opposte alle mie, quando sinceramente professate ; pure, dinanzi a tale finzione, a tale e tanta ipocrisia e a tanta viltà, io sentii ribellarsi il mio cuore giovanile e franco. Si aggiungeva, inoltre, a rendermi più odioso quell'uomo, il sapere come fosse frequentatore di case di cardinali e di altri prelati che visitava, senza

temere di stancarsi troppo il dorso con gl'inchini ed i baciamani, che, pur troppo, erano accolti con tanta compiacente vanità da coloro che erano così ben corbellati, amando essi spesso più certe forme cortigiane che la sostanza.

Da quel giorno feci proponimento di prendere la prima occasione propizia per rompere quella relazione che mi guastava anima e cuore. E giunsi a liberarmi, per sempre, da lui; e ne fui contentissimo.

Fu in quel tempo che, con i miei risparmi, potei prendere un piccolo studio in Piazza Rondanini, per concorrere al premio Albacini; premio abbastanza vantaggioso, perchè, oltre ad una buona somma data subito, assicurava una discreta pensione per tre anni al fortunato vincitore. Il tema, in quell'anno, fu tolto da una tragedia di Vittorio Alfieri: *Elettra che consegna a Strofio il piccolo Oreste.* Era un gruppo di tre figure, più del consueto difficile, solendosi dare soltanto di due. Pure, incoraggiato anche dai Genitori, che ormai avevano smesso ogni contrarietà, vedendo la mia buona volontà allo studio e la mia condotta (chè davvero non recavo loro dispiaceri di sorta) incominciai il gruppo e lo terminai. Le speranze non erano troppo fallaci. Molti professori cui l'avevo mostrato, si rallegrarono con me, sin-

ceramente. Il lavoro, com'è noto, doveva essere consegnato in terra cotta, nelle ore e nel giorno stabiliti. Avevo fatto ben prosciugare la creta per recarlo alla fornace. Chiamo due facchini, perchè lo portino, a fior di terra, in bilancia fino alla Via del Bufalo, ove era allora situata la fornace. Ma il facchino più giovane e più robusto, appena veduto il piccolo gruppo, mi si rivolge, sorridendo, e mi dice che era inutile, anzi ridicolo, far la bilancia. Propose di collocarlo dentro un cesto, ben accomodato con segatura e trucioli, per portarlo più liberamente e speditamente. Io mi oppongo alquanto; egli insiste ed io, malauguratamente, acconsento. Postosi sopra le erculee spalle il mio povero gruppetto (che così potei vedere intero per l'ultima volta) esce dallo studio, si avvia verso la Piazza degli Orfanelli. Io lo pedino, trepidando, da un lato; l'altro facchino, rimasto ozioso, lo segue dall'altro. Giunto all'angolo dell'Albergo Milano, in piazza Montecitorio, dov'era, allora, un'antica libreria, ecco che un piede del facchino, che portava il mio gruppo, ricoperto da uno scarpone armato di grossi chiodi, scivola sopra il selciato arido e lucido per il sole che dardeggiava. Dietro al piede, andò la gamba, il corpo. Il cesto squilibra, descrive nel vuoto una curva, cade a terra, insieme con il facchino. Il mio

povero gruppo, rovesciandosi, esce dal cesto, batte sui selci e, creta secca qual era, si riduce in frantumi, in polvere, in un attimo.

Quello che soffrii, in quell'istante, non so ridire. Ogni speranza di avvenire era per sempre perduta. La gente, che aveva subito fatto capannello, mi guardava, commiserandomi; m'incoraggiava a ritentare il concorso da bandirsi fra tre anni. Inutilmente, perchè, allora avrei passato l'età richiesta.

Addio, dunque, miei poveri risparmi radunati con tanto sudore; addio, sogni d'avvenire; addio, brama di veder consolato il mio ottimo Babbo e la mia cara Mamma, che tanto mi avevano confortato con i loro consigli e con i loro avvertimenti durante il lungo lavoro!

Ma la fede, quella fede, che mi fu istillata con il latte materno, che fu sempre vivamente mantenuta nel nostro focolare domestico, che, in tante traversie, sempre mi aveva sostenuto, confortato, sollevato; quella fede che vive non di forma e d'ipocrisia: quella fede sincera e profonda che rifulse a tante somme intelligenze, che tempra l'anima a virtù; quella fede che inspirò Dante Alighieri ed Alessandro Manzoni, che sostenne Silvio Pellico e Niccolò Tommasèo nelle loro grandi sventure, sorresse anche me in quell'infelicissimo istante. Alzai

il mio cuore a Dio, e così, com'era ridotto, sprovvisto di danaro, scorato, con la povertà che più che mai picchiava alla porta di casa, essendo anche mio Padre, per il troppo lavoro, caduto infermo con la vista, mi affidai interamente alla Provvidenza.

Nella sventura, però, io sentivo elevarmisi la mente; era come il vento, che, agitando la fiamma, la ingrandisce e la fa salire. L'amore agli studii letterarii diveniva più intenso; passavo intere serate, sebbene stanco del lavoro del giorno, nelle biblioteche Vittorio Emanuele e Universitaria.

Vi fu chi mi consigliò, anzi m' invitò con larghe speranze a lasciar l'Arte e a farmi ecclesiastico; ma io, divenuto (ed ora mi accorgo con quanta poca ragione) un po' pretensioso, m'ero messo in testa di diventare, nientemeno, un autore drammatico, un conferenziere e chi sa mai che altro. Però, debbo dirlo schiettamente, l'amore dell'Arte teneva sempre nel mio cuore il primo posto. Sebbene scoraggiato, e senz'altra speranza che quella riposta nelle mie braccia, pure non cessavo di studiare e, trasferito il mio studiolo in Piazza Sora, in una casa ora demolita, ivi feci una statuetta in terracotta di un *Torquato Tasso*, il quale, poggiato sul tronco della storica quercia in Sant' Onofrio, malato, guarda dall'alto Roma, me-

more io di quella sua commovente lettera scritta di lassù, e ne' suoi ultimi giorni, all'amico Costantini.

Questa statuetta, insieme con alcune altre che feci poi, esposte nell'antica sede della Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti, in Piazza del Popolo, si meritò qualche elogio, e ciò valse a mantenermi ancora quella tenacità di propositi e quella forza di volontà che valgono tanto per la riuscita della carriera che si è voluta imprendere in mezzo alla civile società. Forza e tenacità cui, debbo confessarlo, affinchè lo sappiano i giovani, molto contribuirono i consigli di un ottimo sacerdote romano D. Gaetano Morino, che amo nominare, e la lettura dei bei libri di Silvio Pellico, Alessandro Manzoni, Pietro Giuria, Cesare Cantù, Niccolò Tommasèo, Augusto Conti.

— Ad ogni modo, — io concludevo — perdurando così, avrò la coscienza di aver fatto il mio dovere, e, quando tornerà a Dio l'anima mia, vi tornerà non come una pianta che non ha dato frutti, ma arricchita di sapere e di un po' di virtù. —

Con questo programma, che avevo ben impresso nell'anima, senza orgoglio e senza pretensione, ma neppure senza cortigianerie e viltà, mai, sinceramente cattolico e pure sinceramente amante della indipendenza della

mia Patria, io, dopo la sventura toccatami nel gruppo rovinato, presi e continuai a portare la mia croce. Ed andai bussando alle porte degli studii degli artisti per occuparmi e trovar lavoro, affine di sopperire ai miei bisogni ed a quelli della mia povera famiglia.

Ormai avevo-passato i trent'anni e pareva che il mio orizzonte non si sarebbe rischiarato mai più.

Rimasto così disoccupato e scoraggiato, andai, un giorno, a far visita all'ottimo mio amico scultore Luigi Maioli, che fu allievo del Duprè, e da questi più volte ricordato ne' suoi scritti.

Confidatomi a lui, egli ebbe parole da vero padre per me, ed uscendo dal suo studio, che si trovava allora sull'angolo di Via dei Greci, ritornai a casa alquanto sollevato dall'angustia che mi opprimeva. La mia buona Madre, quel giorno, mi presentò, appena giunto, un biglietto dell'amico Ernesto Troili, scultore, che presentemente trovasi in Parigi. In quel biglietto mi si diceva che l'insigne scultore Odoardo Müller, avendo veduto alcuni miei lavori eseguiti in marmo, m'invitava ad andare nel suo studio. Il Müller mi accolse molto cortesemente e mi dette a lavorare un busto in marmo. Poichè lo contentai, rimasi presso di lui per parecchi anni, in compagnia del-

l'amico Giuseppe Trabacchi, che pure da molto tempo era nello studio del Müller.

Mi ricordo che vi capitava spesso anche Ercole Rosa; ed il Müller, non avendo il Rosa uno studio conveniente, acconsentì che trasportasse nel proprio il famoso gruppo dei Fratelli Cairoli, che ora si ammira al Pincio.

A proposito di tale gruppo, non dispiacerà che io narri un breve aneddoto. Nel tempo in cui io non avevo lavoro, andai a trovare il Rosa, col quale avevo intimità, in quel suo studiolo situato ad un primo piano in Via Margutta.

Anch'egli era tutto pensieroso e sfiduciato. Teneva in un canto, sopra un trespolo, il bozzetto dei fratelli Cairoli; in mezzo allo studio sopra un cavallettone sorgeva un'armatura di ferro del gruppo fatta alla peggio; per terra giaceva un mucchio di creta. Gli domando il perchè del suo cattivo umore ed egli mi accenna il bozzetto, l'armatura del gruppo e la creta che era ruzzolata per terra. Poi, con quella dura bonarietà che gli era propria, mi soggiunse:

— Avevo cominciato il gruppo; ma, venuto questa mattina allo studio, l'ho trovato caduto.

— Ebbene, è cosa che si può rimediare; si rimette su.

— Non ne ho davvero la voglia. È la seconda volta. Non ho più pazienza.

— Se vuoi, ti rifaccio io l'armatura, e ti rimetto su la creta. —

Il Rosa mi guardò con compiacenza e mi disse che io gli avrei fatto un gran piacere.

Non avevo nulla da fare; lavorai assiduamente e, dopo alcuni giorni, gli consegnai, come meglio potei, il gruppo abbozzato. Egli mi ringraziò, dicendomi che, se io non l'avessi aiutato, egli non l'avrebbe ricominciato davvero, e volle darmi un modesto compenso che mi giunse proprio opportuno. Il Rosa, poi, condusse a termine il lavoro con quella valentìa e quel vigore che gli erano proprii, riscuotendo così, con quel suo primo lavoro, onore e quattrini.

Nello studio del Müller io lavoravo otto ore al giorno; egli era contento di me, ed io di lui. E, per far conoscere ai giovani quanto la franchezza ed il coraggio delle proprie opinioni valgano a farci rispettare anche dai più avversi, dirò in poche parole quello che mi accadde nei primi tempi in cui stavo con il Müller.

Dopo aver lavorato i miei sei giorni la settimana, con amore e con coscienza, venivano le domeniche ed io naturalmente facevo vacanza. Ne passarono alcune, ed un lunedì, al-

l'entrare, il signor Odoardo (non volle mai esser chiamato professore) si avvicina a me e, con piglio un po' severo, mi domanda:

— Perchè ieri non siete venuto a lavorare?

— Perchè era domenica ed in tal giorno io non lavoro, nè per me, nè per gli altri. —

Il signor Odoardo mi guardò fisso alquanto, sorrise un poco: indi entrò nello studio, senza soggiungere altro.

Io, naturalmente, continuai a fare le mie feste. E, in tali giorni, dopo aver adempiuto ai miei doveri cristiani, mi occupavo a studiare, a scribacchiare articoli d'arte, aneddoti di artisti, commedie e drammi, alcuni dei quali, un *Masaccio* ed un *Conte Aroldo*, furono pure rappresentati nel pubblico teatro, nel Mausoleo d'Augusto, detto Corea, e con discreto successo.

Avvenne anche che capitassero alcune feste religiose, come l'Epifania, la Purificazione, ecc., ecc., ed io non mi presentai al lavoro.

Il Müller, mio buon principale, non mancò di farmi l'osservazione sulla vacanza insolita, aggiungendomi che « egli, protestante, non riconosceva che le domeniche ». Ed io:

— Come cattolico, debbo riconoscere pure tutte le altre feste della mia Chiesa. —

Questa volta il signor Odoardo non sorrise; ma, pur rispettandomi, mi fece comprendere che avrebbe tollerato tali mie assenze.

Passato qualche tempo, un giorno, dopo aver appreso le non buone condizioni della mia famiglia, avendo mio Padre dovuto quasi abbandonare il lavoro per l'abbassamento della vista, il signor Odoardo, dopo avermi guardato negli occhi, mi domanda affabilmente:

— Perchè non entrate nella massoneria?

— Perchè non ne ho mai sentito il bisogno e perchè so che in essa si professano principii che io non professo.

— Ma la massoneria è un'associazione umanitaria, e può appartenere ad essa anche un buon cattolico.

— Signor Odoardo, — ripetei — io non sento il bisogno di entrarvi e la prego di non insistere di più su tale argomento. —

Da quel dì, io continuai a fare le mie vacanze nelle domeniche e nelle altre feste; ed il signor Odoardo non mi fece mai più, nè osservazioni, nè simili proposte; anzi potrei dire che mi rispettasse ed amasse di più.

Negli anni in cui stetti presso il Müller lavorai nei gruppi di « Venere che taglia le ali ad Amore », nel « Segreto di Fauno » nel gruppo di « Eva con Caino ed Abele » ed in quello del « Prometeo » che è sontuosamente collocato nel Palazzo delle Belle Arti in Berlino.

Quando il Müller si ammalò gravemente,

fu consigliato dai medici di smettere lo studio; e così io rimasi, di nuovo, senza lavoro.

Debbo dire, per coscienza, che da quell'artista tedesco educato nella buona scuola della scoltura belga, imparai a vedere più esteticamente il vero e sopratutto ad essere diligente e tenace nello studio.

Intanto avevo cominciato per bene a sostenere la lotta contro la sorte fino ad allora poco benigna, e non mi sgomentai più. Continuai a studiare da me nel mio studiolo. Avevo con il Müller acquistato maggiori cognizioni nell'Arte; con l'applicazione indefessa della sera e delle domeniche avevo pure progredito un poco negli studii letterarii; e così mi preparavo per l'avvenire.

Prendevo, per quanto lo permettessero i miei pochi risparmi, il vero; facevo bozzetti; e cominciarono a commettermi qualche medaglione, qualche busto.

La sera scrissi un raccontino popolare intitolato: — *Maria, la Stella di San Cosimato* — del quale furono fatte due edizioni. Fu dopo questo, che mi fu ordinato, con modesto compenso, un nuovo racconto da pubblicare nella rivista romana: « Gli Studii in Italia ».

L'argomento era a mia scelta e tolsi per soggetto la vita del celebre maestro di musica *Giovanni Battista Pergolesi.* Presi tanto amore

nel descriverne i casi pietosi, che spesi del mio per andare a Napoli e proprio a San Pietro a Maiella, dove aveva studiato il Pergolesi ed ove conobbi il buon Florimo ottuagenario, che rammentava l'amicizia del Donizetti, del Bellini e di tanti altri illustri maestri, di cui scrisse la vita. E tanto cordiale fu l'accoglienza da lui fattami che mi reputai in dovere di dedicargli il volume, pubblicato poi in sole cinquecento copie.

Mi rammento che, scrivendo di sera, solo, nella mia stanzuccia di una modestissima casetta in Via Giulia, le tristi vicende del Pergolesi, e specialmente gli ultimi istanti della sua vita così sventurata (quel capitolo mi costò tanta fatica e lo rifeci più volte) io sentivo spesso colarmi giù dalla fronte stille gelide di sudore, e copiose lagrime bagnarono più volte il mio scritto, piangendo io insieme con il protagonista.

Con i lavoretti in iscoltura e con quei guadagnucci letterarii, io potei mettere in serbo qualche centinaio di lire. Le volli consacrare ad una prova più importante nella via dell'Arte: volli tentare il modello di una statua grande al naturale. E qui entra in iscena il nostro buon Silvio Pellico.

Da ragazzo, di carnevale, avevo recitato una piccola parte nella tragedia « Tommaso

Moro », rappresentata nell'Oratorio di San Filippo Neri, alla Chiesa Nuova.

La fede indomita del celebre Cancelliere, il suo carattere integro, che gli fece scegliere la morte, piuttosto che cèdere alle ingiunzioni di Enrico VIII, mi avevano fatto impressione e, per soggetto della mia prima statua, volli scegliere appunto Tommaso Moro. Anche il Müller, benchè protestante e massone, di quando in quando, veniva nel mio nuovo studio, alla Passeggiata di Ripetta, e mi dava consigli ed incoraggiaménti.

Sebbene la figura non dispiacesse, non fu mai eseguita in marmo. Non rimase, però, senza frutto. Quando si dovettero allogare le statue del Palazzo delle Belle Arti, l'architetto Piacentini e lo scultore Ettore Ferrari vollero ricordarsi dell'autore del Tommaso Moro e m'incaricarono di fare la statua di *Luca della Robbia*. Può immaginarsi con quanto amore io la compissi. Piacque, se ne volle il modello alla Esposizione, che fu la prima e si tenne, nel 1883, in quel palazzo; se ne fecero illustrazioni.

Continuarono, poi, a venirmi altri lavorucci di poco guadagno; ma la tenacia dei miei propositi non si affievoliva ed io studiavo sempre con grande passione, coltivando l'Arte e la Letteratura.

Avvenne pure, in questo tempo, che si ban-

disse dalla Commissione dei lavori della Basilica di San Paolo un concorso per le statue dei dodici Apostoli, per la facciata del tempio. Soggetto ne era una figuretta alta quasi un metro rappresentante San Luca. Volli, anch'io, pormi al cimento; la eseguii con tutto l'amore possibile. Il mio lavoro fu esposto insieme con una quarantina di altri bozzetti. La mia figura piaceva: era lodata da artisti e da critici. Il giurì, nel primo esame, pose il mio fra i primi quattro o cinque bozzetti. Dovendosi scegliere dodici artisti, v'era da sperare. Ma nel programma del concorso v'era un articolo in cui si diceva che, oltre del bozzetto, si sarebbe tenuto conto delle altre opere eseguite dai concorrenti. In tal modo i giovani fūrono soverchiati dai vecchi artisti, autori, nella loro lunga carriera, di molti lavori. E, sebbene i bozzetti di parecchi di loro fossero dichiarati assai inferiori a quelli dei giovani, nondimeno questi rimasero in seconda fila, e solo venne concesso ad alcuni di essi, fra i quali ero anch'io, la corbellatura di un elogio nel processo verbale del giurì. Da quella volta feci voto di non immischiarmi più in alcun genere di concorsi.

A rendere, intanto, meno difficile la mia condizione, avvenne che l'ottimo mio Babbo potè ottenere un posticino d'ispettore sui lavori di scarpellino presso il municipio; così le

finanze della nostra famigliola poterono migliorare; e, in tal modo, potei pure far diventare realtà un sogno che da parecchio tempo vagheggiavo nella mia mente.

Da qualche mese avevo comperato e letto, con grande amore, le « Poesie di Giacomo Zanella ». Mi aveva fatto viva impressione il bellissimo poemetto: *Galileo e Milton*. Da quell'istante concepii un gruppo. Il soggetto tanto più mi adescava quanto più lo consideravo: Galileo Galilei, il grande scienziato italiano, vecchio, sofferente, quasi cieco, spiega al giovane e grande poeta inglese Giovanni Milton la sua teoria sul moto della terra. Questa visita memoranda, di cui il Milton parla nella celebre orazione detta « Areopagitica » e l'altissimo concetto rispecchiante, nel gruppo da me ideato, l' indole moderna: « La poesia che s' ispira dalla scienza », me lo fecero prediligere, incoraggiato anche da un poco d'orgoglio nazionale e da un poco d'amor proprio. Consideravo, nella illusione de' miei anni ancor giovanili, che quel gruppo, rappresentando l'omaggio d'un grande straniero ad un grande italiano, avrebbe, se modellato con sentimento ed amore, dovuto piacere; avrebbe dovuto incontrare il favore del pubblico ed iniziarmi, finalmente, e trionfalmente, nella carriera dell' Arte.

Con quei pochi risparmi che avevo potuto mettere insieme, pieno di fiducia e di fervore, dopo aver provato due bozzetti, incominciai il gruppo già da me sì lungamente vagheggiato. Nel mese di giugno, detti principio all'armatura in ferro. Nel mio studiolo, alla Passeggiata di Ripetta, io soffrivo un caldo soffocante. Posto a ponente, da mezzogiorno a sera, esso era infuocato dal sole; inoltre, era con il soffitto bassissimo, umido, perchè sepolto quasi sotto terra, dovendosi scendere due alti gradini. Ed ivi, solo, senza alcuna comodità, senz'alcun aiuto, senza sussidii di sorta, pur essendo di complessione esile e nervosa, mi posi ad inchiodare il ferro principale per l'armatura, a battere, a torcere, a legare verzelle, crocette. Ed il sudore mi colava dalla fronte, e la stanchezza mi si faceva sentire; il respiro diventava affannoso; qualche colpo di tosse mi molestava insistente. Ma io, avvinto al mio alto concetto, non apprezzavo la mia salute, dimentico quasi di me stesso, e neppure pensavo alla possibilità di una malattia. Spesso, la sera, mi sentivo proprio spossato, sfinito. Eppure, tornando a casa, appena rivedevo il mio scrittoio, i miei libri, le mie carte, riprendevo lena, abbandonandomi alla coltura intellettuale, riflettendo, leggendo, scrivendo; finchè, quasi sulla mezzanotte, non veniva la mia cara

Madre che ripetutamente mi chiamava, per indurmi ad andare a cena. Povera Mamma! era sempre trepidante per la mia cagionevole salute e sempre affettuosamente mi ammoniva, perchè, dicevami, io abusavo troppo delle mie forze.

Finita l'armatura, cominciai a metter su la creta, che pastellai tutta da me, assorbendo non so quanta micidiale umidità. Fissai due modelli: uno vecchio per il Galilei e l' altro giovane per il Milton. Per l' espressione del cieco Scienziato mi servii anche di un povero mendico che chiedeva l'elemosina dietro il cancello della chiesa di Sant' Eustachio. Passavo tutte le mattine dinanzi a lui e lo guardavo, lo fissavo, lo studiavo nella sua infelicità, attentamente. Continuavo così, con febbrile ardore, il mio lavoro.

Il bozzetto era piaciuto; gli amici artisti m' incoraggiavano; anzi mi ricordo che, in quel tempo, il Müller mi regalò un bel blocco di marmo, che io vendetti subito, ricavandone cinquecento lire; somma che fu proprio una manna!

Ma lo strafare, l'affaticarsi eccessivamente è anche un vero disordine, e le leggi di natura non si violano mai impunemente. Estenuato, smunto, in quella specie di stamberga più che studio, con il caldo che soffocava, un

giorno di agosto, avevo lavorato febbrilmente la testa del Galilei, memore del povero cieco veduto la mattina (erano le tre pomeridiane) ed il sole aveva letteralmente reso un forno quel locale da me convertito in uno studio. Pareva che la pelle mi ardesse; le tempie mi battevano a martello; eppure io continuavo, coraggiosamente, il mio lavoro; lo spirito voleva comandare al corpo, che minacciava di ribellarsi. Ma ecco che sento un forte stimolo giù nella gola, dò tre o quattro colpi di tosse secchi secchi, come se partissero da una lamina d'acciaio battuta. Sento empirmisi la bocca di un liquido dolciastro; emetto quello che io credevo fosse saliva ed era sangue, sangue che mi fluiva dal petto. S'immagini la mia sorpresa, il mio spavento.

Solo, con quel caldo eccessivo, debole, con il sudore che più che mai copioso mi colava giù dalla fronte gelida, sentii un brivido; mi venne un tremore per le membra; credetti di morire. Bevvi un sorso d'acqua; mi riposai alquanto; il sangue si stagnò. Pensai di non aver più nulla, di star bene; rivolsi a Dio, riconoscente, il mio pensiero. Ripresi, immemore di tutto, con più energia, il mio lavoro. Ma, (ohimè!) dopo nemmeno mezz'ora, mi torna la tosse, mi torna il sangue in maggior copia. E, allora, con il capo chino, con l'angoscia nel-

l'anima, sfiduciato, muto, triste, sospendo ogni fatica; custodisco alla meglio il mio lavoro, e, in sì insolita ora, mi decido a tornare a casa.

A rendermi più cruda la già abbastanza infelice mia condizione, proprio in quei mesi, nei quali avrei avuto bisogno di maggior quiete, in poco spazio di tempo fui colpito dalla perdita di ambedue i Genitori, i quali tanto avevano incoraggiato i miei tentativi, i miei sforzi, e tanto avrebbero desiderato di vedere l'esito del mio lavoro.

Ma Dio volle richiamarli a sè, e non mi restò altro conforto che il piangere, e pregare per le loro care e belle anime ed il rassegnarmi a tanta perdita, mentre avrei voluto ricambiarli del grande amore che mi portarono, della cristiana educazione che mi avevano instillato fino dalle fasce, e delle spese da loro incontrate per mantenermi agli studii fino a venti anni.

Tornando a parlare dello stato di mia salute, in quell'infausto giorno, dirò che, appena rientrato a casa, accennai subito a mia sorella e a mio cognato il mio malanno. Fu chiamato il medico, che, esaminatomi, mi ordinò il riposo assoluto in letto. Passati circa quindici giorni e non essendosi ripetuti gli sgorghi di sangue, mi fu consigliato di andare al mare.

Dimoro in Porto d'Anzio circa due mesi e,

ristabilitomi in salute, volo a Roma. Mi reco subito di buon mattino allo studio: apro la custodia del gruppo. Figuratevi la mia sorpresa nel vedere che la testa di Galileo era divenuta proprio quella di un mostro! Colui che aveva avuto da me l'incarico di custodire il gruppo l'aveva tanto bagnata, com'egli stesso mi confessò, da farla cadere a terra. Egli, poi, aveva preteso di rimetterla su e rimodellarla, con la certezza che io non me ne sarei accorto.

Era ormai il mese di ottobre e, con le forze rinvigorite, con l'aria fresca, mi rimisi al lavoro con maggior lena. In pochi mesi il gruppo era terminato. Il Müller, il Mariani, il Monteverde, il Rosa, il Ferrari ebbero parole di elogio per il mio lavoro, ed io ne ero rimasto arcicontento. Ebbi parecchie visite d'illustri personaggi, di senatori e deputati e fra questi alcuni che erano dei più ragguardevoli soci della R. Accademia dei Lincei. E, siccome il Galilei fu uno dei fondatori di tale Accademia insieme con Federico Cesi, così, anche per suggerimento di altri, trovarono opportuno che il gruppo figurasse nel palazzo di loro sede, tanto più che, qualora fosse stato collocato nel salone d'ingresso, avrebbe dato un'alta intonazione. Senza far promesse d'acquisto, mi fu fatto conoscere, però, che l'Accademia dei Lin-

cei avrebbe volentieri esposto il mio gruppo nella propria sede; anzi che, a sue spese, avrebbe provveduto al trasporto. Io acconsentii di buon grado.

Nello stesso tempo il mio buon amico scultore Cencetti venne allo studio, per chiedermi il gruppo a nome dell'esimio marchese Alessandro Ferraioli, il quale aveva istituito di suo un premio di cinquemila lire da darsi al gruppo di maggior importanza, che, in quell'anno, sarebbe stato esposto dalla « Società degli Amatori e Cultori di Belle Arti ». Intenzione del munifico signore, come mi confidò il Cencetti, era di assegnare a me quel premio. Ma io, data la mia parola agli Accademici Lincei, ringraziai gentilmente il Ferraioli.

Il gruppo fu collocato davvero magnificamente. Se ne fece la solenne inaugurazione nelle stupende sale del Palazzo Corsini. Il mio *Galileo,* fra palme e fiori, si scorgeva subito, salendo l'ultima scala, nel centro dello splendido salone d'ingresso; si scorgeva lassù, irradiato come da luce divina. Il vecchio Scienziato, quasi cieco, indicava, ansioso, la terra nel centro della sfera, che sorreggeva sul ginocchio, mentre il Poeta inglese ne accoglieva, con religioso rispetto, ogni sillaba. Produceva una impressione profonda, degna, davvero, dell'ingresso solenne di un edificio monumentale con-

sacrato alla Scienza. I Sovrani l'ammirarono; n'ebbi anche una lettera da Umberto I; i giornali l'illustrarono; da tutti mi si faceva sperare, da un momento all'altro, la commissione in bronzo od in marmo. Mi giunsero lettere d'illustri artisti, di poeti e di scienziati, fra le quali alcune bellissime di Giacomo Zanella, di Augusto Conti, del Cantù, del Müller, del Mariani, del Maineri, di Alfredo Baccelli.

Ma tutto questo non servì a nulla, e, sebbene, a dire il vero, alcuni dei Lincei, fra i quali mi è caro nominare il compianto e venerando senatore Marco Tabarrini ed il commendatore Oreste Tommasini, ora senatore, facessero di tutto per ottenere o dal Ministero della Pubblica Istruzione o dall'Accademia stessa la traduzione del gruppo in bronzo od in marmo; tutto fu inutile.

La Giunta di Belle Arti sentenziò che i denari per acquisti dovevano servire soltanto per opere da porsi nella Galleria d'Arte Moderna. Fu pure proposto il gruppo per la Galleria; mancò un voto per ottenere la maggioranza. I Lincei dissero chiaramente che non potevano acquistarlo, avendo dovuto spendere somme ingenti per i restauri del palazzo. Inoltre mi fecero conoscere che, per me, era un grande onore il tenerlo in quel magnifico salone, che dava adito non solo alle sale accademiche, ma

anche a quelle della celebre Galleria Corsini, ove si custodivano tanti capolavori.

Se con il *Tommaso Moro*, con il *Luca della Robbia* e con il *Galilei e Milton*, mi era riuscito, con tanti stenti e tante privazioni, ad acquistarmi un po' di reputazione, non vedevo, però, ancora validamente iniziata la mia carriera artistica. Ormai la mia prima gioventù era al tramonto; le forti fatiche sostenute mi avevano affranto il corpo, ed anche le energie tanto provate del mio animo cominciavano ad infievolire.

Perchè io non avevo alcun lavoro, m'indussi a chiederlo al Comune. Ottenni l'incarico di restaurare alcuni busti e statue al Pincio; ed io dovetti andare lassù ad appiccicare dita e nasi, per guadagnarmi il pane.

Era ridotto in tale triste condizione, quando il buon Dio volle benignamente far rasserenare il mio fosco orizzonte. Il professor Odoardo Müller, cui debbo somma gratitudine, mi aveva permesso, tre anni prima, di portare nel suo studio le statue di *Tommaso Moro* e di *Luca della Robbia*, per farvi eseguire, con la bella luce che vi era, alcune buone fotografie. Queste fotografie allora furono prese dall'ottimo mio amico monsignor Pietro Crostarosa. Dopo alcuni giorni, questi viene a trovarmi (ancora non avevo neppure pensato a modellare il

gruppo del *Galilei*) e mi dice, con grande premura:

— Carissimo Aurelj, io ho presentato al cardinale Parocchi la fotografia del suo *Luca della Robbia* e, con quel criterio artistico che lo distingue, lo ha esaminato e lodato molto. Conosciuto il nome dell'artista, mi ha subito domandato se ella fosse parente dell'Aurelj autore del racconto: *Giovanni Battista Pergolesi,* che egli stava leggendo con tanto interesse. Saputo appena che ambedue i lavori erano dello stesso artista, se ne è rallegrato e mi ha ingiunto di dirle che desidera conoscerla. Vada, dunque, presto da lui, e speriamo che egli possa giovarle. —

Non trascurai di portarmi dal buon Cardinale, il quale mi accolse con molta affabilità, rallegrandosi meco e della statua e del racconto, meravigliandosi che trovassi tempo di « fare così bene », come egli disse, « il letterato e l'artista ». S'interessò della mia condizione e, stringendomi paternamente la destra, mi congedò, dicendomi, con affettuoso sorriso:

— Stia pur tranquillo; alla prima occasione mi ricorderò di lei. —

Erano passati, come ho detto, tre anni da questa promessa, e, dopo aver modellato il gruppo di *Galilei e Milton*, lodato dai Lincei e collocato in quel tempio della Scienza che

è la loro Accademia, io mi era ridotto a riattaccar dita alle statue ed a ricucir nasi ai busti di Virgilio, di Cicerone, di Seneca, lassù, nella Passeggiata del Pincio. Anzi, chi, di buon mattino, fosse passato, in quei giorni, per la piazza del Popolo, mi avrebbe trovato a cavallo sulle sfingi pseudoegiziane che ornano il muraglione delle fontane, per ridare anche a quelle povere donne-leonesse i respettivi nasi, spezzati da vandaliche sassate.

Sebbene io non mi avvilissi, non disperassi interamente del mio avvenire, può immaginarsi qual potesse essere lo stato morale del mio animo. Nella mia solitudine, nel mio sconforto, però, non trovavo altro sollievo che nello studio. Facevo bozzetti, progetti, statuette; mi abbandonavo, quasi con morbosa intensità, alla lettura; scribacchiavo articoli, aneddoti artistici, e scrissi pur allora quel mio libretto che ebbe qualche successo, intitolato: *Prepariamoci* ed un altro racconto, cui posi nome: *Adele*, perchè tale era il nome di una giovine che io avevo conosciuta quando il mio studio era in Piazza Sora; giovane tanto bella quanto buona, Adele Molaioni, di ottima famiglia romana, che tanto amai, consolato sommamente dai suoi sguardi e dalla saviezza delle sue parole, che furono sempre colme di affetto, d'incoraggiamento, di fiducia.

Il finestrone del mio piccolo studio dava sopra un grazioso giardinetto, ove corrispondevano pure al primo piano le finestre della sua casa. Sul far della sera, io mi affacciavo per respirare l'aria profumata dai fiori sottostanti; essa si metteva a ricamare sul davanzale della sua finestra. Intelligente, cólta, mi faceva passare istanti deliziosi in soavi ragionamenti tenuti nell'ora vespertina sotto il cielo sereno che cominciava a trapuntarsi di stelle, all'ombra folta di un grande arancio in fiore, nel misterioso silenzio del giardino, interrotto soltanto dalle nostre voci e da quella di un alto zampillo che ricadeva sul ciglio circolare della vaschetta ricoperta di verbena.

La buona Adele, adunque, s'interessava della mia povera condizione e le sue osservazioni così acute, i suoi consigli così prudenti, i suoi benevoli elogi fatti ai miei lavori, al mio racconto: *Pergolesi*, che leggeva con tanta predilezione, mi facevano uscire dallo studio davvero riconsolato, mi riaccendevano la speranza nell'animo: con l'amore essa faceva palpitare di nuova vita il mio povero cuore che tanto aveva sofferto!

Dio volle in tal modo, sebbene (ahimè!) per poco tempo, ricompensarmi alquanto della irreparabile perdita de' miei amati Genitori. Passarono così altri tre anni, come giornate senza

sole, irradiate soltanto dalle soavi e nere luci della mia buona Adele. Ed ecco che, finalmente, la luce venne; venne un'aurora più serena e promettente; e Dio sia benedetto!

Un giorno, il buon monsignor Crostarosa picchia al mio studio, entra tutto ilare, e, con quel sorriso di soddisfazione che palesa la sincera gioia dell'anima, mi dice:

— Vengo, mio caro amico, a portarle una buona notizia. Ad alcuni alunni del Seminario Romano, a capo dei quali è il rettore monsignor Vincenzo Bugarini, è venuto in mente di erigere in Vaticano un monumento a San Tommaso di Aquino. L'idea è stata riferita all'eminentissimo Parocchi, Vicario di Sua Santità. Si è già costituito un comitato; i denari verranno indubbiamente, perchè al monumento saranno chiamati a contribuire tutti i seminari del mondo. Sua Eminenza ha mantenuto la parola: si è rammentato di lei e mi ha dato il gradito incarico di dirle che egli l'attende, al più presto, per prendere i necessari accordi. —

Corsi, commosso, trepidante, dal Cardinale, che mi ricevette con affettuosa cordialità. In poche parole, mi disse lo scopo del suo invito, mi fece intendere il carattere, l'attitudine, l'espressione che avrebbe dovuto avere il Santo Dottore. Mi raccomandò di sollecitare il bozzetto e di portarglielo; indi mi congedò con

queste testuali parole, che mi rimasero scolpite nel cuore:

— Veda; ho mantenuto la mia promessa. Ora auguro, di gran cuore, che l'autore del bel racconto: *Pergolesi*, della statua *Luca della Robbia* e del gruppo: *Galilei e Milton*, che io vorrei vedere in ogni Università, corrisponda ai nostri desiderii e faccia un monumento degno di sì gran Santo e della splendida sede dove dovrà essere eretto. Ed ora Iddio la ispiri e la benedica. —

Baciai, commosso, il sacro anello al mio Protettore; lo ringraziai, con uno sguardo che palesò tutto quello che le parole, in quell'istante, non poterono esprimere.

Il buon Cardinale mi fissò alquanto; mi sorrise, dimostrando tutta la sua intima compiacenza, e, scorgendomi commosso, con la sua prese la mia destra, me la strinse sul cuore con tutta la espansione del suo bell'animo e soggiunse, commosso anch'egli:

— Questo è uno dei più bei giorni della mia vita. Coraggio, coraggio; e si faccia onore! —

Nell' uscire, in anticamera, incontrai alcuni amici, addetti alla Corte Pontificia, che mi salutarono un po' sardonicamente, con quei sorrisi falsi che rivelano la doppiezza cortigiana dell'animo. Li ricambiai di un cortese saluto, senza curarmi d'altro.

Seppi, poi, che quei cari miei amici, che si erano serviti di me in parecchie occasioni e conoscevano la mia povertà, le mie angoscie, le mie sventure, erano corsi, appena saputo del monumento, da Sua Eminenza per raccomandare altri scultori! Però, il Cardinale rispose a tutti negativamente, affermando che il monumento già era stato allogato all'Aurelj.

Ma la prova maggiore della fermezza del mio Protettore fu posta a più duro esperimento, quando il pontefice Leone XIII, di venerata memoria, mandò, un giorno, dal Parrocchi uno dei suoi più intimi prelati per raccomandargli, a nome del Papa, un altro artista prediletto. Il Vicario di Sua Santità, però, con quella forma che gli era propria, sempre nobile, ossequente e gentile ad un tempo, fece rispondere al Pontefice che il monumento era già stato commesso all'Aurelj; e di essere, perciò, dispiacentissimo di non poter aderire ai desiderii di Sua Santità.

Eseguito con tutto l'amore possibile il bozzetto, presentato da me, insieme con il cardinale Parocchi, al Papa, questi ne rimase pienamente soddisfatto, e, con cortese benignità, m'invitò ripetutamente a lavorare il monumento dentro il Vaticano. Fui costretto ad accettare tale onorifico invito tanto spontaneamente offertomi. Non mancarono, certo, là

dentro lotte ed opposizioni celate e palesi; ma potei superarle con l'accortezza e la prudenza.

Mentre lavoravo con tutto il fervore della mia volontà sì lungamente esperimentata, un'altra terribile sventura tentò di spegnere l'entusiasmo che mi accendeva l'anima, arrestare l'opera mia: mentre tutto sembrava arridermi ed il mio cuore, sempre più innamorato della mia buona e bella Adele, stava per appagare i suoi desiderii, la mia cara Adele, colpita da inesorabile malattia, dovette essere terribilmente martoriata con il ferro chirurgico e con il fuoco, per poi morire fra i più atroci spasimi.

— Perchè mai Dio ci ha fatti conoscere? — esclamò una volta, Adele, fissando i suoi begli occhi nei miei piangenti, mentre giaceva nel suo letto di dolore. Ma, subito, riprese l'abituale espressione, simile a quella di una santa eroicamente rassegnata; alzò le nere pupille languide al cielo, mi strinse, convulsivamente, la destra e mormorò quella parola che, proferitami prima dal Babbo e dalla Mamma, poi dalla mia Adele, nel vigore della vita ed ora nella sua agonia, mi sorresse, mi guidò, mi salvò dall'avvilimento e forse anche dalla disperazione. « Coraggio! » mi aveva ripetuto Adele, guardando prima me, poi il cielo, e ricadendo nel suo fatale letargo.

Quale strazio, quando la rividi cerea, im-

mobile, esanime! Quale sforzo inaudito dovetti fare per ritornare al lavoro!

Mi sembrò, però, di dover obbedire ad un supremo comando di una santa martire, e, con il pensiero rivolto alla povera Adele, potei ultimare, finalmente, quel lavoro che fu l'inizio vero della mia carriera artistica, perchè mi fece conoscere ed apprezzare da persone illustri e ragguardevoli che mi procacciarono nuovi lavori.

Ebbi anche l'onore di una visita del Pontefice al mio studio, visita che destò tanto rumore; perchè, dovendo il Papa, per andare in giardino, traversare il cortile detto della Zecca, di proprietà, pare, del Comune, i giornali dissero, propagando la cosa con chiasso inaudito, che Leone XIII era uscito dal Vaticano. Così il mio nome fece davvero il giro del mondo!

Ed ora io mi domando:

« Che cosa mai avevo fatto, per ottenere la stima e la benevolenza dell'ottimo cardinal Parocchi e di tanti altri illustri personaggi, che mi aiutarono così validamente? »

Nient'altro, certo, che lavorare e studiare indefessamente, lavorare con amore, con tenacia e fermezza di propositi, accompagnando tutto questo per quanto potevo con una vita integra, casalinga ed onesta.

Mi auguro che queste notizie, esposte senza pretensione e meglio che ho potuto per i nostri cari giovani, possano servir loro di conforto, affinchè nelle traversie, nelle prove, nelle lotte che dovranno incontrare e sostenere per farsi strada nella loro professione, arte o mestiere, non cadano nell'inerzia e nell'avvilimento e non disperino mai, nè mai si spazientiscano.

Non è vero che la pazienza sia la virtù dei deboli; quando essa è attiva, studiosa, accorta, è, invece, la virtù dei forti. Tutti possiamo rammentare quel nostro glorioso antenato, il console Fabio, il quale, pazientando, potè vincere e ridurre a patti il più potente ed implacabile nemico di Roma.

Se non si devia dal retto sentiero, se non si commettono imprudenze, se non si trascurano gli studii e le occasioni, l'ora potrà, forse, tardare; ma dovrà immancabilmente giungere. La Provvidenza vi è per tutti gli uomini di buona volontà.

Ed ecco, mio caro Professore, soddisfatto come io potevo il suo desiderio espressomi con sì gentile insistenza, ben felice se avrò potuto contribuire, con la narrazione di queste mie modeste vicende, ad istillare un po' di coraggio e maggior fiducia nelle proprie forze nei cuori

dei nostri giovani, cui sono affidati i destini della nostra cara Patria.

Mi confermo, con affetto e stima, per il

suo devotissimo
CESARE AURELJ.

All'ill. prof. Onorato Roux
Città.

XXVIII.

PIO JORIS.



Pittore.

Nacque, in Roma, l'8 giugno 1843.

Ebbe per primo maestro il pittore Edoardo Pastina.

Nel 1855, entrò nell'Istituto di belle arti, in Roma; ne uscì nel 1861.

Studiò insieme ad Achille Vertunni.

Nel 1869, fu premiato alla Esposizione internazionale di belle arti in Monaco di Baviera, per il quadro: — *La Via Flaminia in un mattino di domenica.* —

Dal 1868 al 1875, lavorò assiduamente per il Goupil di Parigi.

Nel 1879, alla Esposizione di Monaco (Baviera), ebbe la conferma del premio avuto dieci anni prima, e fu decorato dell'ordine bavarese di San Michele di 1.ª classe.

Nel 1883, il governo acquistò, per la Galleria d'arte moderna in Roma, il suo gran quadro: — *La fuga di Eugenio IV* — esposto, in quell'anno, nella Mostra di belle arti aperta in Roma.

Prese parte, poi, ad altre Esposizioni, ed ora i suoi quadri arricchiscono le Gallerie nazionali di New York, Stuttgart, Budapest, ecc., ecc.

Nel 1900, alla Esposizione Mondiale di Parigi, ebbe la medaglia d'oro di 1ª. classe e fu decorato della croce di cavaliere della legion d'onore, per i quadri: — *Le ammantate* — e — *Giovedì Santo.* —

L'anno dopo, ottenne un'altra medaglia d'oro a Dresda, per quest'ultimo quadro, che ha trovato degno riposo nella Galleria di San Luca, essendo stato acquistato con il lascito Müller.

Degli altri suoi numerosi lavori cito i principali: — *Il battesimo* — *Un mercante di antichità a Toledo* — *Dopo la questua* — *Dopo la benedizione* — *Lo scrivano pubblico* — *Passatempi in giardino.* —

Il re Umberto e la regina Margherita lo onorarono della loro speciale benevolenza, acquistando i suoi lavori per abbellirne i palazzi reali.

Ad Onorato Roux.

Vidi la luce, in Roma, il giorno 8 giugno 1843, da madre romana e da padre nato in Trento; l'una sarta e l'altro antiquario, archeologo e innamoratissimo dell'arte antica in

ispecie, ma anche in particolare della moderna.

Il nome Joris è di origine fiamminga e nel Belgio vi sono tuttora miei omonimi. Sembra, però, che il ramo di mia famiglia sia, fin dal secolo XV, passato nel Trentino; e nella capitale, Trento, esisteva una carica politica e religiosa riunita in una sola persona, che aveva il titolo di vescovo e principe di questo nome.

La nostra famiglia di nobile origine, col tempo e con le vicende contrarie, decadde dal titolo di conte, perdendo anche la particella « de ».

Dopo di aver subìto una scuola compatibile in quei tempi, in Roma, cioè pessima (e di ciò mi sono avveduto alcuni anni dopo) arrivato all'adolescenza, seppi che i miei Genitori volevano fare di me un orologiaio od un prete. Quest'ultima idea non era di mio Padre; ma forse gli fu insinuata da persone fuori della famiglia.

Il caso, però, volle che capitò, a casa nostra, un artista napoletano, tal Edoardo Pastina, paesista di una facilità straordinaria, quasi quanto quella di un secondo « Luca fa priesto », da sfidare i più valenti artisti ad incominciare e finire completamente un quadro in un sol giorno. Egli, che mi tenne a cresima, fu nostro ospite e stabilì il suo studio in una parte della nostra casa.

Per questa circostanza, divenni appassionatissimo per il paesaggio e ciò anche perchè, vedendolo lavorare, mi sembrava che fare il pittore fosse la cosa più facile del mondo. Il disinganno venne, quando provai a dipingere alberi, tanto che dissi fra me:

— Non sarò mai pittore, perchè non so fare le foglie, ad una ad una. —

Tuttavia sospirando, sperai nell'avvenire.

All'età di dodici anni, cioè nel 1855, entrai nell'Istituto di Belle Arti, allora dipendente per gl'insegnanti dall'Accademia di San Luca. Sembra che io vi abbia fatto progressi, poichè, dopo sei anni, avevo preso parte a tutti i concorsi, riportando quasi sempre i primi premii. Da allora fino al 1861, anno in cui fui premiato per il nudo e per la prospettiva dal vero, avevo, nello studio del compare, fatto pratica di colori, se non di colore, eseguendo copie dall'antico tanto su tela quanto a pastello; sicchè non riuscii nuovo nella scuola della pittura all'Accademia e vi stetti un solo anno.

Nel 1861, mio Padre mi condusse a Firenze, dove, per un paio di mesi, potei ammirare lo splendore dell'arte del Rinascimento, che solo quella città può mostrare.

Ivi copiai il ritratto del Cardinal Bibbiena di Raffaello e molti disegni di Andrea Del Sarto, nel chiostro dell'Annunziata. Feci anche,

per volere di mio Padre, la copia del quadro: « L'Adorazione » del fiammingo Van der Werf. Dovetti, però, per gusto altrui, cambiare la testa della Madonna, sostituendola con un'altra di Raffaello; sicchè dubito di esser riuscito perfettamente a metter d'accordo i due originali.

Uscito dall'Accademia con un corredo di medaglie scolastiche, credetti di aver fatto Dio sa che; ma ben presto mi accorsi che esisteva un mondo diverso da quello sognato nell'Accademia di cui non avevo idea: vidi la prima Esposizione di Firenze.

Le opere di Domenico Morelli, Filippo Palizzi, Eleuterio Pagliano, Giuseppe Nitti, Saverio Altamura furono per me una rivelazione, tanto che al mio ritorno a Roma ne entusiasmai Mariano Fortuny, il quale non frappose indugio, volò a Firenze e da Firenze a Napoli, per conoscere ed abbracciare il Morelli ed il Palizzi.

Dopo aver fatto la conoscenza di quel mondo da me prima ignorato, dissi fra me:

— Qui bisogna cominciare da capo. —

Alternai lo studio dal vero con il lavoro retribuito a giornata, e giunsi al 1866, in cui ebbi la insperata fortuna non solo di conoscere l'elettissimo paesista Achille Vertunni, ma di entrare con lui nella più simpatica intimità.

Per il solo fatto di aver con lui studiato dal vero, mi sembrò che mi si fosse stata tolta una benda davanti agli occhi, tanto forte fu la sua suggestione. Vidi chiaramente ciò che doveva fare, come nessun altro mi aveva prima insegnato. Lavorai molto nel suo studio ed insieme con il Vertunni mi recai a Sorrento, per passarvi la stagione estiva, studiando.

Per mezzo suo, conobbi personalmente il Morelli ed il Palizzi, con qual gioia si può immaginare.

Nel 1867, misi su uno studio e, facendo tesoro dei nuovi principii dell'arte, giunsi verso la metà del 1869, in cui ebbi la visita del noto pittore tedesco Wider, il quale mi disse di esser stato incaricato di scegliere le opere degli artisti romani per la Esposizione (credo la prima) Internazionale di Monaco (Baviera).

Rimasi sorpreso, quando mi consigliò di finire per quella Mostra un quadro che avevo sul cavalletto: — *La Via Flaminia in un mattino di domenica.* — Non mancai di fargli notare la mia titubanza, non avendo mai esposto fuori di Roma; ma egli mi rispose che ben volentieri si prendeva la responsabilità dell'invito fattomi.

Con altrettanta sorpresa, nel seguente settembre, ebbi la grata comunicazione di aver ottenuta la medaglia d'oro di 1.ª classe, per la

pittura, mentre Giulio Monteverde l'aveva avuta per la scultura.

Andai a vedere l'Esposizione, prima del giorno della distribuzione dei premii, a cui neanche pensavo. Cercai il mio quadro con paura; e, quando lo vidi, benissimo esposto, lì per lì non lo riconobbi, tanto mi pareva impossibile di aver potuto fare quel quadro, che fu venduto subito, con piena mia soddisfazione. Un'impressione sì favorevole è rarissima, perchè agli artisti succede quasi sempre il contrario, quando rivedono i loro lavori fuori dello studio.

Roma, 10 febbraio 1908.

Pio Joris.

XXIX.

VIRGINIA MARINI.



Artista drammatica.

Nacque, in Alessandria (Piemonte), nel 1844.

Suoi cavalli di battaglia furono: — *La Signora delle camelie,* di Alessandro Dumas figlio — *Zaira,* di Francesco Maria Arouet de Voltaire — *Messalina,* di Pietro Cossa — *La Serva amorosa* e la *Pamela* di Carlo Goldoni — e — *Medea,* del Grillparzer.

Fu interprete fedele anche dei migliori lavori drammatici di Paolo Ferrari, Pietro Cossa, Giuseppe Giacosa e Leopoldo Marenco.

Dirige, in Roma, la R. Scuola di recitazione, annessa al Liceo Musicale di S. Cecilia.

Nacqui, in Alessandria, da famiglia d'origine scandinava: Weyss. Mio nonno era svedese, ufficiale al servizio del primo Napoleone; e, tra una guerra e l'altra, prese dimora in Piemonte.

Ebbi, fin da bambina, gran propensione al teatro. A 7 od 8 anni già recitavo e dirigevo pure le recite di altri bambini. Feci da prima attrice, ed anche da primo attore, specialmente in drammi sacri.

Mio Padre, impiegato, conduceva ogni tanto me e le sorelle al teatro: ora l'una, ora l'altra; quando toccava di andare al teatro alle sorelle, io le allettavo con qualche dono a cedermi il loro diritto di assistere alla rappresentazione.

Udii, allora, recitare e conobbi, quale amico di mio Padre, l'attore Giovanni Tessero, il famoso « tiranno ».

Benchè fossi innanzi negli studii, tanto da poter prendere il diploma di maestra, pur io ardeva solo dal desiderio di recitare in una vera compagnia d'attori.

Finalmente entrai, come « servetta », nella compagnia di Alessandro Monti e del celebre meneghino Preda, nella quale rimasi per tre anni, prestandomi a far le più piccole parti. Fui a Milano, Torino e Trieste. Gaspare Pieri mi udì e volle scritturarmi; e, per un anno, feci sempre parti comiche nella compagnia

Pieri-Domeniconi, e per altri due rimasi con il Pieri separatosi dal Domeniconi.

Poi mi scritturai, come prima donna giovane, con il capo-comico Adamo Alberti ai « Fiorentini » di Napoli; stetti due anni nella compagnia in cui erano Clementina Cazzola e Tommaso Salvini. Ritornai, nel 1866, con Alessandro Monti, non più come servetta, ma come prima donna.

Nel 1867 fui, per la prima volta, in Toscana con il Monti e recitai in Firenze, d'estate, all'Arena Goldoni, e, di carnevale, al Teatro Alfieri.

Per amorevole consiglio di Clementina Cazzola, travagliata da un morbo che le insidiava la vita, Tommaso Salvini mi scritturò per sostituire la grande attrice. Era il 1868. L'anno dopo, fui con lui in Ispagna, nel Portogallo, a Nizza.

Virginia Marini.

XXX.

GIOVANNI BOLDINI.

Pittore.

Nacque, in Ferrara, il 31 dicembre 1845, da padre pittore.

Studiò da sè e all'Accademia di Belle Arti in Firenze e in Londra, dove presto riuscì a farsi un bel nome.

Nel 1872, si stabilì in Parigi.

Tra i suoi lavori emergono: — *La place Pigalle* — *La place Clichy* — *I cavalli di rinforzo* — i ritratti di *Whistler*, della *Duchessa di Westminster*, di *lady Holland*, della *Marchesa Casati*, della *Duchessa di Marlborough*, ecc., ecc.

Domenica, 26 aprile 08
41, B.d Berthier, Paris.

Non trovo le pagine autobiografiche concernenti gli anni miei infantili e giovanili; ma, se vuole, in due parole, le racconterò che da bambino penai molto a tenermi sulle gambe

e da giovane non pensai che a disegnare. Tutti gli altri studii mi recavano una somma noia.

I miei primi quadri furono tratti da un romanzo del Dickens.

Mio Padre, che era pittore di molto ingegno, veduti quei quadri, mi lasciò fare, ed io mi diedi con gioia alla pittura; ma, pur non sdegnando i consigli degli artisti, non volli mai saperne di maestri e professori. Posso dire che quello che so e che ho fatto, lo debbo a me solo, senza mai cercare i pareri degli altri.

Un'altra particolarità, rara, credo, ai nostri giorni, è quella di non essermi mai servito di « réclame » di nessun genere. I giornalisti hanno detto sempre quel che volevano dei miei lavori, ed io li ho sempre lasciati dire.

Dopo la mia dimora in Ferrara, andai a Firenze, dove stetti sei anni, e finalmente a Parigi, dove mi sentivo attirato; ed eccomi ancora qui.

Giovanni Boldini.

Ad Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Roma.

XXXI.

EMILIO GALLORI.



Scultore.

Nacque, in Firenze, il 3 aprile 1846.

Studiò in quella accademia e si perfezionò in Roma.

Tra le sue più importanti opere cito: *Nerone* (1872) — *La sorella di latte* (1880) — *Il fumo agli occhi* — *Duprè giovinetto* (1881) — il Monumento equestre a *Giuseppe Garibaldi*, sul Gianicolo (1895) — parecchi altri monumenti, statue e ritratti, tra cui il busto di *Ettore Socci*, in Grosseto (1906).

Notevole è pure il monumento al *Generale Garibaldi*, in San Paolo del Brasile (1908).

Ad Onorato Roux.

Benchè io fossi un bambino vivace, molto vivace, e, per lo più, non prestassi orecchio alle lezioni, pure il mio maestro, che, a suon di nerbate, incuteva il timore in noi, tutti alunni dai cinque ai sette anni, e si mostrava severo con gli altri, aveva una grande simpatia per me e mi risparmiava anche le ramanzine.

Io mi divertivo a far scarabocchi sui libri e sui quaderni, ed egli non mi sgridava, forse perchè gli sembrava che io avessi una speciale disposizione per il disegno.

I miei compagni mi dicevano:

— Gallori, ci fai ora i briganti che assaltano la diligenza od i soldati che fanno alle fucilate? —

Io mi mettevo a disegnare con un gusto matto, e quei bambini erano tutti contenti e si disputavano i miei sgorbi, offrendomi generosamente in cambio pennini e matite.

Ero il pittore della scuola!

Anche in casa, pur non dimenticando i miei doveri scolastici, imbrattavo di figure e di gruppi tutti i fogli di carta che mi capitavano fra le mani, ed ero felice quando mi chiudevo nella mia stanzetta, dove mi sentivo più li-

bero. Quelle erano ore di pace per i miei Genitori, che preferivano rimanessi a tavolino piuttosto che sentirmi sbraitare o vedermi correre, far capriole e salti per le strade, e buttarmi nudo nelle acque del Mugnone.

Spesso, poi, con la creta presa a manate nel greto, impastavo teste ed anche intere figurine, che lasciavano meravigliati il Babbo e la Mamma.

Durante quei lavori, però, i Genitori dipendevano dai miei ordini: non permettevo che essi entrassero nella mia cameretta prima che io non avessi terminato i gruppi. Poi aprivo l'esposizione; e li chiamavo ad alta voce, per far veder loro i miei soldati, giacchè io avevo, allora, una grande passione per i militari e specialmente per le battaglie.

Mio Padre si era dato ad un mestiere facile: aveva aperto una bottega di vini; e se ne trovava contento. Ricordo che, mentre egli faceva fabbricare una casetta accanto a quella che abitavamo, io andavo spesso al monte dei sassi preparato per la fabbrica; sceglievo quelli che a me sembravano più adatti per ciò che avevo in mente di fare; m'impadronivo degli scalpelli, lasciati, momentaneamente, lì sulla strada, mentre gli scalpellini si riposavano, e, a forza di scalpellate, cercavo di fare tante teste quanti erano i sassi da me scelti, spun-

tando, talvolta, gli scalpelli e buscandone scappellotti; oppure prendevo qualche grossa pietra, che doveva servire magari per un gradino e mi mettevo a subbiare, a subbiare, sfidando le grida minacciose degli scalpellini.

Fino ad allora, io non avevo veduto nè quadri, nè statue. Ero in Firenze; ed avevo visitato solo le piccole chiese vicine alla nostra abitazione, alle quali mi conduceva mia Madre, nei giorni di festa, e dove essa, vedendo certi puttacci che reggevano i candelabri o facevano come da cariatidi agli altari, un giorno, mi domandò:

— Ti sentiresti capace di fare uno di questi angeli?

— Forse, — risposi.

Ne' miei tentativi cercavo di mettere il sentimento, e mi preoccupavo, più che altro, di dare alle mie teste un'espressione umana.

Poichè mio fratello Leopoldo, maggiore di me, si era dato con amore allo studio dell'architettura, i ragazzi, miei coetanei, un pochino invidiosi e forse maligni, dicevano:

— Belli quei disegni! Sfido! Ha il fratello pittore! —

Il mio maestro insisteva nel dire a mio Padre:

— Signor Gaetano, sarebbe bene far studiare il disegno al suo bimbo, perchè mi sembra

che l'arte sia l'unica sua via. Egli è intelligente e studioso; ma si vede che il disegno lo attira di più. Gli faccia studiare il disegno, glielo faccia studiare. —

Dalla scuola privata di Via San Gallo, una di quelle in cui i maestri scozzonavano i bambini per avviarli poi alle Scuole Pie, passai appunto a quella degli Scolopii.

Mio Padre aveva anch'egli una grande passione per l'Arte.

Mio zio, Gioacchino Gallori, era diventato celebre per i suoi acquarelli; non v'era famiglia agiata, in Firenze, che non ne possedesse. Egli seguiva le orme del pittore Markò, che allora era in voga, e dipingeva sempre in uno stile quasi convenzionale, ma caratteristico. Però, verso i settant'anni, mio zio Gioacchino si mise a studiare, con amore, dal vero; e ricordo di averlo veduto più volte, con l'ombrellone e la sediolina sotto il braccio, mentre se ne andava, tutto contento, in campagna a dipingere.

Egli mi chiamava a sè; mi voleva sempre vicino, e spesso mi diceva:

— Vedi, Emilio; questi miei nuovi disegni dal vero dicono più di tutti i miei antichi acquerelli. —

Gli amici, che frequentavano la nostra casa, consigliavano i miei Genitori ad iniziarmi allo studio del disegno:

— Levino il ragazzo dalla scuola. Perchè vogliono fare anche di lui un avvocato?... Non si avvedono che egli ha disposizione per l'arte? —

Gl'insegnanti delle Scuole Pie, che mi volevano bene, si mostrarono dispiacenti che io troncassi gli studii; ed avevano ragione. Gli amici, pur scusando la passione che avevano quei maestri per l'insegnamento ed il timore di perdere in me un alunno, soggiungevano a mio Padre:

— Che bisogno ha Emilio di andare ancora a scuola? Ne sa abbastanza. Gli faccia studiare il disegno. —

Mio Padre non seppe o non volle dar ascolto nè agli uni nè agli altri.

— Farò una prova — disse. — Metterò Emilio nello studio di un pittore. Se dopo un po' di tempo, questi dirà che egli ha disposizione per l'Arte, io lo farò continuare per quella via; altrimenti.... —

Ed i miei maestri si contentarono, sperando che io sarei ritornato da loro, per non avere io una vera vocazione per le arti belle.

Il mio primo maestro di disegno, il pittore Luigi Lessi, come disegnatore era buono; per gli elementi iniziava bene. Si prese subito interessamento di me, e non era trascorso molto tempo dalle prime lezioni quando egli consigliò

a' miei Genitori d'inscrivermi all'Accademia di belle arti.

Allora il Babbo si risolvette a fare la domanda per la mia ammissione.

Frequentai assiduamente la scuola superiore di scultura, esercitandomi nello studio del nudo, e, nelle sere d'inverno, disegnai in quella scuola dove venivano anche artisti valorosi, tra cui rammento con vivissimo piacere Augusto Rivalta, Giovanni Fattori, Emilio Zocchi, Stefano Ussi, Sorbi, Bechi, Sarri, Andreotti, Vinea.

Tra i miei compagni, c'era Masini, uno dei migliori scolari di Lorenzo Bartolini, poi insegnante nell'Istituto di belle arti in Roma.

Mio maestro di scultura fu Aristodemo Costoli, buono scultore del suo tempo; non era un artista di slancio, ma sapiente nella forma. Era valentissimo nella composizione; ma nei suoi lavori v'era poco sentimento.

Anch'egli s'interessò di me, perchè vedeva che io « cercavo » a modo mio e non facevo come gli altri, più anziani di me, che tentavano d'imitarlo. Mi lasciava fare. Sentiva, però, l'obbligo d'impartirmi lo stesso insegnamento. Prendeva in mano lo stecco, e, indicandomi i difetti, con una steccata, dava al mio lavoro l'impronta che caratterizzava quelli suoi. Quelle correzioni in me producevano un effetto curioso. Mi sembrava che con esse egli « fermasse » il mio lavoro.

Ammiravo quei colpi da vero maestro; ma sentivo il bisogno di far conoscere al professor Costoli, come, dopo che egli aveva dato anche una sola steccata alla mia creta, io non fossi più buono a far nulla. Ma come fare? Eppure io non potevo farne a meno. Mi risolvetti a parlare.

— Professore, vorrei dirle una cosa.

— Mi dica, mi dica.... — rispose egli.

— Ma non vorrei che le dispiacesse....

— Mi dica pure....

— Mi succede questo. Dopo che ella mi ha fatto una correzione al lavoro io rimango come interdetto. Non so più andare avanti. Non mi sento più la forza di ritornare a lavorare. Non cammino più. —

Queste mie parole dovettero, certo, tornare sgradite al maestro.

— Ella non ha più bisogno di venire all'Accademia, — mi disse, serio serio.

— Ma che cosa dice mai, professore? —

Pensai: « Debbo aver fatto male a parlare in quel modo ». E mi scusai.

— Tiri avanti, tiri avanti. Io non lo guarderò. Non si confonda....

— No, professore; io ho sempre bisogno del suo aiuto. Mi dispiace di quanto mi dice. Dopo che ella mi ha dato le sue belle steccate, io non so più andare avanti. Desidererei, però,

che m' indicasse i difetti del mio lavoro, senza toccarlo. —

Per più giorni egli, durante la lezione, si fermò a correggere i lavori di tutti gli altri studenti, e, quando era vicino al mio, passava davanti silenzioso e via.

A me dispiaceva quel contegno del professore, pensando che egli se la fosse presa a male; ma, in fondo, ero contento, perchè potevo fare, a mio agio, i miei rospetti.

Trascorsero alcune settimane, senza che il professore mi dicesse una parola.

Io, contentone, perchè mi lasciava lavorare tranquillo.

Un giorno, il professore Costoli si fermò davanti a me:

— Gallori, quando ha terminato il lavoro, passi da me.

— Sissignore. —

« Mi vorrà fare qualche rimprovero? Mi vorrà mandar via?... » pensai.

E mi recai, trepidante, dal professore.

— Si accomodi, si metta a sedere qua, — mi disse egli, tutto compito.

L' espressione lieta del viso ed i suoi modi urbani mi sembrarono incoraggianti. Non c'era che dire. L'accoglienza era proprio gentile.

— Mi dica, — soggiunse egli, — mi dica: i

suoi Genitori hanno mezzi per poterle prendere uno studio?

— Non lo so, professore, — risposi.

— A me sembra che, per lei, ci vorrebbe uno studio; ella potrebbe fare tentativi e ricerche, per studiare a modo suo. Ho veduto i suoi ultimi lavori e sono convinto che sarebbe meglio che facesse da sè. Ha ragione lei. Non si deve guardare sempre solo quello che fa il maestro! Ognuno deve cercare la sua via: deve fare quello che sente e cercare di riprodurre fedelmente, efficacemente, quello che vede con i suoi occhi. —

Io lo ascoltava, meravigliato.

« Come mai il professore mi diceva questo, dopo la preghiera fattagli di non toccare più i miei lavori, preghiera che, certo, dovette sembrargli mossa da superbia? »

Il professor Costoli continuò a dire:

— Io verrò, come suo buon amico, a trovarla nello studio, all'ora della passeggiata, insieme con mio figlio, con il mio Poldino. —

Parlai a' Genitori del progetto del professore.

Ed il Babbo:

— Via, cercati lo studio dove più ti piace, e lavora. —

Trovai un modesto studio in Via San Gallo.

Quando il professor Costoli veniva da me, si metteva a sedere sopra un sofà, davanti ai miei lavoretti, cavava la scatola del tabacco, annasava di tanto in tanto e s'intratteneva con me a parlare d'arte e d'artisti.

— Quanto mi dispiace di esser vecchio! — diceva — Poldino, guarda Gallori. Tu studi scultura come lui e come tuo padre. Bada, però, di non fare come me. Se tu m'imitassi, saresti un disgraziato!... Ah, se io potessi ritornare daccapo! Ma io sono vecchio!... Gallori, le raccomando Poldino, che è già troppo «maestro». Procuri che egli faccia quello che ella non trovava in me. —

Il vecchio professor Costoli fu sempre il mio difensore nei concorsi accademici e quando i miei tentativi non erano approvati dagli altri.

Egli, che disegnava magnificamente, diceva di me ai miei detrattori:

— Dovreste apprezzarlo di più, perchè egli cerca di rendere ciò che sente. —

Per le feste del centenario di Dante in Firenze (eravamo nel 1865), il valente pittore Lanfredini, dovendo, per le decorazioni di alcuni palchi, in Piazza Santa Croce, dipingere a chiaroscuro alquanti finti bassorilievi rappresentanti episodii della vita del Sommo Poeta, prima di eseguirli, da artista cos ienzioso, volle vedere l'effetto che avrebbe pro-

dotto il chiaroscuro, e mi pregò di fargli quel lavoro.

Egli ne rimase tanto contento e mi fu tanto grato del piacere che io gli avevo fatto che, in segno di riconoscenza, volle assolutamente che io accettassi un suo dono.

— Mi dispiacerebbe se tu non lo gradissi — fece, mettendomi in mano un piccolo involto. — Ti servirà per il caffè. —

Era un gruzzoletto di monete: una dozzina di napoleoni.

Nel vedere quel piccolo cumulo d'oro, che mi sembrò di buon augurio, dissi fra me e me:

— Vedi che cosa frutta il lavoro? —

Un altro mio amico pittore, l'Andreotti, che aveva avuto l'incarico di fare le decorazioni per il Teatro Nuovo di Pisa, mi disse, un giorno.

— Perchè non ti dài alla pittura? Lascia la scultura che è tanto difficile e poco rimunerativa. Vieni con me sui ponti... Guadagnerai di più. —

Io avevo preso passione per l'arte pittorica; e, pur sentendomi più attratto verso la statuaria, avrei seguìto il consiglio dell'amico. Egli ne tenne parola a' miei Genitori; ma non riuscì a convincerli.

— No, Emilio; non devi lasciare la scultura,

Chi cambia mestiere, fa poi la zuppa nel paniere. –

Recatosi a Pisa, l'Andreotti mi scrisse, domandandomi se io voleva aiutarlo nelle decorazioni di scultura che gli occorrevano per quel Teatro Nuovo: puttini e cariatidi. « Te la senti di venire a lavorare con me? Questa sarebbe una buona occasione per guadagnare qualche soldo ».

Accettai.

« Se riuscirò a contentare l'Andreotti, bene, » pensai; « altrimenti, vedrò Pisa senza aver speso nulla. »

Allorchè mi presentai, mi avvidi subito di non aver fatto una buona impressione all'appaltatore dei lavori, perchè, giovane com'ero, sembra che io gli dessi a sperare poco. Gli dissi che gli avrei fatto i putti, purchè, se non gli fossero piaciuti, me lo avesse detto francamente ed io avrei tralasciato il lavoro. Incominciai due figure la mattina e le terminai la sera, sicchè uno di quei decoratori ne rimase sòddisfatto e mi disse di proseguire.

Così, in pochi giorni, guadagnai facilmente centinaia di lire. L'appaltatore fu così contento di me che volle condurmi seco a Vigevano, dove feci altre decorazioni in cemento.

Presto ebbi fra i colleghi una riputazione di giovane promettente.

Giunse il momento del pensionato per Roma. La Toscana pure aveva i suoi concorsi per i posti di studio nella Città Eterna, uno per la scultura, uno per la pittura ed un terzo per l'architettura.

Mi accinsi a quell'ardua impresa. Avevo, allora, diciotto anni e trattavasi di competere con artisti fatti.

Appena incominciata la prova del nudo, mi sentii male. Pure lavorai per due giorni, con un forte male di capo. Giunsi, ciò non ostante, a fare anche l' « extempore » del soggetto del bassorilievo. Poi doveva metterlo insieme; ma, dopo tre o quattro giorni, mi colse una grande febbre e dovetti mettermi a letto, dove fui costretto a rimanere per più di due settimane, tanto che io credetti fosse trascorso il tempo utile per la esecuzione del lavoro.

Quando seppi che mancavano ancora due giorni alla chiusura del concorso, volli tentare di terminare il bassorilievo. Mi recai all'Accademia e, pur sentendomi debole, mi posi a lavorare fino all' ultimo giorno. Naturalmente, per la ristrettezza del tempo e per la convalescenza, non potei fare quel poco che avrei potuto per condurlo a termine.

Tre anni dopo, a ventun anno, io presi, di nuovo, parte al concorso ed ottenni il pensionato.

(1905 EMILIO GALLORI.

XXXII.

RAFFAELE FACCIOLI.



Pittore.

Nacque, in Bologna, nel 1846.

Allievo del Collegio artistico Venturoli di quella città, studiò in Firenze, Roma e Venezia.

Le sue prime opere, che gli diedero rinomanza, furono: — *I colombi di San Marco,* esposto e premiato in Vienna nel 1875 — *Fiore che langue* — e — *Al mercato della seta nel Bolognese.* — In Roma, espose, nel 1883, il *Viaggio triste,* che fu acquistato per la Galleria Nazionale d'Arte Moderna; quadro che rivelò in lui l'artista poeta dell'anima e del sentimento.

È autore di altri pregevolissimi quadri: — *Giacomo Leopardi* — *Messidoro* — *I falciatori* — le *Rogazioni* — il « Vicit amor patriae » — l'*Attesa* — l'*Abbandono* — il caratteristico *Giuoco del pallone* — *Le Parche rusticane* — *Lorenzo Stecchetti* (Olindo Guerrini) — l'*Alba nuova* — l'*Ultimo saluto al piano* — l'« Ave Maria » — ecc., ecc.

Ad Onorato Roux.

Nacqui da una buona ma poverissima famiglia petroniana, in mezzo ai fuochi artificiali e, quindi, in mezzo a mille pericoli.

Mio Padre fu un rinomatissimo pirotecnico ed il suo laboratorio, a quei tempi, era uno dei più reputati d'Italia. Il Babbo, il quale aveva ereditato dal nonno quest'arte che, pure in mezzo a tante peripezie, aveva allora sbalzi di « risorse » e di fortuna, avrebbe desiderato che anch'io abbracciassi questa professione; ma la Mamma mia, intelligente, buona, premurosa del mio avvenire, accorgendosi degli sgorbi figurativi che, tratto tratto, io andavo facendo, si adoperò tanto da riuscire a collocarmi, a dodici anni, nel Collegio artistico Venturoli della mia Bologna, dal quale erano usciti artisti di grido.

A questo Collegio, istituito da un generoso artista filantropo, io sono legato da una riconoscenza inestinguibile, poichè ad esso io debbo tutta la mia educazione artistica e civile.

A venti anni, lasciai il Collegio, riportando, come premio dei miei studii, un pensionato di quattro anni, che trascorsi nei maggiori centri artistici d'Italia.

Terminato questo pellegrinaggio artistico, ritornai nella mia Bologna, non dimentico

della mia povera e buona famiglia, che sovvenivo e mantenevo con i frutti del mio lavoro.

La mia infanzia e la mia prima giovinezza trascorsero in mezzo a battaglie tormentose contro le maggiori necessità della vita, e ad alternative di lotte, di speranze e di scoraggiamenti che non mi lasciarono mai, a seconda delle vicende e liete e tristi che attraversavo. Furono anni di combattimenti e di sacrifizii; resistetti, animato soltanto dall'entusiasmo per la mia Arte che non si spense mai e che arde in me ancora, con tutto lo slancio della mia prima giovinezza.

Ricordo che, per guadagnare qualche soldo, allo scopo di poter far fronte alle spese occorrenti per i primi miei quadri, lavoravo, gran parte della giornata, nel laboratorio del Babbo, per i fuochi d'artifizio, e lunghe notti vegliavo per copiare atti legali che mi procurava un vecchio avvocato, amico di casa, e trascrivevo su quaderni e quaderni di carta bollata atti ipotecarii che uno zio materno, capo dell'Ufficio delle ipoteche, mi andava procurando.

Con questi parchi guadagni, mi procuravo le tele, i colori ed i modelli, dipingendo in una cameretta che un amico del Babbo mi aveva gratuitamente procurato in casa sua.

Rammento ancora che, in Firenze, ove, con l'amico di collegio Luigi Serra, fummo mandati a compiere gli studii, lottavamo quasi giornalmente, poichè, mentre la nostra pensione era appena sufficiente ai più imperiosi bisogni della esistenza, dovevamo anche pensare a mandare qualche aiuto alle famiglie. Quindi era maggiore in noi la necessità di produrre. E, quando non giungevamo a raggranellare soldi, copiando, per conto di alcuni negozianti d'arte, qualche quadro di autore di grido, ricorrevamo a ben più modeste pretese. In un certo periodo di crisi finanziaria, il nostro studiolo di Via Cavour divenne un piccolo arsenale, ove dipingevamo e insegne per tabaccai e stemmi da apporre sugli ingressi delle scuole comunali.

Certo, fu un trionfo insperato, quando mi giunse l'annunzio che uno de' miei primi quadri: — *Abbandono* — veniva acquistato dalla Casa Reale.

Sentii, allora, dopo tante lotte, farsi più vivo in me l'entusiasmo per l'Arte mia prediletta; e da quel mio primo successo, a cui, in seguito, ne arrisero altri, ingigantì in me la forte volontà di perseverare negli studii che avevo intrapreso.

Benvoluto, amato da tutti, trovai in tutti aiuti e benefizii. Con una vita laboriosa, degna

ed onesta (e questo lo dico con vero orgoglio) io seppi formarmi una posizione libera ed indipendente, favorito anche (giova confessarlo) da fortuna insperata.

Bologna, 20 Dec. 1903.

RAFFAELE FACCIOLI.

XXXIII.

GIOVANNI EMANUEL.



Attore drammatico.

Nacque, in Morano (Casale Monferrato), l'11 febbraio 1848.

Giovinetto, mentre completava rigorosamente gli studii nella Università torinese, fu costretto ad interromperli, a cagione delle poco floride condizioni finanziarie del padre, e ad impiegarsi in un ministero.

Nel 1866, non contento della meschina vita burocratica, entrò nella Compagnia drammatica di Luigi Bellotti Bon, come « brillante ».

Passò poi, come « primo amoroso », nella Compagnia Coltellini; come « primo attore assoluto », in un'altra che aveva per « prima donna » Laura Bon; come « primo attore giovane », nella Compagnia diretta da Alessandro Salvini.

Nel settembre del 1870, nove giorni prima della presa di Roma, fu arrestato, mentre recitava nel Teatro Argentina, per aver inveito, da buon patriota, contro il governo teocratico; ma le truppe italiane lo liberarono dalla prigione di Montecitorio.

Dopo esser rimasto per un anno scritturato col Peracchi, entrò nella Compagnia Morelli; e da quel tempo divenne il prediletto interprete di Felice Cavallotti e di Pietro Cossa.

Formò da sè Compagnia, e in pochi anni corse tutta l'Italia e si recò in America. Fu a Montevideo, a Rio Janeiro, a Buenos Ayres, al Chilì, al Perù, all'Equatore, nella Colombia, all'Avana, al Messico, viaggiando per tre anni.

Studiò con grande coscienza, con tenacia invincibile, i più grandi capolavori del teatro, divenendone un formidabile fedele interprete, come nel « Re Lear », la più difficile concezione di Guglielmo Shakespeare.

Emerse specialmente nelle parti cosiddette di forza, recitando sempre con probità, con assoluta coscienza artistica.

Morì, in Torino, l'8 agosto 1902.

Roma, 10 ottobre 1890.

Ill.mo Signore,

Nè la mia infanzia, nè la mia giovinezza, (nè la mia virilità) nulla hanno di rimarchevole da potersi proporre alla gioventù, come esempio da imitare.

Ero figlio di un povero impiegato regio, carico di famiglia, che, a forza di stenti, mi mantenne agli studii fino al primo anno di Università. Studiavo molto ed avevo l'ambizione di laurearmi avvocato. Ma il Papà, piangendo, mi dichiarò che non poteva tirare innanzi a pagarmi pensione e « minervali » (allora le tasse scolastiche si chiamavano così in Torino). Con il cuore spezzato, rinunziai alle scuole, e m'impiegai, come scrivano straordinario, nel Ministero delle finanze, con la prospettiva, dopo due o tre anni, di essere promosso impiegato effettivo e mandato al confine, in qualche dogana.

Mi sentivo morire e risolvetti di abbracciare l'Arte, senza una grande vocazione; ma con il giuramento di riuscire.

E ho combattuto molto per affermare una teoria che è sulle labbra di tutti gli estranei; ma non su quelle di tutti i comici: « L'Arte è verità ».

Fui straziato dalla critica sciocca; ho sofferto molto; ho studiato studiato studiato, ed ebbi anche qualche vera soddisfazione.

Da ventiquattro anni son nell'Arte: vi entrai quando non avevo che diciotto anni di età.

Dopo quattordici anni di capocomicato, avevo centotrenta mila lire di debiti: avevo davanti a me la dolorosa visione del povero Bellotti Bon e quella dell'egregio Luigi Monti.

Andai nell'America Meridionale e Centrale, e ho potuto pagare tutti i debiti ed assicurare la educazione dei miei quattro figli.

. . . .

Eccole, o Signore, i miei casi, ripeto, ben poco interessanti.

Ritengo il suo invito a parlarle di me come un attestato della sua bontà e stima, stima ed affetto che io Le contraccambio con tutte le mie forze.

Mi creda

suo devotissimo servo
GIOVANNI EMANUEL.

Sig. Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5 (Centro)
Roma.

XXXIV.

ETTORE FERRARI.



Scultore.

Nacque, in Roma, il 25 marzo 1849.

Studiò all'Accademia di S. Luca.

Tra i suoi migliori lavori vanno compresi: la statua di *Stefano Porcari* (1869); quella di *Jacopo Ortis* (1875); il monumento a *Heliade Radulescu,* in Bucarest (1877); il bellissimo gruppo *Cum Spartaco pugnavit* (1880); il monumento ad *Ovidio Nasone,* in Costanza di Romania (1884); quello a *Giuseppe Garibaldi,* in Vicenza (1886); quello equestre a *Vittorio Emanuele II,* in Venezia (1887); la statua di *Abramo Lincoln,* in New York (1888); il monumento a *Giordano Bruno,* in Roma (1889); quello a *Giuseppe Garibaldi,* in Pisa (1892); quello a *Quintino Sella,* in Roma (1893); quello sepolcrale

a *Pacheco*, in Buenos Ayres (1893); quello a *Terenzio Mamiani*, in Pesaro (1896); quello equestre a *Giuseppe Garibaldi*, in Rovigo (1896); quello pure a *Giuseppe Garibaldi*, in Macerata (1897); il monumento sepolcrale ad *Engel*, in Vicosoprano, Svizzera (1899); quelli pure sepolcrali alla *Famiglia Dolei*, in Verona (1900) e alla *Famiglia Viola*, in Roma (1902); il monumento *Cattaneo*, in Milano (1903): quello a *Giuseppe Garibaldi*, in Massa Marittima (1904).

Degli altri suoi lavori artistici cito: i monumenti sepolcrali ad *Adamoff*, in Pietroburgo (1876) ed a *Mauro Macchi*, in Roma (1881); la statua rappresentante *Lesbia*, in Chicago (1882); il monumento sepolcrale ad *Alessandro Castellani*, in Roma (1885); i busti monumentali di *Giuseppe Garibaldi*, in Loreto (1886) e in Orbetello (1887); il busto di *Giuseppe Mazzini*, in Viterbo (1891); il monumento sepolcrale a *Giuseppe Avezzana*, in Roma (1894); il monumento a *Giuseppe Garibaldi*, in Cortona (1895); quello sepolcrale alla *Famiglia Lugo*, in Verona (1895); il monumento ad *Alberto Mario*, in Lendinara (1898); quello sepolcrale *Guelfi*, in Siena (1899); i ricordi monumentali a *Felice Cavallotti*, in Sassari (1901) ed a *Dante Alighieri*, in Pola (1901); il monumento ad *Antonio Mordini*, in Castelfidardo (1903); quello sepolcrale *Ottolenghi*, in Acqui (1903) ed i ricordi monumentali a *Felice Cavallotti*, in Siracusa (1904) e in Pisa (1905); a *Stamura*, in Ancona (1904); a *Giuseppe Mazzini*, in Montegranaro (1905) e ad *Alfredo Baccarini*, in Russi (1907).

Non pochi uomini illustri furono da lui effigiati nel marmo e nel bronzo, in busti pregevolissimi: *Aurelio Saffi*, *Piero Maroncelli* (in Forlì). *Jacopo Moleschott* (in Torino ed in Roma), *Giuseppe Garibaldi* (in Terni, in Spinazzola, ecc.), *Riccardo Wagner*, *Michelangelo Caetani*, *Cesare Cantù, Diaz*, presidente della Repubblica del Messico, *Dante Alighieri* (in Trieste), *Hodgkin* (in Londra), *Ercole Rosa* (in San Severino), *Achille Sacchi* (in Mantova). *Giuseppe Giusti, Francesco Carrara* (in Pisa), *Herrera*, presidente della Repubblica (in Montevideo), ecc., ecc.

A lui devonsi anche: il ricordo monumentale a *Giuseppe Verdi*, in Filadelfia; il grandioso monumento a *Giuseppe Mazzini*, in Roma; il ricordo a *Gabriele Rosa*, in Iseo, ed il monumento a *Giovanni Bovio*, in Trani.

È Direttore dell'Istituto di belle arti in Roma. Presidente della Giunta Superiore di Belle Arti. del Museo Artistico Industriale, della Commissione direttiva delle scuole municipali di disegno, consigliere comunale dal 1878, e fu più volte assessore. Fu deputato al Parlamento, per tre legislature, e sedette all'estrema sinistra.

È gran Maestro della Massoneria Italiana dal 1904.

Roma, 14 maggio '906.

Car.mo Roux,

L'obbligo di una promessa che ti feci da qualche anno e della quale, pur da anni, mi

chiedi, con gentile insistenza, l'adempimento, mi fa vincere la naturale repugnanza di parlare di me stesso, e ti accenno, come desideri, qualche ricordo della mia fanciullezza.

Ma che cosa dovrò dirti, se nulla di straordinario e d'interessante mi occorse?

Tu insisti che almeno ti dica se, fin da fanciullo, ebbi amore al disegno e come si formarono in me, e quando, le opinioni che professo.

Ebbene, ecco quanto posso dirti:

Non so quando cominciò in me il desiderio di esprimere graficamente i miei pensieri o ritrarre dal vero gli oggetti che vedevo o farli a memoria: mi pare che l'ebbi sempre, perchè l' « ambiente » in cui vivevo, essendo mio Padre scultore, non poteva che accrescere la naturale vaghezza che hanno i nostri fanciulli di scarabocchiare dovunque uomini e cose: lo sanno i muri e le porte della mia casa: lo sanno i quaderni di scuola contornati di pupazzetti, di animali, di alberi, di case. E, sebbene spesse volte ne fossi sgridato, pare che non del tutto dispiacessero ad un mio maestro delle scuole elementari, perchè ricordo che, sovente, faceva star tranquilli i miei compagni, promettendo loro di farmi disegnare qualche scena con il gesso, sopra una grande lavagna, che stava in un angolo della scuola.

Volli ritrarre, una volta, l'intiera scolaresca col maestro che distribuiva premii, tentando la somiglianza dei più noti alunni e dell'insegnante. Piacque: ed al buon uomo saltò il ghiribizzo di farmi fare il suo ritratto a matita, cosa ch'io cominciai e proseguii con tutta serietà e che, dato per finito, Dio sa come, ne fu soddisfatto.

Ricordo, altresì, che, altra volta, disegnai sulla lavagna, una battaglia tra Francesi e Romani, — mio tema prediletto in casa e sempre con la peggio dei Francesi, che dovevano esser morti o in fuga, — e messa in mano ad un uomo a cavallo, che aveva barba e lunga capigliatura e che doveva esser Garibaldi, una grande bandiera sormontata da un berretto frigio, il maestro mi domandò bruscamente che cosa avevo inteso di fare; e, saputolo, mi ordinò di cancellare subito lo scarabocchio e, d'allora in poi, non si parlò più di disegnare.

Sentivo una viva propensione per la pittura, tanto che, sebbene avessi a mia disposizione stecchi e creta, ero felice se potevo avere, ed era per me il più gradito regalo, una scatola di colori, qualche pennello ed un bel foglio di carta bianca. E presto ebbi un desiderio irrequieto di andare in campagna a copiare dal vero, desiderio che mai mi abbandonò e ancora mi perdura, giacchè non passo mai ore più liete

di quelle che trascorro, solo o con un compagno, dinanzi ai monti, ai prati, al mare. Sia tempestoso o calmo, sia fresco per brezza mattutina, sia gelido per neve, sia infuocato o dorato dal sole che tramonta, il mare è sempre bello: è sempre, per me, uno spettacolo nuovo, attraente, affascinante.

Più tardi si unì al desiderio dei campi un amore intenso alla Poesia: e, dedicandomi, nelle scuole, di preferenza, a studii letterarii, nei miei sogni giovanili, mi lusingavo di potermi dare interamente alla pittura ed alla letteratura. Però, forse per gl'insistenti consigli di mio Padre, senza abbandonare del tutto questi studii prediletti, mi dedicai alla scultura.

Se, come ti ho detto, poco ricordo in qual modo nacque in me l'amore al disegno, non so quando e come ebbero origine nella mia mente, e vi si abbarbicarono tenacemente le idee che poi si svilupparono in opinioni politiche e sociali e che sempre coltivai. Ma anche questo mi pare naturale e semplice.

Mio Padre fu repubblicano ardentissimo; combattè per la difesa della Repubblica Romana del '49, ammiratore e sostenitore, fino all'entusiasmo, delle massime delle antiche repubbliche. Il suo esempio, i suoi diuturni discorsi, la lettura quotidiana serale che, insieme

con lui, dovevo fare, appena imparato a leggere, della storia romana e greca, e poi di Mazzini e di Guerrazzi, formarono il mio intelletto, senza che io lo sapessi.

E parmi che da fanciullo, confusamente, univa l'antica repubblica romana alla moderna: l'odio agli antichi Galli a quello verso i Francesi in Roma; odio od avversione che, gradatamente scemando, si convertì in sentimento fraterno; ma che, allora, io sentivo profondissimo, non vedendo in loro che gli antichi secolari nemici e gli uccisori della mia repubblica.

Mi diceva mio Padre che, una volta (avrò avuto 5 o 6 anni), vedendo passare due ufficiali francesi, mi svincolai dalla sua mano, corsi contro di loro e, afferratomi ai loro calzoni, per non cadere, li presi a calci, muto e rabbioso: redarguito, resistetti e feci peggio. Ragazzata questa che richiamò su mio Padre l'attenzione della Polizia Pontificia e gli fu causa di non piccole nè brevi noie.

Ti basta?... Spero di sì.

Come proseguii i miei studii; il poco che feci nell'arte, ribelle dapprincipio agli accademici, che da parte loro mi avversarono cordialmente, non accettando neppure la mia statua *Stefano Porcari*, fatta nel '69; come en-

trai nella vita pubblica ancor molto giovane, sono cose che sai o non entrano nella tua cortese richiesta.

Accetta mille affettuosi saluti

dal tuo amico
Ettore Ferrari.

Ad Onorato Roux
Roma.

XXXV.

ERMETE NOVELLI.



Artista comico-drammatico.

Nacque, in Lucca, il 5 maggio 1851, dal conte Alessandro Novelli, di Bertinoro, modesto suggeritore.

Fin da giovinetto, dette prova della sua versatilità: una delle prime Compagnie in cui recitò fu quella Romana diretta dal Calloud.

Cominciò la sua carriera con ogni sorta di privazioni e peripezie inaudite.

Nel 1866, fu chiamato a Milano dall'impresario Scalvini; fu poi con Vitaliani, con Pietriboni, con Bellotti-Bon, con la Compagnia Nazionale.

Nel 1885, divenne capocomico.

Viaggiò molto, anche all'estero, acclamatissimo in tutti i teatri, specialmente in quelli dell'America del Sud e della Spagna.

I suoi cavalli di battaglia sono: — *Il deputato di Bombignac* — *Il dramma nuovo* — *Il Mercante di Venezia* — *La bisbetica domata* — *Papà Lebonnard* — *La Morte civile* — *Michele Perrin* — *La gran Marniera* — *La gerla di Papà Martin* — « *Alleluja* » — *Povera gente* — *Amleto* — *Il burbero benefico* — ecc., ecc.

Scrivere « io ».... di me! Davvero, la cosa è nuova.... ma non la credo molto interessante. Ad ogni modo, peraltro, scriverò.

Dunque, bisognerà far sapere al mondo, che proprio ne sente il bisogno.... qualche brano ignorato della mia vita. Ho dato nel segno? Sì? E sia così. « Fiat lux »!

Il comm. Ermete Novelli ha incominciato la sua « carriera » nell'anno.... oh! lasciamo questo tasto doloroso. L'attore drammatico ha bisogno di esser sempre giovine! La sua carriera la cominciò, diciamolo con orgoglio.... assai male: la miseria di ogni genere fu la prima compagna d'arte che egli ebbe.

Figlio di un povero suggeritore, che guadagnava assai poco, e faticava molto, non potè avere quei fondamenti di studii serii, tanto necessari per giungere a grandi altezze d'arte, e dovè accontentarsi (e questo quando fu giunto a quell'età in cui s'incomincia a sentire acuta

la vergogna del non sapere) d'imparare da solo a scrivere alla meglio le prime lettere al Babbo lontano, e le prime parole d'amore all'« amato oggetto » lasciato in qualche città.... o villaggio.

Il carnevale del '66-67 (queste date mi rovinano! ero tanto bambino, però!) fu il principio della sua fortuna: scritturato a Milano, al Teatro Santa Radegonda (che oggi è l'officina della luce elettrica; povere mie glorie!) con la compagnia.... di non so più quale ordine (eravamo una diecina, e venivamo da Bergamo, dove avevamo sofferto.... tutto quello che si può soffrire.... ecco perchè son rimasto così magro!...) per rappresentare la rivista del compianto Scalvini, il « Se sa minga ». Al « bambino » Novelli fu affidata la parte del giovinetto 67. La compagnia fece.... (mi perdonino la verità i miei antichi compagni d'arte.... e di digiuni, ma la storia è storia....) un fiasco solenne.... Il solo che si salvò dal disastro, e che, bontà di quel gentilissimo pubblico, fu, direi, quasi applaudito, è precisamente quel bel fenomeno che, come sapete, ovunque « fece sventolare glorioso il vessillo dell'arte italiana e tenne alto il decoro di essa ». Non vi par di vederlo a sventolare, e portar alto il decoro?...

Basta; come Cesare venne, fu veduto, e fu scritturato da una delle primissime Compagnie

che in allora « calcassero » le scene italiane: la Compagnia Romana, di proprietà di Amilcare Bellotti, che i Romani chiamavano il loro « stortaccio », Calloud e Diligenti.

Rimase in quella Compagnia sei anni, recitando in quel periodo tutte le parti possibili e immaginabili, dal servitore che porta una lettera, al primo attore della « Stuarda »; dal « mamo » all'amoroso (e qui ci facevo una bella figura!) e dal tiranno al brillante. E questa fu la sua grande ventura: da quello avvicendarsi di varia fortuna, e di svariatissimi « ruoli », comprese che « Volere è potere » non erano parole dette a caso, e volle.... La mia modestia m'impedisce di dire il resto!

Dalla Compagnia Romana passò, per un solo anno, a quella di Cesare Vitaliani, come generico primario: poi, per quattro anni, in quella di Pietriboni: poi, per cinque, con Bellotti-Bon, come caratterista; poi per due, nella non mai abbastanza compianta Compagnia Nazionale: e, per ultimo, capocomico fortunato.

Non credere, però, o amico lettore (il lettore è sempre un amico) che tutto sia andato liscio e morbido come il velluto, così semplicemente come io te la racconto in poche e disadorne parole. Per arrivare a ciò che sono (il che è ben poca cosa) se tu sapessi quante lotte, quanti bocconi amari ho dovuto inghiottire, quante

fatiche, illusioni perdute e riacquistate a forza di volontà e tenacia di propositi, quante lacrime ho dovuto divorarmi nel silenzio della mia camera, perchè, al cospetto della gente, dovevo essere sempre il gaio Novelli che faceva ridere. E quanto ancora dovrò soffrire e sopportare, prima che il mio viaggio dell'arte si fermi all'ultima stazione!

Ma non sai, tanto per dirne una, che, per giungere a persuadere un poco e pubblico e critica che in me vi era la stoffa, grossolana, ne convengo, di un attore, che, oltre le parti burlesche, poteva recitare quelle dove il sentimento si eleva più alto dei « Pétillon » e dei « Pinteau », ho dovuto impiegare « otto anni » di paziente studio.... e di « semi-sconfitte »?

Tranne pochi credenti amici, nessuno mi accordava il diritto di far piangere, e, avvezzi com'erano tutti a ridere del mio viso angoloso e della mia più angolosa figura, ridevano soltanto a veder l'annunzio sul manifesto (che so io?) della « Morte civile ». Nulla di più doloroso e sconfortante per un artista.

Al primo tentativo del « Nerone », per poco non mi condannavano alla croce. A quello della « Morte civile », avevo in teatro venti spettatori, e tutti dipinti del color della noia.

Ed eccoti spiegata la ragione ch'io m'innamorassi tanto della parte di « Yorick », nel

« Dramma nuovo »; quel personaggio, tranne la tragedia domestica, rispondeva in tutto alle torture della mia anima d'artista — ammesso ch'io l'abbia davvero. Oltre a Bellotti-Bon, il solo maestro « vero » che abbia avuto come artista e come direttore, soli maestri miei furono la volontà, la fede e gli uomini che ho incontrati e che incontro per via.

E, per ultimo, sai con quale somma cominciai la mia carriera di capocomico? Con « quattordici centesimi » in tasca, il giorno che adunai la mia prima Compagnia, e « novantamila lire » di debiti nelle varie città della bella penisola, che tutte ebbero per me — che non ero nulla e non possedevo nulla — un « sì » che suonò dolcissimo alle mie speranze.

E in oggi sono.... quello che a te sembro, caro lettore.

Giugno 1893.

ERMETE NOVELLI.

NOVELLI ERMETE. — *Novelle di Novelli* — Vedi: « La Tribuna illustrata » — Anno IV, n. 6 — Roma, giugno 1893 — Riprodotte nell' « Album » di « Yambo » (Enrico Novelli) — Roma. Tip. Raponi e C., 1899. Vol. di pp. 42.

XXXVI.

COSTANTINO BARBELLA.



Scultore.

Nacque, in Chieti, il 31 gennaio 1852.

Espose molte volte nelle mostre artistiche italiane e straniere le sue pregevolissime statue in bronzo ed in marmo e figurine in terracotta, riuscendo sempre vittorioso.

Tra i suoi numerosi lavori molto ammirati, dei quali egli fece non poche riproduzioni, ricordo: — *La gioia dell'innocenza dopo il lavoro* — *Il canto d'amore* — *La confidenza* — *Alla fontana* — *Il bacio* — *Storia amorosa* — *Onomastico* — *Partenza* — *Ritorno* — *Idillio* — *Le amiche* — *Soli!* — *Su su!* — *Costume olandese* — *Credi a me* — *Armonia* — *Delusione* — *Serenata* — *Tristezza* — *Aprile* — *Lotta intima* — *« Noli me tangere! »* — *Seduzione* — *Il segreto* — *Paciera* — *Il suonatore di chitarra* — *L'Amore* — *L'innamorato* — *Bum!* — *Pensierosa* —

L'addio — Nonno — Montagnolo — Montagnola — Sogno — Donnina — Testa di bambino — Vizio — Montenegrina — Trafalgar — Tipo d'Abruzzo — Studio di donna — Testa di Santa — Azzardo — Dante. —

Dei ritratti mi piace citare, perchè somigliantissimi, quelli dei *Principi del Montenegro*, di *Pietro Mascagni*, del Maestro *Braga* e di *Marco Milianov Popovich*, eroe del Montenegro.

Ad Onorato Roux.

Nacqui, in Chieti, il giorno 31 gennaio 1852, da genitori laboriosi.

Mio Padre, negoziante di chincaglierie, era severo, e non vedeva in me che un suo seguace. Mi mandò, per poco tempo, a scuola, e volle che facessi subito pratica nel negozio, per slanciarmi nel commercio.

Mi aprì una piccola bottega e, mio malgrado, dovetti darmi da fare, vendendo chincaglierie e generi coloniali. Sentivo una forte ripugnanza nell'offrire al pubblico oggetti di pochi soldi per trarne un misero guadagno. Mi piacevano le immagini e le statuette e sempre facevo disegni e copiavo stampe. Di nascosto facevo pastorelli per presepii e, a Natale, ne vendevo molti. Così cominciarono i miei primi guadagni.

Nel mio negozio venivano persone autore-

voli conoscenti, e fra queste il barone De Virgillis, direttore dal Banco di Napoli. Questi, un giorno, vedendo un mio gruppo per presepe, che vendetti al prezzo che io ritenni elevato di soldi venti, mi colmò di elogii, e rimproverò mio Padre, perchè non mi faceva studiare la scultura.

Mio Padre, invece, derideva chiunque gli parlava di me, e non si dava alcun pensiero della mia attitudine.

Fu allora che io conobbi Francesco Paolo Michetti, a me legato da forte amicizia e da affetto fraterno. Andavamo sempre insieme ed insieme parlavamo d'arte, come di un sogno. Egli, pieno di fuoco e di vita, ed io, timido, ma non privo di fede, c'intendevamo bene, e mai avemmo rancore alcuno l'un verso l'altro.

L'amicizia del Michetti m'incoraggiò. Egli era sussidiato dalla Provincia. Tre anni dopo, nel 1872, volli tentare, anch'io, a concorrere al sussidio di lire 30 mensili. Feci un gruppetto terzino rappresentante la *Deposizione dalla Croce*: un Cristo sulle ginocchia della Madonna con S. Giovanni. Il Consiglio Provinciale riconobbe il mio lavoro meritevole di lode e mi concesse il sussidio che dovette bastarmi per l'alloggio, il vitto e la scuola, chè allora io dovetti recarmi all' Istituto Reale di belle arti in Napoli, dove rimasi due anni.

In Abbruzzo tornai per modellare un gruppo che volevo presentare alla Promotrice Napoletana.

All'età di 20 anni, perdetti mio Padre, morto per il forte rammarico provato nel veder perduta la numerosa famiglia, per aver dato firme di favore ad un negoziante che fuggì in America, sicchè ne ebbe casa e negozio sequestrati.

Cominciai, quindi, la mia carriera artistica nella più stretta miseria. Lasciai Napoli, dove avevo fatto le prime classi di scultura, vincendo due primi premii.

Mi trovai a capo della famiglia, composta del vecchio Nonno cieco, della buona ed attiva Mamma mia, di quattro sorelle e tre fratelli: e tutti speravano nel mio avvenire! Nulla ereditai. La continua scarsezza dei mezzi di sussistenza fu lo sprone che mi fece correre senza paura.

Grazie al mio carattere, non mi sono mai abbattuto e mai mi sono umiliato per farmi compatire: il sorriso sulle labbra ed un po' di buonumore, che non mi sono mai mancati, mi rendevano superbo come un principe.

Abitavamo tutti in una casetta di campagna molto ristretta. Giammai ho pensato a diventare un signore; ma soltanto ho cercato di raggiungere i miei ideali artistici.

Con grandi stenti, eseguii il detto gruppo in gesso, grande al vero, e lo portai a Napoli.

L'intitolai: *La gioia dell' innocenza dopo il lavoro.* L'entusiasmo che io provavo per esser espositore per la prima volta mi faceva tremare e mi rendeva strano. Feci portare a spalla da quattro facchini il mio lavoro dallo studio del mio professore, Lista. Era un tempaccio: un facchino scivolò ed il gruppo cadde e si ridusse a pezzi, che feci raccattare; e « dietro front », allo studio del professore. Questi si mostrò dolente della disgrazia capitatami ed io, che avrei dovuto risentirmene più di lui, cercai di rivolgergli parole d'incoraggiamento, trattandosi di aspettare un paio di giorni per veder il gruppo allo stato pristino.

Nello stesso giorno dell'apertura della Esposizione il gruppo fu acquistato da S. M. Vittorio Emanuele II e collocato, poi, nella R. Pinacoteca di Capodimonte.

Incoraggiato da tale fortunato esito, tentai molti altri soggetti e tutti i lavori mi vennero acquistati; uno di essi, l'*Idillio*, dal Museo Ritoltella, di Trieste.

Nel 1877, mandai alla Esposizione Nazionale di Belle Arti, in Napoli, il *Canto d'amore*, che mi procurò denaro e fama. Il gruppo fu venduto al conte Gigliani, che dovette cederlo al

Duca di Sirignano, il quale se ne era innamorato. Allora ebbi la soddisfazione morale di essere nominato, per meriti speciali, unico fra gli scultori espositori, professore onorario dell'Istituto Reale di belle arti.

Felice di poter riformare le basi della mia famiglia, maritai tre sorelle, dando loro una discreta dote, facendo matrimonii con persone di buone condizioni.

Quando morì Pio IX, i canonici della parrocchia di S. Giustino vollero darmi l'incarico di eseguire, al doppio della grandezza naturale, una statua del defunto pontefice, con la croce sulle spalle. Che strana creazione! Accettai per il modesto compenso di lire trecento. Tempo utile: giorni tre.

Modellai la testa e le mani in gesso; feci fare contemporaneamente un'armatura per sostenere le vesti e diedi ordine al sarto di tagliarmi e cucirmi, in un giorno, l'abito, che, imbevuto di colla e di gesso, ed indossato all'armatura restò indurito dopo essere stato asciugato affrettatamente a forza di fiammate accese all'intorno. Completai il lavoro con lo stucco e lo consegnai ai canonici che lo fecero montare sul catafalco; ed io lo vidi in alto barcollare; ma tutto andò bene.

Avevo una grande smania di andare all'estero. Non seppi mai star fermo, e, dove

potevo, correvo per far esposizioni delle mie opere, senza rifletterví due volte.

Quando, nel 1884, fu bandita ad Anversa la Mostra Internazionale, volli presentarmi al Ministro di agricoltura Beniamino Grimaldi, esponendogli il desiderio di organizzare la Mostra Italiana, restandone io solo responsabile. Il Ministro, vedendomi risoluto ed energico, mi nominò commissario per l'Italia. Incontrai qualche difficoltà per farmi comprendere dagli operai fiamminghi; ma, adoperando con loro una mimica speciale, riuscii, in quindici giorni, a far una esposizione che nelle vendite fruttò lire 250,000.

La mia esposizione collettiva ebbe un bel successo ed i miei bronzi furono acquistati da molti stranieri. Senza sapere un'acca di francese, dopo due mesi riuscii a parlare alla meglio quella lingua, accettando inviti ufficiali e conversando con una franchezza singolare.

Ho preso parte a quasi tutte le Esposizioni nelle città d'Italia e fui a Parigi, Berlino, Amsterdam e Londra, dove esposi i miei lavori in bronzo, in marmo ed in terracotta.

Alla prima Mostra Internazionale di Belle arti in Venezia esposi uno dei lavori a me più cari: il ritratto di mio figlio Bruno, da me intitolato semplicemente *Testa di bambino.* Feci questo studio con tanto amore, che mi

venne in un solo getto, dopo solo tre piccole pose, ottenute legando sul cavalletto il bambino seduto.

Dopo tante peripezie e tante fatiche, ora a me sembra di non aver fatto nulla di soddisfacente.

Sento ancora una tale sete di far cose nuove e possibilmente belle, che studio sempre per poter conoscere come l'arte si dovrebbe sentire: ed il lavoro continuo mi rende felice. Con le battaglie si vive, perchè si spera sempre di vincere. E per me la lotta è la vita.

Roma, 8 agosto 1907.

COSTANTINO BARBELLA.

XXXVII.

EUGENIO MACCAGNANI.



Scultore.

Nacque, in Lecce, il 4 aprile 1852, da Mattia Maccagnani, orafo, e da Rosa Grassi.

Tra i suoi numerosi pregevolissimi lavori cito: — *Spartaco* — *Il Reziario ed il Mirmillone*, gruppo esposto in Torino (1880) ed in Parigi (1889) — *Com'è fredda!* (statua in bronzo, esposta, in Roma, nel 1884, ed ora nella Galleria Romana d'arte moderna) — *Pompeiana* (pure in quella Galleria) — *San Tommaso* (statua, alta quattro metri, eseguita per la basilica di San Paolo, in Roma) — *Il Genio che incorona la Musica e la Poesia* (gruppo colossale per il Teatro Bellini, in Catania) — il *monumento a Vittorio Emanuele II*, in Lecce — il *monumento a Giuseppe Libertini*, pure in Lecce — quattordici

busti di uomini illustri della provincia di Lecce, per la Villa comunale di quella città — il *monumento equestre a Giuseppe Garibaldi*, in Brescia — *Il Diritto* e *La Legge* (due gruppi colossali per il Palazzo di Giustizia, in Roma) — il *monumento a Giuseppe Garibaldi*, in Buenos Ayres (vinto nel Concorso internazionale) — *Adamo ed Eva*, gruppo esposto in Parigi (1905) — *Esterminator Vesevo* — « *Rope to quite* », statua con la quale vinse il Concorso Müller (dodicimila lire), ecc., ecc.

Per incarico dell'architetto Giuseppe Sacconi, eseguì parecchi lavori per il grandioso monumento a Vittorio Emanuele II, in Roma, tra cui i più importanti sono i quattro basamenti delle Vittorie, decorati con figure e festoni di quercia, e due statue, rappresentanti l'una la *Guerra* e l'altra la *Filosofia*.

Ad Onorato Roux.

Ricordo, come un sogno, che persone della mia famiglia condussero me, bambino, in casa di un mio zio, Antonio Maccagnani, celebre statuario di santi in cartapesta.

Appena entrai nello studio, rimasi assai impressionato da una piccola testa di santo, in creta, che mio zio aveva messo a seccare dentro ad un braciere. L'ebbi sempre innanzi agli occhi; quella visione mi tormentò, e da quel momento sentii in me il germe dell'Arte; sentii

in me prepotente il sentimento che poi si sviluppò, quando mi diedi ad essa definitivamente.

Passati altri pochi anni, mio Padre mi mandò a scuola; ma io non era chiamato a studiare le belle lettere, e la scuola era per me un vero supplizio. Invece di studiare, scarabocchiavo pupazzetti su pezzettini di carta, che, poi, andavano a finire nelle tasche dei miei compagni di scuola.

Arrivato all'età di dodici o tredici anni, i miei Genitori, vedendo che io non avevo voglia di studiare, mi domandarono se preferivo di andare a casa di mio zio Antonio, per lavorare insieme con lui. Io, che bramavo ciò, come il cieco desidera la luce, accettai subito e lasciai la scuola con giubilo. Mio zio mi accolse con piacere e m'istradò nella sua arte. Dopo pochi anni, imparai a far statuette, e d'allora cominciarono i miei primi guadagni.

In questo tempo, mio fratello Raffaele studiava la pittura in casa di un altro mio zio, Giovanni Grassi, pittore. Dopo qualche anno, mio Padre lo mandò a Napoli, per perfezionarsi, sotto la direzione di Domenico Morelli. Passato un certo tempo, Raffaele, per giustificare verso mio Padre il frutto dei suoi studii, mandò parecchi lavori tanto in pittura ad olio quanto a sfumino. Io, nel vederli, pensai che era meglio studiare la vera arte piuttosto che rima-

nere a fare quella convenzionale dei santi in cartapesta. Da quel momento, risolvetti che le ore del mattino le avrei passate in casa dello zio Antonio e quelle pomeridiane dallo zio Giovanni per studiare il disegno. In casa mia, poi, facevo ritratti dal vero e mi costruii un manichino a forza di stoppa, per poter far studii di pieghe.

Arrivato ad un certo punto, non potendo andare più avanti, sentii proprio il bisogno di uscire da Lecce. Il mio ideale era Roma; ma mi mancava il meglio: i denari. La mia famiglia, con la morte di mio Padre, andò un po' in rovina; perciò non poteva fare alcun sacrificio, ed io ero costretto a languire in Lecce, trascorrendo ore di forte malinconia. Tutte le sere, un po' prima dell' Ave Maria, nell' ora della partenza del treno, per passeggiare, me ne andavo alla stazione per vedere i partenti e mi auguravo di poter partire anch'io, una buona volta.

Un giorno, entrando in una cartoleria, vidi una fotografia del gruppo « Il ratto di Polissena » dello scultore Fedi, che si trova, in Firenze, nella Loggia dell'Orgagna. Mi piacque tanto che la comprai. Mi venne l'estro di copiare il gruppo, presi la creta e lo misi su. Però, siccome mi pareva che vi fosse per me poca soddisfazione nel copiarlo fedelmente, così cercai di

cambiarlo in qualche parte. Appena l'ebbi ultimato, pensai di presentarlo al Consiglio Provinciale insieme con una istanza intesa ad ottenere un sussidio, per poter partire alla volta di Roma e studiarvi la scultura.

Riunitosi il Consiglio, mi fu concessa una borsa di cinquecento lire annue per sei anni, dicendo che la mia famiglia avrebbe potùto aggiungere ad essa il resto. Siccome, però, i miei, non avendo beni di fortuna, non poterono far nulla per me, così quell'anno non potei partire.

L'anno seguente, presentai una seconda istanza, chiedendo che mi fosse aumentata la somma già votata, perchè, altrimenti, non avrei potuto recarmi a Roma. Ed il Consiglio decretò che il sussidio fosse portato a sessantasei lire al mese.

Siccome, poi, fino dalla prima età, la mia ambizione era di non dar fastidio alla mia famiglia (mi vestivo con i miei piccoli risparmi) così, quando partii, possedevo cinquecento lire, frutto di piccoli lavori fatti in cartapesta.

Mi accompagnò a Roma mio fratello, che vi si trattenne quindici giorni, per visitarvi le cose più belle. Rimasto solo, inesperto com'ero, mi recai in casa del professor Filippo Gnaccarini, il quale insegnava nell'Accademia di S. Luca, dove desideravo entrare come alunno.

Egli mi disse di venire la mattina dopo e di portare un trespolo, un po' di creta e qualche stecco. Andai all'Accademia alle otto. Appena mi vide, il professore mi disse:

— Ecco la testa del Discobolo; copiatela della stessa grandezza, in tutto rilievo e, da qui a tre giorni, io ritornerò e vedrò che cosa sapete fare. —

Siccome io non conoscevo che cosa fossero l'armatura in ferro e le crocette in legno per tener a posto la creta, così, quando misi su la testa, questa mi cadde. Tutti gli alunni si misero a ridere; io me ne accorsi e ne rimasi mortificato. Uno di quegli alunni, un certo Fedi, morto pochi anni fa, ebbe compassione di me e mi si avvicinò, dicendomi: — Senti, le statue in creta senza un'armatura e senza le crocette non si reggono; per cui eccoti un ferro, eccoti le crocette. Fa' in questo modo. — E m'insegnò come dovevo fare.

Incominciai, di nuovo, la testa e, in poche ore, misi su le sembianze del Discobolo. Gli alunni, nel vedere quella mia sveltezza, mi si avvicinarono e mi dissero:

— Ci avete voluto canzonare; siete scultore da un pezzo e fate finta di non sapere come si metta su un busto. —

Io mi scusai ed affermai che veramente io sapevo modellare, ma ero digiuno in fatto di

armature, non avendomi nessuno insegnato a adoperarle.

Il mattino seguente, mentre io scoprivo la testa, togliendo gli stracci bagnati, per poi rimettermi al lavoro, si presentò, all'improvviso, come uno spettro, il Direttore dell'Accademia, il pittore Saltelli, che io ancora non conoscevo. La sua figura era magra ed il viso pallido come quello di un morto. Metteva paura a guardarlo. Si avvicinò a me e, ad alta voce, mi disse:

— Come si trova ella in questa Accademia? Chi le ha dato il permesso? —

A tale ammonimento, io non seppi che cosa rispondere lì per lì, perchè mi colpì il suo modo brusco e perchè io era un po' timido. Fattomi coraggio, dissi:

— Sono stato autorizzato a venire qui dal professor Gnaccarini, il quale mi ha dato a copiare questa testa. —

Il Saltelli m'invitò allora a recarmi in direzione, per segnarmi nel libro degli alunni frequentanti l'Accademia; il che feci.

Tre giorni dopo, il professor Gnaccarini vide la testa che io avevo fatto e ne rimase molto contento.

— Questa lasciatela così, — mi disse, — ed incominciate il Discobolo intero dell'altezza di un metro. —

Un giorno, mentre stavo intorno a questo lavoro, il professore prese uno stecco piuttosto grosso per correggerlo e, siccome era in età avanzata e gli tremava la mano, così, quando fu per fare la correzione, mise, con tutta la forza che aveva, lo stecco sulla testa della statua, venendo giù fino ai piedi, tanto da portare via quasi mezza figura.

A questa correzione barbara, mi sentii venir meno, per la rabbia repressa e l'umiliazione provata davanti a tutti gli altri alunni, avendo sospettato che essi mi canzonassero. Il professore si accorse del mio turbamento e mi domandò se derivava dall'avermi fatto quella correzione. Io gli risposi di no; ma, pur troppo, non gli dissi il vero.

Riapertasi l'Accademia dopo le feste di Pasqua, incominciarono i concorsi annuali. Il tema consistette in una copia dell'Apollo di Belvedere, alta un metro. Io finii prima degli altri e, per non stare in ozio, pregato da un amico di aiutarlo, perchè un po' indietro (e un po' deficiente) acconsentii. Che successe? Quando ebbe luogo la premiazione, il primo premio fu conferito al mio amico ed il secondo a me. Dice bene il proverbio: Chi sa il giuoco non lo insegni!

Nel secondo anno di Accademia, passai alla sala del nudo, sotto la direzione dello scultore

professor Ignazio Iacometti, che mi voleva molto bene e mi diceva sempre che voleva farmi fare una statua a suo modo e fuori dell'Accademia.

Finito l'ultimo anno scolastico, ebbi il primo premio con lode per lo studio dal vero, dal nudo e delle pieghe, ed un altro primo premio per la composizione a bassorilievo. Così compii i miei studii nel corso di un anno e mezzo.

Uscito dall'Accademia e non avendo i mezzi per prendere in affitto uno studio, pregai il professor Gnaccarini di farmi lavorare in quello suo, in Via della Frezza. Egli acconsentì ed io mi unii ad un certo Francesco Fumasi, che studiava con me.

Il professore veniva nello studio soltanto la domenica mattina, perchè tutti i giorni della settimana egli era occupato a fare i restauri al Museo Torlonia in Via della Lungara, sicchè io e l'amico Fumasi eravamo come i padroni dello studio.

Morto il professore, presi una stanza in affitto nell'antico studio di Antonio Canova, in Via delle Colonnette, tenuto dalla famiglia dello scultore Rinaldi, scolaro del Canova. Vi feci parecchi piccoli lavori ed una statua grande al vero, in legno, raffigurante l'*Immacolata Concezione,* che doveva servire per il santuario di Praga e che mi fu cagione di qualche

dispiacere. Da Praga venne l'ordinazione ad un tal signor Albuquerque, addetto all'Ambasciata Portoghese, il quale si rivolse ad un mio amico, mezzo intagliatore in marmo, e questi a me, perchè modellassi la statua, metà del vero, e poi dipingessi la Madonna. Finito il modello, il mio amico incaricò un intagliatore per scolpire la statua mediante il compenso di lire seicento. Mentre eseguiva il lavoro, egli chiese ed ottenne tanti acconti che si prese quasi tutta la somma; e la statua era appena abbozzata. Quando gli furono soppressi i pagamenti, smise di lavorare. Allora io dissi all'amico:

— Fa' portare la Madonna come si trova e tutti i ferri necessari nel mio studio, ed io la finirò. —

— Sai lavorare il legno, tu? — mi domandò egli; ed io di rimando:

— Mi ci proverò. Sarà sempre meno difficile di scolpire il marmo. —

Il mio amico si fece portare allo studio la Madonna e tutti i ferri, ed io condussi a termine la statua meglio dell'intagliatore, il quale rimase di stucco, perchè sperava che io non fossi buono a finirla, per poter chiedere un aumento di prezzo per farla finire.

Mentre ero occupato a dipingere quella statua in un salone, dov'erano tutti i modelli

in gesso dello scultore Rinaldi, una sera, avendo incominciato ad imbrunire e non potendo più lavorare, mi recai nella mia stanza, mi levai il camiciotto di lavoro, andai per prendere i miei vestiti, la giacca ed il « paletot » e, gira di qua, gira di là, non trovai più nulla. Dovetti convincermi che un ladro domestico aveva portato via tutto, compreso il portamonete con venti lire; tutte le mie sostanze!

Il mio amico corse a casa sua a prendermi una giacca e, poichè era una serataccia d'inverno, mi buscai un raffreddore.

In quel tempo, il professor Mosini m'invitò ad entrare nel suo studio di scultura, ed io accettai, perchè egli mi aveva preso a benvolere e mi volle bene più che ad un fratello.

Intanto stavano per scadere i sei anni della pensione ed io incominciavo ad impensierirmi. Di tanto in tanto, mi venivano tristi pensieri, e dominante su tutti quello che, per mancanza di mezzi, avrei dovuto tornare a Lecce, troncando la mia carriera.

Fortuna volle che, in quei giorni, uscisse l'avviso che il Ministero della Pubblica Istruzione, visto l'esito negativo dei pensionati, tolse le pensioni, tanto quelle di pittura quanto quelle di scultura, e creò i concorsi a premio. Io non volli altro. Appena uscì il programma del concorso per un premio di lire mille per

la esecuzione di una statua, alta un metro, rappresentante *Spartaco,* vi presi parte e vinsi.

Poco dopo, fu bandito il concorso del premio di lire quattromila per una statua grande. Dovevansi fare prima alcuni saggi, un nudo a bassorilievo, dell'altezza di ottanta centimetri, in otto giorni; un « extempore » in sette ore, e lo sviluppo di esso in tre giorni. Vinsi anche quel concorso.

Nell'ultimo giorno in cui finii i saggi, il segretario dell'Istituto mi disse:

— Ella, prima di uscire, mi deve indicare il tema che svolgerebbe se vincesse il concorso. —

Io che ignoravo questo articolo del programma di concorso, non mi ero preparato e, non sapendo quale tema scegliere, pensai ad un bozzetto, che avevo fatto pochi giorni prima, raffigurante il *Combattimento del Reziario con il Mirmillone,* ed indicai quello.

Ed il segretario:

— Ella dà il soggetto per un gruppo e non per una statua. Se vincerà, riuscirà a farlo con il compenso delle quattromila lire?... Vi ha pensato?... —

Io risposi:

— È tanto difficile vincere un concorso. Proprio a me toccherà questa fortuna? —

Nel 1880, mandai il mio gruppo all'Esposizione di Torino ed ottenni il premio di lire

cinquemila e, nel 1889, alla Mostra internazionale di Parigi, dove ebbi la medaglia d'oro.

In quella occasione, domandai all'illustre pittore Gérôme un parere sul mio lavoro, ed egli m'inviò la seguente lettera:

65, Boulevard de Clichy.
Parigi, 23 luglio 1889.

Signore,

Vi ringrazio della lettera amabilissima che mi avete scritto e degli elogi, siatene sicuro, un po' esagerati che mi fate intorno alle mie opere.

. . . .

Mi domandate un giudizio sul vostro lavoro mandato a Parigi: non domando di meglio che darvi il mio parere con tutta franchezza. Nell'interesse dei vostri lavori avvenire farò la critica del vostro gruppo, incominciando dagli elogi che merita.

V'è nella esecuzione una grande energia ed una grande abilità: alcune parti sono molto ben costruite, ben modellate; v'è un buon sentimento nella forma, un'interpretazione vera della natura.

Ora permettetemi qualche osservazione critica. L'azione dei gladiatori è riuscita felicissima: non v'è nulla di più difficile di fare un gruppo di maniera e che si risolve molto feli-

cemente in un personaggio solo; ma, quando si tratta di due o tre figure, la combinazione diventa difficilissima, anche per i più forti scultori. Il Reziario colpisce il Mirmillone sopra l'elmo, mentre doveva dirigere il tridente sul dorso, poichè egli è difeso dalla medesima armatura. E perchè all'elmo non avete messo la maschera? Il gladiatore senza maschera è uno sbaglio grande, perchè ciò altera la verità. Voi avete voluto far vedere la testa con la sua energia e la sua angoscia; ma avete torto.

Tuttavia io sono sempre contento dell'opera vostra. Avrei altre osservazioni da farvi; ma forse voi verrete alla Esposizione e, in questo caso, sarò felicissimo di vedervi e di conoscervi.

Vogliate gradire, signore, la espressione dei miei migliori sentimenti.

M. Gérôme.

Fin qui il periodo di ventisei anni della mia vita.

Ora desidero raccontare quello che mi accadde, mentre eseguivo parecchi lavori per la Santa Casa di Loreto.

Il pittore Cesare Maccari, che aveva avuto l'incarico di dipingere la cupola della basilica lauretana ed aveva promesso di ultimarla per il centenario del trasporto della Santa Casa,

non potè mantenere la promessa. Sicchè il Capitolo ne rimase malcontento, tanto più che nel dipinto il soggetto principale è la Madonna, e senza la Madonna non potevasi dir completamente riuscita la festa.

L'architetto Sacconi, che dirigeva i lavori per incarico tanto del Governo quanto del Capitolo, deliberò di far eseguire in dieci giorni, quanti ne mancavano per la festa, una grande Madonna con il Bambino, seduta sul trono, sopra la Santa Casa, che sorge sotto la cupola. E mi telegrafò: — Parti subito — senza dirmi altro.

Partii appena ricevuto il telegramma. Trovai alla stazione di Loreto il Sacconi, che mi diede l'incarico di tale lavoro. Meravigliato del tempo limitato concessomi, mi rifiutai, tanto più che, non avendo portato ciò che mi occorreva, avrei dovuto tornare a Roma.

Il Sacconi mi disse:

— Tu sei capacissimo in questo genere di lavori e so che il tempo è sufficiente per te. Ti prego di volermi contentare. —

Per non disgustare l'amico, io ripartii per Roma, dove, appena arrivato, mi diressi allo studio. Feci chiamare il formatore in gesso e gli dissi:

— Oggi modellerò una testa della Madonna di Loreto, di grandi dimensioni, e tu me la

formerai subito. Appena l'avrai finita la spedirai al mio indirizzo a Loreto. Io partirò questa sera. —

Appena arrivato a Loreto, senza perder tempo, incominciai a metter su l'armatura della Madonna e del trono. Dopo aver sagomato quel corpo di legno e stoppa, presi tante bende di tela e lo fasciai tutto. Poi mi recai in Ancona, per comperarvi le stoffe per la veste ed il manto, che furono eseguiti, in poco tempo, da alcune monache di Loreto.

Siccome nella chiesa tutti i giorni avevan luogo funzioni, così io, per non far vedere i lavori al pubblico, feci coprire, con grandi tende, la parte anteriore della Santa Casa, e, per veder meglio durante i lavori, feci accendere molte candele, fermate con pezzi di creta e trasportabili, avvertendo continuamente i lavoranti di star attenti, affinchè non cadessero e producessero un incendio con tante materie infiammabili, quali il legno, la stoppa e la bambagia da me adoperata per far le nuvole ai piedi della Madonna e dei cherubini.

La statua della Madonna era tanto alta che dovemmo costruire tre ponti, uno sopra l'altro. Io era occupato a dipingere i cherubiui e le nuvole e mi trovavo sotto ad uno dei lavoranti, un certo Stella, pittore decoratore, il quale dipingeva il trono della Madonna. Al-

zai la testa per richiamare la sua attenzione sulle candele accese, quando vidi che egli con il gomito ne fece cadere una sulla gamba della Madonna, che prese fuoco. Strillai:

— Stella, metti le mani sulla fiamma e procura di soffocarla. —

Ma egli ebbe paura di bruciarsi ed agitò le mani a guisa di ventola, sperando di poter smorzare il fuoco in quel modo. Invece fu peggio. Le fiamme corsero dietro la schiena della statua, che, in un attimo, avvampò tutta, e le fiamme arrivarono quasi fino al ponte della cupola dove lavorava il pittore Maccari.

Pensai con spavento: « La Madonna oramai è tutta in fiamme; da qui ad un momento il fuoco attaccherà il ponte del Maccari e le sue pitture saranno distrutte. In sacrestia, di acqua ce n'è tanta poca che basta appena ai preti per bagnarsi la punta delle dita, prima di celebrare la messa; e, se anche ve ne fosse, è difficile portarla fin lassù, perchè si saliva sopra la Santa Casa per una piccola scala a chiocciola senza luce. Tutto il paese, che, fatta eccezione di poche persone, vive con la Santa Casa, è informato che io fui incaricato della esecuzione della Madonna e nessuno sa chi è stato la vera causa dell'incendio. Perciò tutti dovranno essere indignati contro di me ».

In quel momento, vidi le cose con molta esagerazione; lo confesso, ebbi paura e, ritenendo impossibile ogni piccolo aiuto, scappai, così come mi trovavo, con il camiciotto di lavoro, tutto sporco di colori. Scesi la scala in fretta e, senza essere visto da alcuno, attraversai la chiesa piena di fedeli che ascoltavano la predica, uscii sulla piazza e passai sotto ai portici del palazzo ducale, correndo. M'imbattei nel regio amministratore della Santa Casa signor Lodrini e nell'architetto Benvenuti, ora morto, già assistente del Sacconi, i quali, vedendomi un po' agitato, mi domandarono:

— Che cosa ti è successo, Maccagnani? —

Io, per non dar loro motivo di fermarmi, risposi, sempre correndo:

— Nulla, nulla. —

Arrivato all'albergo, mi levai il camiciotto e mi vestii con gli abiti da viaggio, perchè gli altri erano rimasti sul luogo dell' incendio. Prima di dirigermi alla stàzione, mi venne l'idea di andare alla farmacia, dove tutte le sere passavo qualche ora. Il farmacista, vedendomi convulso, mi disse:

— Che cosa hai? —

Io, in due battute, gli raccontai l'accàduto e lo pregai di mandare qualcuno a vedere le conseguenze dell'incendio. Egli, infatti, incaricò un suo nipote d'informarsi. Intanto, per

calmarmi, prese un boccione di marsala e mi dette da bere. Ritornò il nipote:

— Professore, — mi disse, — vada pure, chè il fuoco è stato smorzato.

— E la Madonna è rimasta distrutta? — domandai.

— No. —

Allora corsi alla chiesa, dove seppi che il fuoco era stato domato con l'acqua di una botte, la quale trovavasi sul ponte dove dipingeva il Maccari e che serviva al muratore per preparare l'intonaco per gli affreschi.

In questa disgrazia fui doppiamente fortunato. Non solo il fuoco non fece molto danno, distruggendo solo la stoppa del corpo della Madonna, ma nemmeno affumicò le teste della Vergine e del Bambino, che erano in gesso dipinto a colori ad olio, pur avendo intaccato per lo spessore di un centimetro il trave dell'armatura della statua. Stranezze del caso!

Tutto contento, io mi feci dare alcune lanterne e, con un solo operaio intelligente, rifeci, in una nottata, tutto quello che avevo fatto in sei giorni; sicchè, per il giorno della festa, la statua della Madonna potè apparire ai fedeli.

Roma, ottobre 1906.

Eugenio Maccagnani.

XXXVIII.

FAUSTO ZONARO.



Pittore.

Nacque, in Masi (Padova), il 18 settembre 1854.

Fino dai sei anni. dimostrò attitudine al disegno.

Giovinetto, fece prima il muratore e poi il pittore decoratore.

Incominciò a studiare pittura in Verona; poi si recò a Roma, Napoli e Venezia, innamorandosi sempre più dell'arte e viaggiando appena glielo permettevano i mezzi, che ricavava a mano a mano dalla vendita de' suoi lavori.

I suoi primi quadri furono ispirati dalla vita popolare napoletana: — *Le sartorelle* — *Primi tuoni* — *Tempesta* — *Vecchie conoscenze* (1883) — e — *Dal banditore* (1885). —

Durante il suo soggiorno in Venezia, fece varii quadri, fra i quali ricordo: — *Festa popolare al*

Redentore — Passa la Nina — Sul ponte delle guglie — Rose e spine — Fior dei campi — La coda del diavolo. —

Nel 1888, si recò a Parigi, dove eseguì, tra altri, il quadro: — *Concerto in famiglia.* —

Tornato in Italia, si stabilì in Venezia e, nel 1891, partì per Costantinopoli, dove, lavorando con passione e costanza, dipinse numerosi quadri di ogni dimensione, che gli procurarono denari e fama di valente pittore.

Protetto da ambasciatori, diede lezioni di pittura e fu ammesso nelle case dei maggiorenti della città.

Delle numerose sue tele dipinte in Turchia cito: — *Una giovane schiava* — *In caicco* — e — *L'imbarco* — da lui eseguite nel 1892; — *Testa d'Imam* — e — *Interno di moschea,* nel 1893: — *Gli scrivani pubblici* — *I barbieri ambulanti* — *Il « Malebidji »* (venditore di riso cotto all'orientale) — *Alla porta del mercato delle droghe* — *Sul ponte* — *Impressioni sul ponte di Galata* — *Angolo di cimitero* — *La moschea della sultana Validé* — dal 1894 al 1896.

Il suo capolavoro: — *Il reggimento di Ertogrul sul ponte* — gli valse la simpatia e la protezione del Sultano, che lo nominò « pittore di Corte ».

Nel 1897, terminò la tela: — *Bairam* (danza popolare della Pasqua turca) — e nel 1898: — *L'attacco.* —

Tre altri grandi suoi quadri lo proclamarono il pittore turco per eccellenza: — *« Yanghen Var »*

(Al fuoco!) — il trittico dell' « *Hammam* » (bagno turco) — e — *I Dervisci urlanti Ruffai.* —

Dei suoi pregevolissimi pastelli rammento: — *La « Bohémienne »* — *Orientale* — *Giovane Circassa* — *Accordi orientali* — e — *Odalisca.* —

Notevoli sono pure i suoi ritratti: — l'*Autoritratto* — *Testa di religioso* — *Jolanda e Mafalda*, figlie del pittore — *La signora Zonaro* — *Il principe Abdul Raim Effendi* — *Marroyeni Bey principe di Samos* — *La signora Baroggi Ciapelli.* —

Ad Onorato Roux.

Nacqui, in Masi, nella provincia di Padova, il 18 settembre 1854. All'età di tre anni, andai con la famiglia a Piacenza d'Adige. Fu in quel paesello che, a sei anni, cominciai a frequentare la scuola. Il mio maestro era un certo Gennaro, vecchio soldato dell'Austria, che esercitava molte incombenze ed anche quella poco onorevole di sbirro. Egli insegnò a leggere e scrivere a me e ai miei compagni, battendoci di santa ragione, insinuandoci l'amor di patria con la preghiera quotidiana: « Servo Iddio e l'austriaco regno.... »

Ed è sui banchi di quella scuola che incominciai a disegnare. I miei quaderni erano sempre istoriati da ogni sorta di geroglifici e spesso vi figurava la caricatura del burbero

maestro Gennaro. Fin d'allora, il mio povero Babbo aveva l'ambizione di raccogliere a mano a mano i disegni che andavo facendo, per cui io avevo preso l'abitudine di preparargli, tutti i giorni, per l'ora del pranzo, un nuovo lavoro che appoggiavo alla bottiglia innanzi a lui. Egli lo guardava sorridendo, mentre cercava di leggere ne' miei occhi qual destino mi aspettava, e si mostrava fiero e soddisfatto dei miei progressi e spesso, per incoraggiarmi, voleva far acquisto del mio disegno e mi metteva, serio serio, qualche soldo o un mezzo fiorino in mano.

Nel grande portafoglio di mio Padre vi era un riparto speciale, dove conservava i migliori saggi della mia arte primitiva e con orgoglio li faceva vedere a' suoi amici e conoscenti, felice quando qualcuno pronosticava per me un avvenire di gloria.

A dieci anni avevo finito gli studii delle scuole di Piacenza d'Adige, modesto comune di poco più di duemila abitanti, riportandone le maggiori distinzioni; allora mio Padre cominciò a condurmi con sè a' suoi lavori. Per parecchi anni lo accompagnai, facendo il garzone muratore; mi veniva, però, sempre assegnata la parte più geniale nei lavori. Imparai così presto a preparare i colori e le tinte e a adoperare i pennelli. Facevo basamenti, finti

marmi, filetti, sempre sotto la direzione di mio Padre. Un Palladio e un Vignola furono i soli libri d'arte di cui fui possessore, in quel tempo; una vecchia scatola di compassi, alcune righe e squadre completavano tutto l'arredamento artistico della casa di mio Padre, non solo, ma pure del paesello in cui vivevo.

Nel 1866, alla venuta degli Italiani, mi ero infiammato al punto che non si sapeva come tenermi, perchè volevo anch'io partir con le truppe, e ricordo d'aver passato l'Adige a nuoto, per vedere gli accampamenti della riva opposta.

Verso quel tempo, mio Padre fece ritorno al paese natìo e vi si stabilì in una modesta casetta di sua proprietà, posta a' pie' dell'argine. Avevamo lasciato Masi in tre e vi facevamo ritorno in sette, poichè, nel frattempo, erano nate quattro bambine. La casa paterna fu subito da me presa d'assalto e in breve subì una completa trasformazione. Mio Padre, sempre pronto a seguir la mia fantasia, fece preparare l'intonaco sui muri esterni della casa, ed io cominciai ad istoriarli con pitture all'affresco rappresentanti la vita di Cristo. Quando i contadini passavano innanzi alla nostra casa si levavano il cappello, e le donne alla vista di tante sacre immagini non mancavano di fare un inchino devoto e un segno di croce. Povera casa! Quelle manifestazioni di devozione non

le portarono fortuna, chè fu miseramente travolta dalla rotta dell'Adige, nel 1883, e con essa vennero distrutte non solo le sacre immagini, primi saggi della mia arte pittorica; ma molti e preziosi ricordi de' miei primi studii. Di que' miei primi esperimenti artistici non resta che una *Madonna con il Bambino e S. Teobaldo,* in aperta campagna, a cinque Km. circa da Masi; ed ancor oggi i fedeli vanno a recitarvi il Rosario e vi tengono in permanenza una lampada accesa.

Nel 1868, mio Padre si recò a Legnago, dove, per incarico del Genio Civile, aveva un lavoro da eseguire e mi condusse con sè: avevo allora circa quattordici anni, ma ero già un abile muratore e venivo sempre scelto dall'ingegnere, per mettere i primi mattoni alla testa del lavoro, e guadagnavo già tre franchi al g orno.

Un sabato, mio Padre andò a casa, per veder la famiglia, ed io gli chiesi il permesso di restar a Legnago, per visitare la cittadina la domenica successiva. Gironzando a caso, capitai sulla piazza dei Grani, e dalle finestre di un pianterreno vidi un vecchio pittore, che stava decorando un soffitto con ornati, riquadrature e paesaggi. Metto la mia testa dentro alla finestra e non mi muovo più, seguendo col più vivo interesse l'agile pennello del vecchio

maestro, il quale, sorpreso della mia attenzione, mi rivolge gentilmente la parola.

Ad un certo punto mi chiese:

— Sapresti tenere questo spago tinto? —

Non aveva finito di dirlo che io, scavalcata d'un salto la finestra, avevo già lo spago in mano. Accortosi che io avevo una certa pratica del mestiere, mi domandò chi fossi e saputo che ero il figlio del capo mastro, che lavorava a Porto sui muraglioni del fiume, mi offerse di restar con lui fino al ritorno di mio Padre. Con che entusiasmo lavorai con quel maestro decoratore per due giorni! Al terzo dì dimenticai che avevo in tasca le chiavi del magazzino di mio Padre per cui Egli fu obbligato a scassinare la porta, per prendere gli attrezzi e cominciare co' suoi operai la giornata di lavoro. Egli era molto inquieto sul conto mio e si disponeva di ricercarmi, quando gli capitai davanti, tutto raggiante, dicendogli:

— Papà, ho trovato la mia fortuna: un pittore di Verona, che lavora all'Albergo Rodella, desidera tenermi presso di sè; prima, però, vuol parlarvi. Venite a vederlo.

— Sì, caro, verrò — disse il Babbo — verrò verso mezzogiorno. —

Il vecchio decoratore propose a mio Padre di tenermi come apprendista ed il proprietario dell'Albergo, signor Rodella, ch'erasi preso di

simpatia per me, si offerse di nutrirmi ed alloggiarmi. Eccomi, dunque, definitivamente, da mane a sera, sul palco di quel decoratore, cercando del mio meglio di rendermi utile e di approfittare della sua vecchia esperienza nel mestiere. Il maestro aveva un grande fascio di spolveri, disegni, ornati, paesaggi, teste, figurine, che esercitava su me una viva attrazione e mi fece concepire un diplomatico sotterfugio.

Con i pochi soldi che avevo, mi comperai carta e candele, e la sera, prima di ritirarmi nello stanzino che m'era stato assegnato, salivo furtivamente sul palco, m'impadronivo di qualche modello, e poi, con uno spillone, al lume incerto della candela e col cuore trepidante, nella tema d'esser sorpreso, ne seguivo i contorni, bucando la carta, finchè il sonno non mi sorprendeva. Continuai per lunghe settimane il paziente lavoro e riuscii così a far copie di quasi tutti i modelli del maestro decoratore.

Passarono, lavorando per il pittore di giorno e per conto mio parte della notte, quasi due mesi; e la decorazione dell'Albergo essendo terminata, il maestro tornò a Verona. Malgrado il proprietario desiderasse tenermi presso di sè, io, ricco di nuove cognizioni e del mio fascio di spolveri, andai da mio Padre per dirgli che desideravo andar a casa per riveder la famiglia e riposarmi. Tornato al mio villaggio, volli

subito metter in pratica e il mio sapere e i miei modelli; perciò mi diedi a dipingere tutte le pareti della mia casa ch'erano ancor bianche, e, resomi noto, ebbi da Masi, da Badia, da Piacenza d'Adige commissioni di decorar stanze e mi guadagnai così i primi denari coi miei pennelli. Ma, col crescere degli anni, sentivo in me prepotente il bisogno di far qualche cosa più che seguire un mestiere. Avevo già rinunziato a fare il muratore; ma anche il decoratore mi parea poca cosa e il desiderio di studiare si fece in me sempre più imperioso; pertanto, nell'inverno del '70, manifestai a mio Padre l'intenzione di frequentare una scuola di disegno. Come e dove? Ecco il problema che, dopo seria riflessione, risolsi con la determinazione d'andar a Lendinara, a dodici Km. circa da Masi, dove eran state istituite da poco le scuole tecniche con relativo corso di disegno.

Un bel mattino, fatto un fascio de' miei lavori e disegni migliori e invaso da quella forza di volontà che mi fu poi sempre compagna nella vita, dopo una camminata di oltre due ore, arrivai, pieno di fede, innanzi al grande fabbricato della nuova scuola di Lendinara. Stavo incerto del come e a chi presentarmi, quando un signore mi richiese gentilmente che cercassi. Incoraggiato da' suoi modi cortesi, gli esposi il mio desiderio di frequentare il

corso di disegno. Il caso benigno mi aveva fatto incontrare proprio col professore di disegno, il bravo Cordenos, a cui mi lega ancor oggi una cara amicizia.

Non potrei ridire l'emozione viva che provai nel trovarmi nella modesta aula della scuola, che a me, però, fece l'impressione di un luogo sacro co' suoi modelli di disegno appesi alle pareti e i gessi disposti in bell'ordine, qua e là, sui banchi e tavolini. Dovevo aver un'aria strana, giacchè gli scolari, che eran colà riuniti, mi guardavano di sottecchi, ridendo fra loro. Il professore, chiestomi di ciò che tenevo nel rotolo che portavo, guardò pazientemente le mie povere cose con un sorriso d'incoraggiamento, mi porse un modello, mi assegnò un posto e mi disse:

— Disegna; la lezione dura due ore. —

Non erano ancor trascorse che gli portavo il mio lavoro fatto con la massima cura e diligenza; se ne mostrò pienamente soddisfatto e lo fece vedere ai miei nuovi compagni, quasi a persuaderli che non era il caso di ridersi di me. E, dopo quel primo modello, quanti non me ne passaron davanti e quanti cari consigli non ebbi dal mio buon professore, che si mostrava fin d'allora superbo de' miei progressi!

Perseverai tutto l'anno nel mio fiero intento, senza lasciarmi vincere dalla dura fatica che

minacciava, però, la mia salute, chè, durante l'estate, ero qualche volta costretto a coricarmi sotto un albero ed aspettar la sera per proseguire il mio lungo cammino e andare a casa, dove arrivavo stremato di forze. Fui compensato di tanto zelo, non solo dai notevoli progressi che io sentivo di fare, ma dalla soddisfazione che provai il giorno della distribuzione dei premii. Tale cerimonia ebbe luogo nel teatro di Lendinara, che era gremito di gente; fu la prima volta in cui sentii risuonare in pubblico il mio nome, che fu fatto segno ad entusiastici applausi, quando il direttore, consegnandomi alcuni libri e una bella scatola di compassi, parlò sentitamente della mia grande passione per lo studio del disegno e delle grandi difficoltà che avevo vinto per poter frequentare la scuola.

La mia emozione era grandissima, quando ad accrescerla contribuì un grido dal fondo della sala, partito da mia Madre, che sveniva di commozione, vedendo il trionfo del suo figliuolo. Povera Mamma! Essa ha ancor oggi la soddisfazione di seguirmi nel mio ascendente cammino, mentre, invece, il mio povero Babbo, che, con tanto amore, vedeva svilupparsi la mia passione per l'arte, non mi vide arrivare alla mèta. Nelle vacanze di quell'anno lavorai con il mio buon professor Cordenos e, al riaprirsi

delle scuole, essendo comparso in paese un primitivo velocipede, pensai di acquistarne uno co' miei pochi risparmi e continuai così a recarmi a Lendinara con risparmio di tempo e di fatica. Quante peripezie, quanti piccoli guai, quante benedizioni non ebbi dai contadini, in quelle mie corse sfrenate!

Continuai a frequentar la scuola sempre con amore e con profitto. Esaurii tutti i modelli di cui il corso di disegno disponeva, avevo anche quasi esaurito il sapere del mio professore, che non poteva condurmi oltre. Alla fine del terzo anno di studii, feci, nella sala del Municipio, un'esposizione de' miei lavori, e l'interesse destato fu tale, che una brava vecchia signora di que' paesi, ma che abitava in Verona, m'offerse alloggio e vitto in sua casa, se volevo studiar l'arte all'Accademia di quella antica città.

La scuola di Lendinara mi diede un premio di cento lire; il mio paese si impegnò a passarmi dieci lire al mese, perciò, accompagnato dai voti degli amici e dalla benedizione de' miei parenti, partii per Verona. Arrivato alla casa della benefica signora di Badia, essa mi fece conoscere il poeta Aleardo Aleardi, suo vecchio amico, il quale, amorevolmente, mi prese con sè e mi condusse egli stesso all'Accademia.

Ed eccomi a far parte di una brigatella di bravi giovani, fra i quali ricordo il Milesi, il Dall'Oca, il Novella, il Veneziani e qualche altro, allievi tutti del professor Nani. Essi eran già valenti e più pratici di me; in breve, però, li raggiunsi e, dopo alcuni esercizi a chiaro scuro dai gessi, fui ammesso allo studio del nudo dal vero.

Con che entusiasmo, con che amore cercavo di superare le sempre crescenti difficoltà; con che passione vedevo aprirsi innanzi a me la tanto sospirata via dell' Arte! Pur troppo, però, sul mio cammino si presentò un terribile ostacolo che interruppe la mia corsa focosa e contribuì ad amareggiarmi per lunghi anni la vita. Ero entrato nell'anno di leva; la cattiva sorte mi fece estrarre un numero basso; per cui fui fatto soldato di prima categoria.

Fu per me uno schianto il dover abbandonare l'Accademia; e i miei professori, e specialmente il buon Nani, mi videro partir con dolore. Egli, nel deplorare di vedermi rovinato, mi baciò teneramente, esortandomi al coraggio.

Con la mia vita di soldato, finiscono i ricordi della mia cara giovinezza. Cominciarono allora le dure lotte, le contrarietà non sempre vinte, le amarezze che lascian traccia in tutta l'esistenza. Ripresi più tardi i miei studii; ma fu

difficile il riattaccare il filo spezzato. Chissà che non sarei andato più lontano, se avessi potuto, con tutto l'entusiasmo che avevo e senza interruzioni, seguir la mia via!

Costantinopoli. 22 aprile 1907.

FAUSTO ZONARO.

XXXIX.

ERNESTO BIONDI.



Scultore.

Nacque, in Morolo (Frosinone), il 30 gennaio 1855.

A quindici anni, si recò a Roma, quasi analfabeta, e si diede con passione all'arte della scultura.

Suo primo trionfo fù: *L'ultimo Re di Gerusalemme*, che sollevò un grande entusiamo anche in Londra. La soave visione del gran Santo socialista gli suggerì il *Poverello d'Assisi*, cui fece seguire una suggestiva *Mater dolorosa.*

Alla Esposizione Universale di Parigi del 1900 inviò il suo capolavoro: *Saturnalia*, pregevolissimo gruppo colossale, per il quale ottenne il « grand prix » della scultura, ora alla Galleria Nazionale di Roma.

Degli altri numerosi suoi apprezzati lavori cito il grandioso monumento ai presidenti della

repubblica del Chilì *Manuel Montt* e *Joseph Varas*, in Santiago (America del Sud) eseguito in seguito a concorso bandito in Parigi nel 1900, col premio di duecentoventimila lire da lui vinto.

Notevole è pure il gruppo, di modeste proporzioni: *La poverà gente*, che ora abbellisce la ricca Galleria Gomez, di Buenos Ayres, insieme con la statua di San Francesco d'Assisi.

Temperamento originale d'artista, sa adoperare anche la penna e ha scritto di arte e di artisti in uno stile geniale e sincero.

Sostenne audacemente la lotta ingiusta mossagli dagli Americani del Nord per la pretesa immoralità dei suoi Saturnali, sacrificando interamente la lauta somma che gli aveva fruttato il monumento per Santiago del Chilì.

Roma, 5 - 12 - 1906.

Egregio amico,

Ricordo di aver letto un vecchio adagio: il libro serve a niente, se esso non rifà la gente. E in verità, tutti i libri, che sono usciti dal vostro cuore e dal vostro cervello, hanno avuto lo scopo di rifare la gente, e forse avrete anche còlto nel segno, ma dubito che quest'ultimo, che vi accingete a pubblicare, riesca un'opera educativa, come voi pensate, specialmente poi se coloro a cui vi rivolgete, per avere notizie d'infanzia, sono uomini del mio stampo.

Per l'armonia e per lo scopo del vostro libro, adunque, sarebbe stato cosa migliore il trascurare le notizie, o meglio le testardaggini della mia infanzia; ed io ho resistito quasi un anno a non darvele; ma voi me le avete chieste e richieste con tanta gentile insistenza che io sono costretto a prendere il coraggio a due mani ed accingermi all'opera.

Trattandosi di un uomo che si è dedicato all'arte, incomincio dalla forma, e vi dico che esteticamente io non ero quello che può chiamarsi un bel ragazzo. Avevo la testa troppo grossa e troppo ossuta sopra un corpo troppo esile; avevo la bocca larga, diritta, come tagliata col bisturì, e le mie labbra carnose nascondevano una robusta fila di denti bianchi. Solo gli occhi avevo grandi, chiari, lucidi, molto aperti, ed ora che li rivedo con la mente dopo quarant'anni, mi pare che avessero un taglio dolce ed una spiccata impressione di sbalordimento.

Una forma sì poco armonica non poteva certamente rinchiudere uno spirito equilibrato e, difatti, io ero un testardo nel vero senso della parola, ed il mio istinto mi portava a fare tutto quello che era proibito, e a non fare tutto quello che si voleva io facessi.

Era obbligo, per es., di andare a messa la domenica; ebbene, quando la Mamma non mi

conduceva per la mano, con qualche scapaccione, io a messa non andavo; però, m'avveniva spesso di andarvi il lunedì, quando non vi era l'obbligo, e lo facevo come una ripazione.

Verso il 1865, io avevo dieci anni e le montagne della Ciociaria si popolavano di briganti: questi non erano, come le bande chiavoniste, reazionari politici, ma giovani caprai incoscienti, a cui piaceva scorazzare per le montagne che conoscevano a palmo a palmo, ed essere inseguiti dai gendarmi. Mettevano taglie all'arciprete, al vicario, ai ricchi della regione; facevano all'amore con le più belle montanine, per andarsene poi a scontare la scapataggine giovanile con diecine di anni di lavori forzati o con la galera a vita. Ebbene, fortuna volle che io avessi, a quel tempo, solamente dieci anni; altrimenti, sarei forse stato della bella schiera.

Però, non potendo seguire Titta Cellini, Mariano Cellini, i figli di Scozzato, Briachella, Scarpalegge, Tirafume, ecc., ecc., tutti robusti giovanotti, che finirono i loro giorni malinconicamente, nelle carceri di Paliano e di Civita Castellana, cercavo d'imitarne le gesta, giù in paese, ed organizzavo bande di ragazzi, che dovevano rappresentare la parte di briganti; disponevo le imboscate e facevo cattu-

rare i figli dei ricchi. Altri ragazzi, i gendarmi, accorrevano alla liberazione dei catturati, ed avvenivano gli scontri. Mi piaceva fare in modo che i soldati, i quali erano i ragazzi meno intelligenti, avessero sempre la peggio: quei poveri figliuoli venivano legati agli alberi e lasciati, per ore ed ore, a piangere.

Di qui la disperazione della povera Mamma mia, scesa nel sepolcro pochi mesi or sono, la preoccupazione del Babbo, l'ira del maestro di scuola, lo sdegno delle mamme de' miei compagni d'infanzia, che venivano maltrattati.

Le mie gesta.... gloriose, se divertivano gli sfaccendati del paese, non mi accaparravano la simpatia dei ben pensanti, nè quella del maestro di scuola, che era un prete — un buon uomo in fondo — ma che amava i ragazzi obbedienti, che sapevano leggere il latino, senza capirlo, naturalmente, sapevano a memoria la dottrina cristiana del Bellarmino, avevano l'altarino, e nelle feste di Natale facevano il presepio; quei ragazzi, insomma, che, quando veniva il vescovo in sacra visita, gli facevano fare buona figura. Io, invece, ero un testone: non capivo niente di quello che volevano io capissi, non studiavo e vivevo nel mio pensiero tutto per conto mio.

Venne, però, il giorno del ravvedimento: sentii vergogna della mia ignoranza; mi pro-

posi di studiare e di essere il primo nella scuola, come ero il primo ed il più abile a fare i pupazzi, le caricature, i ritratti dei paesani, dei quali riempivo i primi fogli bianchi dei libri, le copertine dei quinterni, ecc. Decisi perfino d'imparare a servir la messa, come facevano per turno tutti i ragazzi della scuola.

La Mamma, felice del mio ravvedimento, chiama uno dei dieci figli del sacrestano della chiesa maggiore, il più provetto, e lo incarica d'istruirmi, d'iniziarmi nei sacri misteri. Io lo seguii con grande proponimento di far bene, e, difatti, contro la mia stessa aspettativa, mi avvidi che, in poco tempo, sapevo dal « confiteor » fino all'ultimo « Deo gratias ».

Gli esperimenti si facevano a casa mia, nella camera da letto della Mamma; un tavolino faceva le veci di altare; il figlio del sacrestano faceva da prete, io da chierico. La Mamma ne era entusiasta e raddoppiava i regali: fichi secchi, mele, pere, fette di pane col formaggio fresco. Una vera manna cadeva, ad ogni lezione, nella gola di Arcangelitto, il primogenito di Zio Francisco, sacrestano di Santa Maria.

Ecco il giorno solenne: io dovevo servire la messa del maestro di scuola, D. Cirillo Pistolesi, nella Cappella di S. Giacinto, alla presenza di tutti gli scolari. Suona il campanello; esco dalla sacrestia col messale in collo; il sa-

cerdote mi segue dritto e severo, e i novantanove occhi dei cinquanta scolari mi fissano, m'imbarazzano. Ho detto novantanove occhi, perchè uno di quei ragazzi, il povero Edoardo Fiaschetti, morto giovane, il più intelligente ed il più dispettoso, ne aveva uno solamente. La Mamma da lontano, nascosta nella cappella del Carmine, assisteva commossa alla beatificazione del figliuolo.

Al « Confiteor » la recitazione più lunga e più difficile della messa, vi fu una piccola impuntatura che Arcangelitto riparò immediatamente, e me ne uscii benino; i miei compagni di scuola, che si erano proposti di ridere quella mattina, incominciarono a perderne la speranza. Io, con le spalle voltate al pubblico, seguivo l'opera mia, tremante, col cuore gonfio. Venne il momento di girare il messale da destra a sinistra e compii l'operazione con una certa disinvoltura, benchè dovessi mostrare la faccia ai compagni. Il prete, salito sull'altare, già si estasiava nei misteri della incarnazione, ed io torno dal lato destro dell'altare per prendere le ampolle con l'acqua e il vino e presentarle al sacerdote, perchè si lavasse la punta delle dita, prima d'incominciare la consacrazione.

Gli sguardi curiosi dei compagni fissi con provocante impertinenza sopra di me, la soggezione della Mamma, le ampolle tremolanti

nel piattello bianco, la paura di romperle, quella specie di terrore che mi prende sempre nei momenti solenni, mi fecero inciampare nel gradino dell'altare, e mi si versa l'ampolla dell'acqua; vado per riparare e si versa l'altra del vino; con un movimento disperato, vado in aiuto di tutte e due, e giù in terra ogni cosa.... Perdo il lume degli occhi, non vedo più nulla: sento solo la risata collettiva de' miei compagni ed uno schiaffo del maestro, che m'inchioda al cantone dell'altare. Dopo il primo sbalordimento, lancio una grossa imprecazione e fuggo dalla chiesa.

La colpa era grave, lo scandalo enorme e pubblico; e, naturalmente, pubblica ed esemplare doveva essere la punizione. Il maestro mi condanna a rimanere in ginocchio, per due ore, in mezzo alla strada, sotto le finestre della scuola.

Qui incomincia la lotta fra me da una parte, ed il maestro, la Mamma, il Babbo dall'altra. Il maestro esigeva che io scontassi la pena, per riprendermi alla scuola, ed io m'intestavo a non volerlo fare. La Mamma avrebbe sacrificato i suoi occhi, pur di ridurre me all'obbedienza o il maestro a ritirare la condanna; ma io ero testardo ed egli era lo zio del ragazzo testardo. Così passarono parecchi anni in questa tensione, e tutti e due vincemmo la partita:

il maestro non mi ammise alla scuola; io non scontai la pena.

Fu allora che mi dedicai interamente... all'arte. Dove potevo trovare un pezzetto di muro liscio, venivano fuori pupazzi: le caricature del brigadiere, dell'arciprete, del priore. Una grande raccolta di scene brigantesche riempiva in fogli volanti la mia camera da letto confinata in una soffitta: battaglie fra soldati e briganti, soldati legati agli alberi e banditi che li uccidevano brutalmente. E poi concertisti che suonavano all'arrivo del vescovo, frati che predicavano, processioni di penitenza, processioni festose con bandiere, baldacchini, ceri, lanternoni, ed il popolo che cantava, ecc., ecc.

La fama della mia abilità nel fare le rappresentazioni, come le chiamavano i compaesani, uscì fuori del territorio e si sparse in tutta la regione. Supino, Sgurgola, Patrica, Gorga, Carpineto mi tenevano in grande considerazione. Vi era una festa? Ero io che dovevo dipingere il santo, che veniva messo nel centro della macchina pirotecnica, destinata ad esilarare, la sera, i paesani ubriachi. Ero io che dovevo disegnare ed intagliare su carta oliata le stampe di S. Rocco a Morolo, di S. Antonino alla Sgurgola, di S. Domenico a Gorga, di S. Agostino a Carpineto, di S. Cataldo a Supino; ero io che dovevo dipingere

i globi aereostatici, col santo protettore circondato dalla gloria degli angeli, e, quando i palloni, a forma di limone o di pera o di torre, s'innalzavano barcollanti, portando in giro sui tetti del paese il santo dipinto da me, come in trionfo, gli ubriachi, sulla porta delle osterie, mi davano da bere; le donne mi regalavano le ciambelle inzuccherate; e, quando il vento o la grondaia del campanile strappavano il pallone, il popolo rideva; ma io ne soffrivo.

Supino possedeva un santo di legno: S. Cataldo. La statua era opera primitiva, ma, viceversa poi, faceva miracoli a dozzine ai contadini, e specialmente alle donne, forse perchè più semplici, forse perchè più meritevoli: demoni, in forma di lunghe treccie di capelli, che uscivano dalla bocca delle contadine e poi sparivano; epilettiche guarite solamente col fissare in viso il Santo; bambini storpiati dalle streghe, che, posti sulla macchina del Santo, si raddrizzavano subito; zoppi risanati. Ma la specialità di S. Cataldo era per le malattie di rilassamento, e tante erano le guarigioni che le cinture di fermezza pendevano a centinaia nelle pareti della cappella dedicata al taumaturgo.

Un giorno, un triste giorno, per inavvertenza di un chierico, la cappella andò in fiamme, e la macchina ed il Santo rimasero bruciati. I

tremila supinesi piansero come un solo supinese, e tutta la provincia ne fu addolorata. Una settimana dopo, un comitato, composto delle persone più ragguardevoli del paese, aveva raccolto i fondi, per la ricostruzione della nuova cappella, per la nuova macchina, pel nuovo santo.

La cappella doveva essere più ricca e meglio dipinta della prima; la macchina più vistosa, coi candelabri a sedici candele; solo il Santo doveva essere perfettamente eguale a quello bruciato; altrimenti, non avrebbe fatto i miracoli. Tutto il lavoro doveva essere affidato ad artefici di prim' ordine.

Mancavano solamente due mesi alla festa; la cappella era stata ricostruita, l' avevano fatta più alta, più spaziosa. La macchina pure era pronta, tutta smagliante di lapislazzuli e oro con la grande raggiera, a doppia fila, fatta di stecche dorate.

Anche la statua era quasi terminata: seduto sopra una sedia episcopale tutta intagliata, il taumaturgo S. Cataldo, con una mano regge il pastorale, con l'altra benedice il popolo; un grande piviale intagliato gli scende dalle spalle; una grossa borchia d'argento dorato ne ferma sul petto i lembi; sotto il piviale si scopre, qua e là, una veste bianca ricamata a largo merletto; ai piedi le pantofole

ricamate; alle mani i guanti ed al dito medio della mano destra un anello d'oro con pietra turchina, di grande valore; in testa un'alta mitria tempestata di vetri colorati lucidissimi. Tutto era perfetto, tutto era somigliante al S. Cataldo bruciato; ma la faccia non somigliava punto. Aveva i capelli, la barba, gli occhi, la bocca come il primo; eppure i signori della commissione non lo trovavano somigliante. Il giorno della festa si avvicinava a grandi passi; era una disperazione.... Come portare in paese una statua, che non somigliava alla prima? E come avrebbe potuto fare i miracoli, se non aveva la stessa fisonomia? Era una disperazione, ripeto: il Santo avrebbe perduto il credito; il paese, i quattrini; i canonici, le centinaia di messe, che, ogni anno, i contadini lasciavano al tesoriere della collegiata.

Un giorno, io ero accoccolato accanto al fuoco, ed ascoltavo la Mamma che, riscaldandosi alla fiamma che scoppiettava sotto il camino, mi raccontava come venivano puniti all'inferno i ragazzi impertinenti, quando si presenta a noi l'arciprete Colonna. Dopo aver salutato la Mamma, contenta per la visita inaspettata, e tutta premurosa, l'arciprete si rivolge a me e mi dice:

— Senti, ragazzo: dobbiamo fare un contratto fra noi. Sei stato mai a Supino?

— Sì — rispondo io.

— Conosci S. Cataldo?

— Sì.

— Ti ricordi bene della sua fisonomia?

— Sì.

— Sapresti rifarmela sopra un foglio di carta?

— Sì.

— Ebbene, se tu indovini la testa di S. Cataldo in modo che somigli a quella bruciata, io ti conduco a Roma con me, ti faccio vedere S. Pietro, il papa Pio IX, le chiese, le fontane, tutte le meraviglie di Roma. —

Il giorno dopo, la testa di S. Cataldo, disegnata da me, faceva il giro di Supino. Tutti la trovarono somigliante, e tutti ringraziarono il Santo, che si era degnato di farsi ritrovare da un ragazzo, il figlio di Angelo Biondi, di Morolo.

Una settimana dopo, l'ex organizzatore delle gesta dei banditi, vestito di lusso con un soprabitino *bleu*, un cappelletto peloso, le scarpe nuove senza chiodi, la cravattina rossa, i capelli tagliati, pettinati, incerati, aveva la invidiata fortuna di essere accompagnato a Roma, a spese di un comitato, composto di persone rispettabili, per una missione di.... arte.

Fui ospitato in casa di un cappellaio cittadino di Supino, il quale, informato della

importanza della mia venuta, volle subito regalarmi un cappelletto duro, liscio, rasato, superiore a quello che avevo portato dal paese.

Il giorno appresso, la commissione al completo ed io, alle otto del mattino, stavamo in presenza dell' artefice, che aveva bottega di scultore in legno, in una via ora scomparsa. nei pressi di S. Andrea della Valle.

— Ecco — dissero i signori della commissione, parlando tutti insieme — questo ragazzo potrà salvarci; questo ragazzo ha riprodotto la vera fisonomia del nostro S. Cataldo. —

Lo scultore, un vecchione dalla faccia allegra, mi guarda al di sopra degli occhiali; le sue labbra si aprono ad un sorrisetto malizioso e ad un punto interrogativo. Il buon uomo non aveva ancora compreso come quel « cosetto » che gli stava dinanzi potesse salvare la situazione dei Supinesi.

— Ed in che modo? — dice.

Allora l'arciprete toglie dalle pagine di un libro il disegno che io avevo fatto pochi giorni innanzi.

— Ecco la vera fisonomia del Santo — disse — e l'autore del disegno è questo ragazzo. —

Lo scultore, o per deferenza verso la commissione, o perchè veramente gli piacesse il disegno, lo lodò molto: disse che la stampa por-

tatagli per la fisonomia era un'altra cosa, e che con quel disegno si sarebbe potuto facilmente ottenere la somiglianza perfetta. Licenziò i signori del comitato, dicendo loro di tornare la sera, e mi fece rimanere in bottega con lui.

Dopo avermi dimandato, in modo carezzevole, come mi chiamavo, quanti anni avevo; dopo aver chiesto notizie della mia famiglia, si accinse all'opera. Mise subito un tassello sul naso del Santo per farlo più grosso, strinse la fronte, arricciò di più la barba, ritoccò qua e là la testa, ed il Santo cambiò fisonomia. A mezzo giorno mi condusse a mangiare con lui all' osteria dell' Angioletto, che ora non v' è più, ma che i romani di quarant' anni fa tenevano in grande considerazione per i suoi vini prelibati.

La sera tornò la commissione e trovò che il Santo era somigliantissimo a quello bruciato.

Fu un sollievo per tutti; un trionfo per me. Lo scultore, felice d'essersi, male o bene, tolta la seccatura, fece venire due litri di vino dalla vicina osteria, e tutti bevemmo alla nostra salute ed ai futuri miracoli che avrebbe operato il nuovo S. Cataldo, ora che somigliava perfettamente al vecchio.

I commissari partirono il giorno dopo, ed io rimasi una settimana a Roma. L'arciprete Colonna, sembrandogli che il mio vestito bleu

portato dal paese non fosse di taglio distinto, in due giorni me ne fece fare uno nuovo di una stoffa che non avevo mai sentito nominare: si chiamava « melton ». Mi condusse a S. Pietro, a S. Giovanni, a Santa Maria Maggiore; vidi Piazza di Spagna, Piazza del Popolo; facemmo visita ai più importanti personaggi della provincia, residenti in Roma. In tutte le case si beveva e si mangiavano pizze dolci e pasticcetti.

Già la fama del successo mio si era sparsa per tutti i paesi della provincia. Mio Padre, desideroso di rivedere il figlio, venne a Roma, alla vigilia del mio ritorno, e, tutti e tre, io, mio Padre e l'arciprete Colonna, facemmo l'ingresso trionfale a Morolo ed il giorno appresso a Supino.

Le carte si erano cambiate: io dovevo venire ad ogni costo a studiare in Roma: sarei diventato un Michelangelo ed anche più!... Il maestro si era pacificato; i paesani avevano dimenticato le scorrerie fanciullesche, ed il 3 maggio 1870, all'età di 15 anni, venni a Roma per entrare all'Accademia di S. Luca. Non fui ammesso in quell'anno, perchè non riuscii agli esami.... letterarii: bisognava saper leggere il regolamento della scuola ed io m'impaperai e non andai fino in fondo.

Da quel giorno, incomincia la mia lotta per

la vita. La famiglia povera mi mandò poco danaro per pochi mesi ed io dovetti spingermi a forza di gomiti.

Ho fatto un poco di tutto: le vignette per i giornali, gl'intarsi in legno, i modelli di cera per metallari; ho graffito sull'avorio; ho inciso sul rame; ho fatto il falsificatore di terrecotte antiche, lavori in galvanoplastica, lavori in legno, in istucco, in pietra; ho dipinto; ho fatto perfino una volta l'appaltatore di arte muraria; ho sorvegliato la sistemazione di una piazza e di un lavatoio pubblico.

A 44 anni, presentai a Parigi i « Saturnali » ed ottenni il gran premio.

Ho fatto opera d'arte o opera mancata? Non lo so; certo è che l'opera mia è sincera, come è sincera tutta la mia produzione. E, per continuare ad essere sincero, debbo aggiungere che ora, rivedendo il mio gruppo dopo venti anni dal tempo che l'incominciai, mi pare di stare dinanzi all' opera di un pazzo.... Non sarà, forse; ma questa è la impressione che ne ricevo, per quanto voi, caro amico, vogliate, per bontà vostra, asserire che è il mio capolavoro.

Abbiatemi sempre per il vostro affezionatissimo

Ernesto Biondi.

Ad Onorato Roux - Roma.

XL.

ETTORE XIMENES.



Scultore.

Nacque, in Palermo, l'11 aprile 1855.

Frequentò le Accademie di belle arti in Palermo ed in Napoli e studiò anche in Firenze.

A sedici anni, ideò e compì un piccolo monumento. A diciotto, dopo sei mesi di studio, fece la statua: — *Raffaello.* —

De' suoi pregevolissimi lavori ricordo: — *Pugnerem finchè mani avremo e braccia* — *L'equilibrio* (Esposizione di Parigi del 1878) — *Rissa* (Esposizione di Parigi, pure del 1878) — *Cristo e l'adultera* (Esposizione di Napoli del 1878) — *Cuore di Re* (Esposizione di Firenze del 1878 e di Torino del 1884) — *Nanà* (« Salon » di Parigi, del 1881) — *Cesare morto* (Esposizione di Roma del 1883) — *Bacio di Giuda* (Esposizione di Torino del 1884)

— *Ettore ed Achille* (Esposizione di Bologna del 1890) — *Gli scolari del « Cuore »* (Esposizione di Venezia del 1888) — *Rinascita* (Esposizione di Venezia del 1888) — *Ecce Mater* (Esposizione di Venezia del 1900). —

Dei numerosi monumenti a lui dovuti mi limito a citare quelli a *Giuseppe Garibaldi,* in Milano, in Pesaro ed in New York — il monumento alla *Famiglia Zanardelli,* in Brescia — quelli a *Niccolò Tommasèo,* in Sebenico; a *Pietro Toselli,* in Peveragno: a *Maria Paz,* in La Plata; al *Generale Belgrano,* al *Presidente Costa* e al *Generale Muñiz,* in Buenos Ayres; a *Vittorio Bòttego,* in Parma; a *Ciceruacchio* e al comm. *Page,* in Roma; il monumento alla *Famiglia Squillaci,* in Troina; quello alla *Famiglia Cariola,* in Genova; e quello alla *Famiglia Pericoli,* in Urbino.

Notevole è anche la *Quadriga* per il Palazzo di Giustizia in Roma.

Mirabili sono i ritratti da lui magistralmente modellati. Dei suoi busti migliori, pregevoli per rassomiglianza di sembianze e per fedeltà nella riproduzione di sentimenti, mi piace di citare quelli rappresentanti *Adolfo Venturi, Domenico Gnoli, Raffaello Giovagnoli, Vittorio Emanuele Orlando, Francesco Durante.*

Diresse l'Istituto Raffaello in Urbino.

Prese parte a numerosi concorsi ed ebbe non pochi premi.

È membro della Commissione superiore di Belle Arti.

Ad Onorato Roux.

Non avevo ancora quattro anni quando una fiera malattia mi portò sull'orlo della tomba. Non è a dire lo strazio di mia Madre, allorchè per una sincope, credutomi morto, i parenti tentarono distaccarla da me. Mi composero sul mio lettuccio, accesero i ceri e pregarono. Dopo due ore, io, sollevando il funereo velo che mi copriva, chiesi da bere. Fu un accorrere di gente che gridò al miracolo. La Mamma non voleva credere a' suoi occhi. Il Babbo mi sollevò in alto e, trionfante, gridò:

— È salvo! —

La mia infanzia fu taciturna: osservavo tutto, ma non esprimevo nè desiderii, nè curiosità. Nell'età del « perchè », non chiesi mai alcun « perchè ». Interrogavo me stesso e, spiando, indagando, facendo paragoni, riuscivo a rendermi conto delle cose. Accusato da' miei fratelli (erano otto maschi e tutti diavoli) pur riversando essi su di me le loro colpe, non osavo scolparmi, soffrivo in pace i rimproveri e restavo muto per più ore.

Ero gracilissimo, diafano, triste. Il mio viso lungo e pallido era cosparso, specie sul naso, da una fitta lentiggine; avevo i capelli ricciuti color de' fili di pannocchia, l'occhio

piccolo ceruleo, profondo, la fronte ampia. Ero infastidito continuamente da allucinazioni, che mi durano ancora, ma con minore intensità. Ero sonnambulo: mi alzavo di notte (per me allora le dieci di sera era notte piena) e mi presentavo in salotto, dove stavano a conversazione la Mamma, il Babbo e gli amici di casa. Guardavo tutti con gli occhi stralunati; poi ritornavo a letto. Di giorno vedevo gente in camera, specie quelli che sapevo morti.

— Vedi, vedi zio Luigi? — dicevo alla Mamma — lo vedi? ma che diavolo fa?! si ficca sotto il letto.... si nasconde nell'armadio.... —

Mio Padre mi calmava con un: — Ma che dici?... sta' buono.... non c'è nessuno. —

Qualunque cosa mi commoveva. Ascoltavo con attenzione vivissima le narrazioni che mi faceva la nonna, una irlandese puro sangue, ed ero capace di star più giorni senza dormire, ripensando al racconto emozionante di un assalto alla diligenza, di un assassinio consumato in città.

Questo stato d'animo mi durò con intensità crescente fin quando, « pênsionato », partii da Palermo.

Innamorato delle opere del Serpotta, mi ero formato nella mente il tipo dell'artista fantasioso. Lo vedevo bello, dai capelli fluenti, dai baffi in su alla Salvator Rosa. Una mattina,

andando al museo, il segretario, il pittore Meli, mi disse:

— Venga con me; voglio farle vedere alcuni quadri che ho trovato nei sotterranei e che mi sembrano di un certo valore. —

Aderii e frugai fra quelle tele. Mi sorprese uno scritto: « Giacomo Serpotta - palermitano ». Trassi fuori il dipinto. Era appunto l'effige del Serpotta, un ritratto di mano del tempo: 1636. Quale disillusione! L'uomo che avevo immaginato a mio modo, aveva una pesante parrucca, un viso sbarbato, secco, rugoso. Provai un senso di ripugnanza; mi parve un viso patibolare.

Una mattina, mio Padre stava per uscire di casa per andare a dar lezione. Erano le sette del mattino: io dormivo ancora. Ad un tratto balzai dal letto. Con gli occhi spalancati, incontrato mio Padre nel salotto, mi attaccai al suo collo.

— Papà! — gridai.... — Serpotta, lo scultore Serpotta mi vuole strangolare. Vedi che corda lunga!.... difendimi! —

Papà mi calmò.

Posso dire che ho aperto gli occhi col nome di Garibaldi. Era l'alba dell'undici di aprile 1855.

Papà, capitano di Ruggiero Settimo nella rivoluzione del '48, era un repubblicano convinto, un cospiratore nato.

Ricordo che, di notte, riuniva in casa nostra gli amici. « Chi sa mai quali cose ordiscono? » pensavo e, sebbene piccino, m'interessavo a tutto e spiavo ogni atto, ogni minimo particolare.

Una volta, avendo io visto chiudere certe coccarde tricolori in un cassetto, volli aprirlo, per rubarne una che attaccai all'occhiello di un inquilino, il quale spesso si affacciava all'uscio di casa mia, per dare il « buon giorno » e la « buona sera ». Quell'inquilino era un agente del Borbone. Papà ebbe una chiamata dal commissario Carreca, uno sbirro dei più feroci, e gli fu ingiunto, con l'atto di strappargliela, di radersi la lunga barba bionda, segno di rivoluzionario Garibaldino.

Papà tornò a casa sconvolto, furente, ignaro di quanto io avevo fatto; ma, quando contò le coccarde e vide che ne mancava una: — Chi è stato? — disse. — I tre miei fratelli (allora tanti erano) restarono come pietrificati; ma ben presto uno scoppio di pianto mi accusò. E, poichè mio Padre spiegò quale grave mancanza avevo fatto, ne restai tanto addolorato che ebbi per più giorni la febbre.

Scoppiata, poco dopo, la rivoluzione del '60, io ne seguii le fasi, e ricordo tutto: le bombe, i feriti, la fuga dal quartiere (il Capo) il più danneggiato dai regi. E, poichè le donnicciuole

dicevano che Garibaldi alla Matrice scansava da sè le palle con una cinghia di cuoio, un giorno, nel più fitto del bombardamento, mi affacciai al balcone per vedere appunto l'orco della Matrice. E l'occhio mio vide, infatti, Garibaldi che faceva l'atto di scacciar le palle. Il giudice Mangano, nostro padron di casa, che corse per trarmi dal pericolo, s'ebbe una scheggia di granata sulla fronte, che, per fortuna, gli produsse soltanto una larga lacerazione. Ed io la rammento ancora quella lunga figura di uomo che si teneva il fazzoletto sulla fronte grondante sangue.

— Mamma, — dissi — son dolente di aver fatto male a questo signore; ma io l'ho visto, sai?.... pareva che scacciasse le mosche! — Garibaldi, quel giorno, era alla Fiera-vecchia per ricevere il generale Bosco. Ma lo strano è questo. Poco tempo dopo, Papà mi condusse in piazza Vittorio. Era di sera; si festeggiava l'ingresso di Garibaldi, dopo la resa dei regi. Papà mi teneva in braccio in modo da sorpassare il livello delle teste della folla. Vidi Garibaldi circondato dai suoi; mi colpì Menotti, giovanissimo, col fazzoletto bianco legato al collo.

— È lui, è lui! — dissi — l'ho visto dal balcone alla Matrice, quando scacciava le palle come mosche. —

Nel '62, in un comizio di « Roma o Morte »,

mio Padre prese la parola, incitando gli studenti a seguir Garibaldi. Una voce gridò:

— Armiamoci e partite. —

Apostrofe inopportuna, perchè mio Padre, sin dal '48, aveva pugnato per la causa santa dell'unità italiana. Egli non raccolse l'ingiuria. Tornò a casa e, lo ricordo come fosse ora, chiamò mia Madre. Io era solito dormire nella stessa stanza dove dormivano il Babbo e la Mamma.

— Sai? — le disse Egli – parto con Garibaldi — e scoppiò in lacrime. La Mamma allibì.

— Totò, lo sai che hai figli? e se manchi tu che sarà di noi? —

Ma, quando il Babbo le accennò l'interruzione offensiva: — Vai — gli disse: — Iddio ti salvi e salvi noi! —

Ascoltai tutto, e piansi anch'io, silenzioso. Fui l'unico che accompagnasse Papà al Bosco della Ficuzza, dove trovai Garibaldi. Mi baciò, ma, per quanto dolci quei baci, comprendevo la grande responsabilità sua di fronte a noi. I suoi occhi umidi di pianto erano troppo eloquenti.

Che giorni, che mesi di strazio furon quelli! La Mamma era incinta; il Babbo non ci aveva asciato che pochi soldi. Il comune, ad onor del vero, fece pervenire lo stipendio sino a casa: 50 lire! E con questa tenue somma ti-

rammo avanti. M'interessavo più della salute della Mamma che di quella del Babbo, poichè solo le lacrime della Mamma mi commuovevano. E se la vedevo pallida: — Che hai? — le dicevo, e correvo a farle una tisana calda d'acqua e foglie di lauro. Costava tanto poco!....

Una mattina, udimmo alcune grida. Ci affacciammo. Le strade erano rigurgitanti di gente; nei crocevia le donnicciuole, a gruppi, parlavano animatamente, guardando le finestre di casa nostra.

— Che cosa c'è? che cosa c'è — grida la Mamma.

Giù, i vicini, muti, con evidente commozione nell'animo, cercavano di far finta di nulla, domandavano cose insulse:

— Che cosa c'è? che cosa è stato? Perchè tutta questa gente? che cosa è avvenuto? —

Era il 29 di agosto: la data di Aspromonte. Si diceva che tutti i Garibaldini erano stati massacrati.

L'ho ancora negli occhi, quel quadro! La Mamma ritta in piedi, come una pazza, e noi aggrappati alla sua veste: un meraviglioso gruppo che la mano del più esperto artista mal potrebbe riprodurre.

Papà, prigioniero, dal forte San Giuliano fu portato al Castello di Bard sopra Ivrea.

Ne aspettavamo la liberazione. Qualche volta

serbavo una frittella di ceci: tutta la mia colazione.

— Che cosa fai? — mi diceva la Mamma.

— E se arrivasse stanotte il Babbo? Poveretto.... avrà fame! —

Andavo a scuola; ma non ne traevo gran profitto. Nello scrivere provavo una certa passione: l'arte di mio Padre m'interessava. Egli non era soltanto calligrafo, ma un artista vero e proprio. Senza studio era arrivato a miniar bene, e a far ricchi geroglifici. Ricordo la miniatura che dedicò a Garibaldi, e che vidi poi, nell'82, nella stanza del Generale, a Caprera, quando andai con Giuseppe Zanardelli a comporlo nella bara.

Sicchè dovevo fare il calligrafo, ed a 13 anni ero maestrino nell'Istituto Randazzo; aiutavo nella scuola il Babbo. E come mi pareva di essere già vecchio! Con quanta serietà disimpegnavo il mio ufficio! Strano che, bambino, credevo d'aver già troppo vissuto, e rimproveravo a me medesimo il non avere ancora avuto guadagni; per questo a scuola trafficavo in carta intestata. Sapevo quali erano i compagni che potevano spendere, ed offrivo loro la carta con un M od un T, ben miniato a colori, frastagliato di geroglifici. Guadagnavo due o tre soldi e mi pareva di avere alleviato mia Madre, chè la sapevo sempre in angustie per

cavarsela con il denaro lasciatole da mio Padre.

Tre soldi erano qualche cosa, come trecento lire, perchè la colazione mia era di un pezzo di pane ed un grappolo d'uva o due arancie. E come era lauta, quella colazione per me! Come ne restavo sazio!...

Quando incominciai a studiare scultura, pensavo al modo di guadagnare, perchè non volevo stare a carico di mio Padre. Avevo 14 anni. Un mio fratello, Ernesto, che ora fa il commerciante, aveva indotto il droghiere a farsi fare da me il ritratto del padre mortogli. Feci il ritratto sul fondo di un piatto in bassorilievo. Formatolo in gesso, lo portai dal droghiere. Non dimenticherò mai quel primo passo per smerciare l'opera mia. Sentivo di umiliarmi. andando ad offrire il mio lavoro ad un sudicio droghiere, di quelli che in Sicilia vendono il carbone, il petrolio, i sigari e i cocci da notte.

Quella ripugnanza ebbe la sua giustificazione. Quando gli presentai il gesso, egli lo capovolse, lo girò, guardò me e poi disse:

— Ma che cos'è questo?! Io voglio una fotografia! —

Gli volsi le spalle, indignato, umiliato, avvilito. Ed io che avevo fondato in quel lavoro tante speranze!... Volevo comprare un grembiule alla Mamma, regalare un soldo per uno

ai fratelli e il resto darlo tutto al Babbo, che. poveretto, ne aveva bisogno per darci da mangiare.

Ed ora ecco come avvenne che mi diedi alla scultura.

Se un critico od un collega in arte volesse scrivere di me, intitolerebbe il suo scritto così: « Un artista fortunato ». E tale sono apparso agli occhi di chi non mi conosce intimamente.

A quattordici anni, quando stavo per conseguire la licenza tecnica, preconizzato a succedere a mio Padre nell'arte calligrafica, salendo per la prima volta le scale della Martorana (l'istituto di Belle Arti, ove si era trasferito il pittore Volpes, mio primo maestro negli elementi di disegno, e dove mi recavo per secondare il desiderio di mio Padre, il quale diceva che non avrei potuto fare il calligrafo senza aver studiato il disegno) scorsi attraverso una bussola in cristalli, dentro una sala, alcuni giovani intenti a copiar statue, frammenti e teste. Veder la creta e sentire in me un prepotente desiderio di modellare, fu una cosa sola. Aprii la bussola ed entrai.

— Si paga per studiare? — dissi.

— No, — mi fu risposto.

— Come potrei fare per essere ammesso?

— Vada dal professore. —

Mi presentai ad un vecchio dai capelli a zazzera, e: — Chi sei tu? — mi disse.

— Sono il tal dei tali.

— Figlio del professore di calligrafia?

— Precisamente.

— Lo sa tuo Padre?

— Sì.

— Ebbene, sei ammesso. —

Per più giorni celai questa che io chiamavo una scappata.

Un giorno, il professore Morello incontra mio Padre.

— Tuo figlio fa progressi giganteschi.

— Quale figlio?

— Il tuo!... come non sai?...

— Ma ti sbagli forse!

— Non mi sbaglio, vieni e vedrai. —

Modellavo già il tronco della Venere dei Medici. Ero attento al mio lavoro. L'uscio si apre; mio Padre con la bella testa sorridente mi viene incontro.

Ebbi un momento di paura, quasi avessi commesso un delitto; ma il sorriso del Babbo mi disse subito che poi non avevo fatto tutto quel male che credevo.

Sorrise di vera compiacenza e da quel giorno fui l'idolo suo.

Il giorno che entrai in quella vasta sala, i giovani che poi divennero miei condiscepoli

discutevano animatamente fra di loro. Civiletti, il bravo Civiletti, era stato battuto dal giovane Bognasco nel concorso per il pensionato di Roma.

— Speriamo che, fra quattro anni, sarai tu il pensionato — diceva uno degli studenti ad un giovane già licenziato che faceva da consigliere.

— Ma c' è il tale che ti darà noia, se pure non si deciderà Tizio a prendere parte al concorso. —

Io sentivo questi discorsi mentre abbozzavo una mano. Dopo quattro anni, a 18 anni, il « pensionato » ero io.

Stetti due anni all'Istituto di Palermo. Morello, il mio maestro, non era una cima; ma il suo occhio vedeva bene la forma. Seguace della vecchia maniera, squadrava lungamente le sue teste, dando a tutte la stessa impronta. Era di quelli che non avevano abbandonato l'accademico. Le figure si misuravano, di modo che il carattere mancava, e Napoleone, Apollo ed Esopo si somigliavano.

Ricordo che, dopo sei mesi di studio, volli fare una statua: *Raffaello*.

Fui il primo della scuola che tentasse di imitare la seta, la maglia.

Debbo dire la verità? Il vecchio non arric-

ciò il naso e non uscì in escandescenze, come era suo costume.

— Vuoi, anche tu, uscire dal classicismo? — mi disse. — Fa' pure; ma ricordati che questa non è l'arte vera. Canova, Canova, Canova! oh, se gli fosse dato di vederti!... —

Al maestro Morello debbo l'essere diventato un lavoratore; egli m'insegnò ad impastare bene la creta. Guai se, quando veniva a correggerci, vi trovava frammezzo un granello di sabbia!

Noi « formavano » tutti i suoi lavori; il che mi permise di essere il formatore delle opere mie sino a 39 anni, tempo in cui lasciai la direzione dell'Istituto di Belle Arti di Urbino. E quale vantaggio per un giovane artista è il saper formare! Io, sprovvisto di mezzi, come avrei potuto pagare un formatore, quando non avevo di che sfamarmi?

I miei progressi avevano suscitato invidia nei miei compagni.

— Pietro ne sa più di te, — mi dicevano. (Pietro era il negato della scuola).

— Sarà! — dicevo io.

— Sarà?! — ripetevano — è.

— Fate una prova. — E ci assegnarono la testa d'Aiace.

Mi misi all'opera; i miei compagni, nelle

ore in cui mi assentavo, andavano tutti ad aiutare l'altro per modellargli la testa.

Il giurì si riunì. Io fui bocciato. Pietro fa ancora il conduttore di « tram » in Palermo; di quelli che aspiravano al « pensionato » uno vende cotonina; un altro è scalpellino; un terzo fa pastori di terra cotta, dipinti; il più bravo è ora fotografo e quello che per l'arte non era nato fa il critico d'arte.

Io compendio il resto della mia vita nel concorso con Pietro.

A 16 anni ebbi il primo guadagno per un piccolo monumento fatto in un paese della Sicilia, Borgio; diedi il denaro a mio Padre e lo pregai di permettermi di andare a studiare a Napoli.

L'avvocato Antonino Morvillo, un ingegno brillante ma squilibrato, uno di quelli che fanno tutto e non emergono in nulla (fra l'altro faceva il critico d'arte) si era fatto conoscere da Domenico Morelli, per aver scritto di lui senza averne veduto le opere; e l'illustre pittore gli scrisse a Palermo, sul finire del 1873, per raccomandargli due giovani di Castrogiovanni: Paolo Vetri, che divenne poi suo genero e artista valoroso, e Paolo Restivo, allievo di Giulio Monteverde.

In Palermo, allora, le presentazioni, se venivano da amici o da celebrità, erano comandi,

e, per far piacere a chi raccomandava, non si badava nè alla coscienza, nè al paradosso; era coscienzioso il difendere il raccomandato anche ed anzi più quando non valeva la pena di sostenerlo. Era il caso dei protetti dal Morelli.

Questi due giovani artisti concorrevano al pensionato della Sicilia: il primo per la pittura, il secondo per la scultura. A quel concorso prendevo parte anch' io.

Celere nella esecuzione, in venti giorni ultimai il bassorilievo; delle quaranta ore di modello assegnate dal Ministero, avevo usufruito solo di trentacinque. I miei compagni, esaurite le quaranta di cui potevano disporre, ne chiesero altre; ma il Ministero rispose che, se tutti i concorrenti erano concordi nel chiederle, le avrebbe concesse. Interpellato in proposito, risposi che avevo già formato il lavoro, e che, perciò, non avevo bisogno di altre ore di modello, chè anzi me n' erano avanzate.

I colleghi firmarono una protesta, dicendo: « Se vi è fra noi un negato incosciente che non vuole studiare, perchè rifiutare a chi ha ingegno e voglia il mezzo per far meglio? »

Il Ministero tenne duro; io fui atteso per istrada e bastonato dai miei compagni.

Quando esponemmo i saggi del concorso si accese una viva polemica. Il Morvillo, che vedeva in me, intimamente, il solo temibile com-

petitore del suo protetto, si affrettò a scrivere, e, per tema che la sua prosa sulle colonne dei giornali non fosse abbastanza efficace, pubblicò un opuscolo, al solo scopo di demolirmi, e lo intitolò: « Il negato »; ma come avviene tuttavia che quanto più feroce ed ingiusta è l'aggressione, tanto più la reazione nasce spontanea, io fui il prescelto.

Il Morvillo tentò ogni via per amareggiarmi la vittoria. Io, lasciato Palermo, scordai la violenza con la quale ero stato attaccato. Ciò che solo mi rimase impresso in mente fu la parola « negato ».

Mi posi al lavoro; ad ogni successo che riportava una mia opera, ne mandavo al Morvillo una copia fotografica con questa dedica: « *Al mio più grande benefattore* », e per parecchi anni durai a far questo, senza che il Morvillo desse segno di vita; eppur lo sapevo vegeto e florido.

Un giorno, in Palermo, invitato a colazione dal caro e grande artista Francesco Lojacono, stavo con lui al « Ristorante Bologni », quando entrò un bel vecchio arzillo e simpatico:

— Come stai, immenso Ciccio?

— E tu, Nino?... Ma come! non vi conoscete?... — continuò a dire Lojacono, rivolgendosi a me e a Morvillo.

— Se lo conosco! — risposi, alzandomi dal mio posto. — Ettore Ximenes, per servirla. —

Il Morvillo non mi fece finire: si attaccò al mio collo, baciandomi con effusione.

— Ti sei nobilmente vendicato: hai vinto! —

Il Restivo, il suo protetto, credo che ora faccia il tabaccaio.

Con 30 lire al mese mi pensionai. Triste pagina delle mie memorie la vita trascorsa per due anni in Napoli! Per fumare, io e Vincenzo Gemito, uscivamo dal sotterraneo della Università del Gesù, che era il nostro studio, appena gli studenti lasciavano le aule, per andare a raccattare le cicche!

Pensionato a 147 lire al mese, scelsi Firenze, attratto dal desiderio di studiare Donatello. Ma i conti si fanno presto: 30 per l'alloggio, 70 per il vitto, 30 per l'affitto dello studio, 10 per vestirmi, fanno 140 lire. E per la creta, per il gesso, per i modelli? o mangiare e dormire e non lavorare, o lavorare e morire di fame.

Mio Padre, con i modesti proventi di maestro di calligrafia, non poteva pensare a me; a me che, in fin dei conti, ero il ricco della casa, pensionato con 147 lire al mese, cioè tanto quanto poteva guadagnare egli stesso per dare da mangiare ad 8 figli.

E in Firenze incominciò la mia « via crucis ».

Di nascosto modellavo pipe; dipingevo all'acquarello testine che facevo vendere da un compagno ad una lira e magari a mezza lira l'una. Così riuscii a pagare scarsamente i modelli; ma potei lavorar ben poco.

Giunto a Firenze, mio primo pensiero fu di portarmi allo studio del Duprè. Ero « pensionato », avevo bisogno di un occhio esperto che mi guidasse e di chi mi facesse il certificato di studio.

Era un pomeriggio dell' ottobre del 1874. Ero pieno di entusiasmo e di speranza; anelavo di vedere la figura del maestro. Un bidello dell'Istituto di Belle Arti mi additò la porta dello studio del Duprè. Picchiai una, due, tre volte, lasciando trascorrere qualche minuto fra una picchiata e l'altra. Alla terza odo un passo affrettato ed un uomo, bello in volto, dagli occhi profondi, mi venne incontro, asciugandosi le mani e mettendomi quasi i pugni sul volto.

— Che vuoi? — mi disse.

Allibii: non avevo pensato neppure lontanamente ad una simile accoglienza.

— Sono un « pensionato » Siciliano....

— Alla malora, tu e la tua Sicilia! — e puffete! mi chiuse l'uscio sul viso. Come io sia tornato nella mia stanzetta di Via Chiara lo lascio immaginare. Giurai di non ritornare mai

più da lui. Parecchi mesi dopo e quando avevo già modellato l'*Equilibrio*, Francesco Vinea venne un giorno a bussare alla mia porta.

— Sai chi verrà a vedere la tua statua? Duprè.

— Non voglio vederlo, — dissi.

— Ma sei matto?! che ti gira per il capo?

— Non voglio vederlo, — ripetei.

— Ma fra poco sarà qui con Giani.

— Ebbene, tornerà indietro, come feci io, quando egli mi chiuse l'uscio sul viso, con la differenza che mi guarderò bene di fargli una mala parte. Digli che non mi hai trovato. —

Vinea non insistè: aveva visto il mio tono risoluto, irremovibile.

Dopo cinque anni, in Torino, Duprè insieme con Vela ed altri faceva parte della giurìa che mi assegnò uno dei grandi premi della scultura.

Allora ero come un fiammifero: m' accendevo per nulla. Ero contento: il Duca d'Aosta mi aveva acquistato *Cuore di Re*. Passando per la sala centrale, vedo un gruppo d'artisti seduti in un ampio sedile; fra questi Duprè e Vela. Salutai Vela, il quale mi chiamò a sè, e: — Sei soddisfatto? — mi disse.

— Grazie, maestro, grazie dal più profondo dell'animo.

— Ma non conosci Duprè?... —

Duprè gli stava accanto e mi guardava con la sua aria affabile e insinuante.

— Se conosco Duprè!... Dovrei essere uno che viene dal mondo della luna se non lo conoscessi!

— Ma allora — soggiunse Vela — perchè non lo saluti?

— Salutiamolo pure — dissi io; — ma temo che egli mi ripeta la stessa ingiuria di cinque anni fa, quando mandò alla malora me e la mia Sicilia. —

Duprè, che stava sdraiato, quasi non curante di ciò che dicevamo io e Vela, si rizzò in piedi, mi prese per le mani e mi abbracciò.

— Ah!... eri tu quel giovanetto!... Se lo ricordo!... Mi facesti guastare una testa per l'irritazione che mi produssero le tue insistenti picchiate. Ora che sei grande dovresti capire che in certi momenti non siamo padroni di noi. —

Sorrisi e da quel momento dimenticai tutto.

Pochi anni dopo, lo portai sulla spalla al cimitero.

A Firenze io debbo la mia vita d'artista. Ricordo quando vi giunsi con una sola lettera di raccomandazione per un certo Parigi, impiegato di prefettura, che, come tutti i fiorentini, amava l'arte e gli artisti. Ma egli potè far ben poco per me, nè la mia natura era tale da sfruttar le amicizie.

Ebbi momenti di scoramento, specie quando, girando per le gallerie, mi sentivo piccino, assai piccino. Nessuno mi conosceva, e ricordo che, se ciò da un lato m'addolorava dall'altro mi dava il mezzo di potermi presentare ad un negoziante per vendere qualche acquarello o qualche testina di terra cotta.

Yorick mi fu largo d'aiuti, lanciandomi nel gran pubblico, quando questo pubblico ignorava se esistevo e chi io fossi. Era un assiduo del mio studio, con Angelo De Gubernatis, Michele Gordigiani, Paolo Mantegazza e Antokolwski.

Insieme col generale Corte, allora prefetto di Firenze, egli non mi perdonò mai una canzonatura che da se stesso si procurò: io non avrei certo canzonato un amico, e tanto meno un amico così benevolo.

Dei pochi « pesci d'aprile » celebri, che si fecero, in quegli anni, in Firenze, memorabile ne restò uno, del quale io fui il protagonista.

Erick Lumbroso, Giovannangelo Bastogi e Gaetano Malenotti ne furono i « compari ». Quest'ultimo, ora proprietario del « Fieramosca », pubblicò che il capitano Wbe aveva inventato una veste salva-gente e che con essa aveva traversato felicemente a nuoto la Manica.

Il fatto era vero; ma, due giorni dopo, lo stesso giornale annunziò che il capitano Wbe

si recava a Parigi, per ripetere l'esperimento sulla Senna. Più tardi pubblicò che si moveva da Parigi alla volta di Roma, per mostrare al Ministro degli Esteri la sua veste, e per fare un altro esperimento sul Tevere.

Breve: il « Capitano » giunse a Firenze la mattina del 26 marzo. La folla si assiepò alla stazione. Un uomo, abbronzato nel volto, con le fedine all' inglese, sbarbato, con occhiali, scese da un vagone di prima classe. Il conte Giovannangelo Bastogi aspettava con parecchi amici, fra i quali i « compari ». Lo ricevettero, dandogli il benvenuto. Il Capitano attraversa frettoloso il breve spazio fra il vagone e l'uscita, e via, dentro una bellissima Daumont del conte Bastogi: al Bastogi l'aveva raccomandato Menabrea, l'Ambasciatore italiano in Londra, e i giornali già avevano descritto l'appartamento che il conte gli aveva destinato.

Sebastiano Fenzi, presidente della Palestra ginnastica, invita il Capitano ad un banchetto da Doney, alle Cascine. Cento coperti, brindisi. « champagne », musica, popolo plaudente. Il capitano pare muto; mastica a pena qualche parola d'italiano, storpia i verbi: è un autentico inglese. I « compari » tengono al largo i curiosi e gl' importuni che gli rivolgono la parola in inglese.

— Ma non capite, imbecilli, che non vuole

gli si parli nella sua lingua?... Ci ha detto che desidera gli si parli in italiano, perchè vuol imparare il bell'idioma. —

Così il generale Corte, che era venuto in palco al Teatro Umberto, dove fu data al Wbe una serata d'onore, rivolgendogli la parola in inglese, si ebbe un rimprovero dal « Capitano » stesso.

— Parlarmi italiano volere... « no, English; Italian, yes ».

— Ha visto, Generale? — disse il Bastogi — avevo ragione? è inutile! piglia i cocci.... non vede che muso duro quando gli si parla in inglese? —

La stessa sorte toccò al Sindaco, principe Corsini.

I giornali incominciarono a scrivere che Firenze avrebbe gradito che il Capitano facesse gli esperimenti in Arno. Il nostro giornale: « La Vedetta » rispondeva che era inutile insistere, perchè il Capitano il 2 di aprile doveva trovarsi in Roma, per esser ricevuto dal Ministro della marina.... che, per fare l'esperimento, ci voleva un giorno almeno per i preparativi, e che solo avrebbe potuto farsi il primo del mese. Ma chi ci sarebbe andato? Avrebbero preso quella notizia di cronaca per un pesce d'aprile ed il nostro ospite non avrebbe avuto l'accoglienza che si meritava.

I giornali abboccano e.... « Che pesce? che pesce?! Qui siamo davanti ad un ospite che da cinque giorni è fra noi. Si preghi, e, se accetta, si faccia pure l'esperimento il 1° di aprile ».

Il Comune fa costruire l'impalcatura per gl' invitati sui ponti Santa Trinita e della Carraia. Le bandiere sventolano; il popolo invade le spallette dell'Arno; le musiche, oltre quella municipale, pagate dal Conte Bastogi, sin dal mattino girano per la città. Gli strilloni gridano: — La « Vedetta » col ritratto dell'uomo-pesce! — Arrivano le autorità: compreso il questore! e.... un petardo spara, poi un secondo, un terzo; e il Capitano col suo remo esce di sotto le arcate del ponte alle Grazie. Un filo lungo cento metri lo attaccava alla carena di una barca, su cui noi ci eravamo allontanati, remigando a tutta forza.

Il Capitano, uscito da sotto gli archi, incede maestoso nell'acqua in posizione orizzontale; i movimenti delle braccia, non essendo un gran che, paralizzano il remo. Il pubblico applaude freneticamente; le musiche intuonano l'inno; e noi, giunti vicino alla Carraia, tagliato il filo, ci salviamo su per le scalette verso San Frediano.

Un fantoccio in balia di sè stesso galleggia sconnesso, si avvia con la corrente verso la pescaia, e.... patapunfete!... precipita e si ca-

povolge. Nella tavola che faceva da carena era dipinto un bel pesce!

Il pubblico prorompe in fischi assordanti. Dopo un'ora tutta Italia sapeva del colossale pesce d'aprile.

Ma, per tornare a Yorick, il dopopranzo di un giorno fra quelli che precedettero l'esperimento, il Capitano andò su d'una bellissima « victoria », alle Cascine.

Il Bastogi guidava. Il gran pubblico aristocratico guardava con curiosità. Le vetture s'incrociavano, s'arrotavano, per far ressa attorno alla « victoria ».

— Che bello scimmiotto conduci a spasso! — gridò il Principe Strozzi, passando rasente al Bastogi.

— Che generino ti sei accaparrato! — urlava il Conte della Gherardesca.

— Me lo vendi?... — insinuava il Marchese Ginori.

Quando il Bastogi passò davanti ad un crocchio di amici, fra cui era Yorick, questi, rivolgendosi a loro, disse forte:

— È uno strano tipo! peccato che non l'abbia visto ancora Ettore Ximenes! gli avrebbe fatto la caricatura. —

Il Capitano Wbe.... non era altri che io!

— Birbante! — mi disse Yorick, incontran-

domi. — Non meritavo d'esser prevenuto? Eppure ti ho voluto sempre bene! —

Infatti era proprio vero; quanto era verissimo che, se si voleva che una cosa si sapesse, bastava dirla a Yorick.

Era il 1876. Mio fratello Eduardo ritornava a Palermo col sacco e la divisa di caporale di Cavalleria.

— Dove vai? — gli chiesi.

— A Palermo.

— A Palermo? Ed a che fare? —

Eduardo mi guardò e non rispose.

— Senti, — gli dissi: — ho un altro vestito; se vuoi restare con me dividiamo quel che possiedo. —

Accettò e da quel giorno ebbi un altro impegno da soddisfare, grave per quanto gradito.

Per racimolare qualche soldo, fondammo un giornale: « Il bollente Achille ». Egli era l'editore, io il caricaturista; e quel periodico settimanale andò a gonfie vele sino a quando un capitano di Cavalleria, per una caricatura, non mi sfidò a duello. Fui condannato a tre mesi d'esilio e dovetti emigrare a Livorno. Colà non potei riscuotere il mensile del pensionato e furono ore tristi quelle che mi ricordano tre giorni di digiuno. Ma la mia fama di caricaturista era volata sino alla città dei quattro Mori, e fondai un altro giornaletto: « Nell'acqua ».

In Livorno mi rifeci dei patimenti; ebbi qualche ordinazione di busti e feci la *Rissa,* che mandai all'Esposizione di Parigi del '78.

Fino ad allora era un crescendo di simpatie; gli artisti mi segnavano a dito, mi chiamavano « speranza dell'arte ». Quando, morto Vittorio Emanuele, pensai di modellare *Cuore di Re* le cose cambiarono.

Umberto, venendo a Firenze la prima volta da sovrano, si era degnato di visitare lo studio di Stefano Ussi ed il mio. Ciò spiacque ai colleghi, che incominciarono a guardarmi in cagnesco.

Il premio di Torino (1880) pel *Ciceruacchio,* il successo di *Nanà* in Parigi e quello di *Cesare morto* in Roma mi avevano isolato.

Trionfi su trionfi; ma quattrini niente, e come stentassi la vita lo so io! io solo perchè mai diedi a vedere nè sconforti nè indigenza. Ero sempre ilare e vestivo elegante, anche quando mangiavo soltanto un soldo di pane.

Così, per campare alla meglio, mi diedi a disegnare per « l'Illustrazione Italiana ». Con quei proventi potei, nelle ore libere, modellare le statue..

Nell'81 un ragazzo, vestito da collegiale, volle visitare il mio studio. Dopo avergli mostrato quel poco che avevo, mi domandò:

— E la *Nanà?*

— La *Nanà?* ma come sa lei che io sto modellando una *Nanà?*

— L'ho letto.... perchè io m'interesso di quanto avviene nel campo dell'Arte. —

Avevo evitato di mostrargliela, perchè mi pareva che, trattandosi di un ragazzo, mostrare un nudo sensuale non fosse corretto; ma, quando, in seguito alle sue insistenze, mi decisi a togliere i panni umidi, mi accorsi che egli, con un senso di vero compiacimento, girava attorno alla creta, rilevandone i pregi della movenza e della plastica.

— È bella! — mi disse. — Non la muta statua io ammiro; ma la vita che palpita da queste carni voluttuose. Lei non poteva fare cosa più suggestiva; Zola ne sarà entusiasta. —

Io guardavo quel giovane che non voleva staccarsi dalla contemplazione del nudo provocante. Nell'accomiatarsi, mi porse un libro:

— Sono i miei primi versi.... Li legga. —

Io lo guardai un po' fra il noncurante e lo stranito.

Nell' 84, una sera d' inverno, nell' entrare nei locali del « Capitan Fracassa », Luigi Arnaldo Vassallo mi disse:

— Vieni di qua; c'è Gabriele D'Annunzio.... leggerà i suoi nuovi versi. —

La sala era rigurgitante di artisti e letterati. Peppino Turco pareva il trionfatore. Il

Barone De Renzis, Baldassarre Avanzini, Paolo Tosti, Rotoli, Cesana, Michetti, Matilde Serao, Eduardo Scarfoglio, Ferdinando Martini, Francesco D'Arcais, Ugo Fleres, Emilio Faelli, Cesi, Ketten, Pietro Cossa, Giulio Monteverde, Costantino Barbella, facevano corona ad un giovane bello, dai capelli ricciuti. Questi, al vedermi, mi venne incontro:

— Come va, Maestro? —

La sua figura non mi riuscì nuova.

— Mi conosce? — gli dissi.

— Come no? io sono quel soldatino che venne al suo studio e le regalò una copia dei suoi primi versi. —

Divenni di fuoco e non ebbi pace fino a che non tornai al mio studio. Frugai fra i libri e.... trovai il famoso libriccino: « Primo vere ». Lo aprii: nella seconda pagina lessi: « Ad Ettore Ximenes, signore dello scalpello, un martire della penna — Gabriele d' Annunzio ».

Nell' 82, accompagnando Giuseppe Zanardelli, potei vedere Garibaldi nel suo letto di morte, e lo composi nella bara. Vidi in quel giorno: Cairoli, Sgarallino, Crispi, Cariolato, Canzio e Missori. Giorno indimenticabile!

Scendevamo verso il piano delle acacie; le navi della Regia Marina facevano le salve; tutti eravamo a capo scoperto, compreso il Duca di Genova che precedeva il corteo.

Il cielo si era coperto di gramaglie; fischiava il vento; tutto era triste! La musica, alla testa del corteo, intona l'Inno di Garibaldi ridotto in tono minore ed a tempo di marcia funebre, d'una efficacia terrificante! Dovetti lasciare il corteo, per piangere disperatamente, inosservato.

I fidi, gli eroi che avevano collaborato alle gesta del grande Capitano, portavano sulle spalle la bara.

Ho visto, nella mia vita, spettacoli meravigliosi che non si ripeteranno facilmente, trionfi, lutti, apoteosi, delirii di popolo; ma una scena più commovente di quella io non vidi mai.

E — strano contrasto — mentre passava il corteo, Manlio, fanciullo, bello quanto il padre, giocava alla palla, nell'aia della casa modesta dell' Eroe dei due mondi.

Conservo parecchi schizzi di quei luoghi sacri, ed un disegno che feci ritraendo la figura del Generale sul letto di morte; ricordi preziosi!

In Torino, due anni dopo il mio matrimonio, nell' 84 (avevo allora esposto *Bacio di Giuda*), perdetti in due giorni la madre di due miei cari angioletti.

Fino ad allora la vita m' era parsa facile, fino ad allora un senso irrefrenabile di gaiezza mi dominava, non conoscevo il malumore; di tutto mi compiacevo, di tutto mi ridevo, ma davanti a quella bara l'animo mio si oscurò. Il

sorriso, se non scomparve sulle mie labbra, fu meno frequente, e, per la prima volta, sentii il bisogno di appartarmi dalla vita chiassosa. Fu allora, a 29 anni, che andai a dirigere l'Istituto di Belle Arti in Urbino.

Ho avuto sempre per massima di avvicinare quelli che potevano darmi buoni consigli.

Per amici ho cercato gli uomini che, per la cultura e l'elevatezza dell' ingegno, potessero aprirmi la mente a nuovi orizzonti.

Conobbi le più spiccate personalità del mio tempo e ne fui amico: potei avvicinare Gino Capponi, a cui feci il ritratto; Antonio Stoppani mi dedicò dei versi; parlai più volte con Niccolò Tommasèo; Benedetto Cairoli mi volle spesso a Belgirate; Giuseppe Zanardelli mi amò con affetto paterno.

In Firenze, nel '75, per il centenario di Michelangelo, nel Palazzo della Signoria, potei conoscere le maggiori illustrazioni dell'arte.

Sara Bernardht venne al mio studio nell'ottantuno; Gherardi Del Testa spesso mi leggeva le sue commedie; Paolo Ferrari mi dedicò un articolo pieno di « verve » per una visita da me fatta a Scandiano col generale Corvetto; Edmondo De Amicis mi amò per i suoi Ragazzi del « Cuore »; Zola, che andai a trovare a Parigi, quando vi portai *Nanà*, scrisse della mia statua sul « Figaro ».

Per la mia franchezza ho avuto nemici; e quanti!.... Mi si fa torto di non saper fingere: ma il mio animo si è ribellato sempre alla finzione altrui.

Mi dicono: — Politica, ci vuole! — La politica, infatti, giunge a collocare taluni in posti dei quali non son degni; ma a me che importa?

Di arte ho ragionato sempre poco, perchè ho visto che chi ne ragiona di più conclude meno.

Sono stato, e sono, entusiasta di quel che fanno gli altri; mai di ciò che ho fatto io.

Non ho mai esposto due volte la stessa opera. Vorrei che mi si lasciassero rompere tutti i miei gessi: li detesto.

Compiuta un' opera ne ho pensata già un' altra; ecco perchè ripudio quelle già fatte.

Quando m' accingo ad una scultura, mi ci pongo con l' entusiamo d' un innamorato; da quel momento non penso ad altro; nè di altro potrei occuparmi, anche fuori del campo dell' arte.

E forse è una ragione per la quale non rispondo quasi mai alle lettere degli amici. Mia moglie, talvolta, mi supplisce; e, s' essa non fosse così accorta da badare ad ogni interesse, pagherei quattro volte la stessa fattura, come m' è accaduto quando ero solo.

Quando lavoro, mi concentro in me medesimo, e la mia febbre non cessa finchè la materia

non riproduce l'immagine che ho nella mente. È un lavoro irrequieto, fatto d'ansie e di palpiti, per quanto la mano obbedisca all'intelletto. L'opera sorge rapida, e a mano a mano che il sentimento e la forma si manifestano scema la febbre, e a questo punto sopravviene la concezione nuova.

Il mio lavoro è di ricerca, e mi pare anche oggi d'incominciare, come m'è parso sempre.

Mi entusiasmo dei giovani, e vorrei con essi mettermi a gara, come ne' miei primi anni; e ciò non perchè io creda di far meglio di loro, ma per misurare me stesso con le forze giovanili, delle quali vorrei poter sempre vedere in me la freschezza ed il fàscino.

Non sembri utopia se dico che delle mie opere non ho giudice più severo che me stesso; ne vedo i difetti e le mancanze. De' miei disegni, de' miei pastelli, con gli amici son prodigo; della scultura sono avaro: il mio culto è geloso.

Non ammetto la scultura pittorica che si basa sul sentimentalismo, trascurando la forma. L'opera che più palpita e che ci fa diventare piccini, ma di molto piccini, non ha nè testa, nè braccia, nè gambe: è il torso del Belvedere.

Seguiamo pure i tempi nello spirito della moda imperante; ma non dimentichiamoci della forma, chè solo la forma resta. Ciò non suona

bene all'orecchio di certi critici. I critici? io li ho sempre scansati. E li ho scansati anche per un sentimento di riservatezza dignitosa, che viene interpetrato per boria e disprezzo.

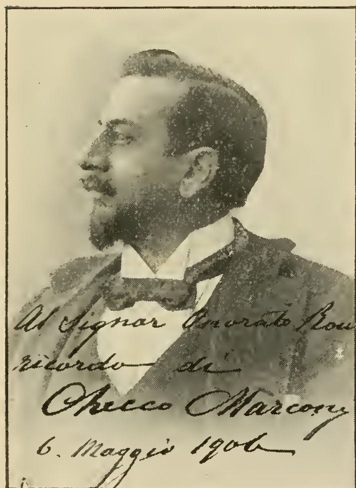
Io vorrei essere reietto dalla critica, assistere ai trionfi delle nullità, soffrire ingiustizie, vedermi spogliato di tutto, e veder tutto il mio in mano a quelli che proditoriamente me lo avessero tolto, patire la fame, ogni tortura materiale e morale, pur di « restare » dopo morto.

Roma, 17 febbraio 1902.

Ettore Ximenes.

XLI.

FRANCESCO MARCONI.



Artista lirico.

Nacque, in Roma, il 14 maggio 1855.

Esordì il 6 aprile 1876, nel Teatro Reale di Madrid, con il « Faust ».

Tenore principe, deliziò i pubblici dei principali teatri d'Italia e dell'estero, raccogliendo allori dappertutto.

Innumerevoli sono le opere in cui si rivelò grande artista.

Fu ricercato dai più illustri maestri compositori.

Non ebbe competitori che lo superassero, specialmente negli anni dei suoi maggiori trionfi, quelli della giovinezza, in cui la sua voce melodiosa ebbe un fàscino potente, incomparabile.

Gentilissimo Comm. Roux,

Desidera avere qualche brano della mia vita? che posso dirLe?...

Nacqui, nel 1855, il 14 di maggio, da famiglia agiata; ma lo sconvolgimento del governo papale fece cadere in basso anche tutti i metallari, e a mio Padre, che aveva un grandissimo negozio, i magri affari glielo fecero chiudere. Così andammo per la via del bisogno; e dovemmo il povero Padre mio impiegarsi nelle Strade Ferrate ed io lavorare in una bottega, per poter vivere, e molto modestamente.

Quando contavo 20 anni, si scoprì che avevo una voce tale da poter diventare presto un artista, un cantante. Presi la cosa in ischerzo; ma, poi, quando si apprese la verità, fu una vera festa in famiglia. Ed il mio carissimo Padre mi disse che io, da quel giorno in poi, non dovevo più lavorare, ma educarmi nell'arte lirica.

Mi diedi allora, a tutt'uomo, ad istruirmi, per diventare qualcuno. Ho passato intere notti a piangere, perchè vedevo la via molto difficile. Quel caro uomo di mio Padre raddoppiò le fatiche, per vedermi arrivare alla mèta gloriosa, e finalmente giunsi a far paghi i suoi e miei desiderii, con sua grande gioia.

Il mio amatissimo Padre, dopo essersi logorata la salute con fatiche inenarrabili (aveva da mantenere quattro figli) mi fece « Marconi ».

Però, mi godette pochi anni. Si commuoveva subito al sentire una parola a mio favore e, se qualche giornale mi dedicava un elogio, i suoi cari occhi si bagnavano di lagrime. Mi nascose sempre le sue sofferenze, anche nella sua agonia. Quella sera fatale egli finse di star bene e di voler andare a riposare, perchè io, scritturato al Teatro Argentina, potessi andarvi a cantare i « Puritani ». E quell'uomo, che mi aveva schiuso la vita artistica con la remissione della propria esistenza, si spense. Tutto per il suo Francesco!

Ora io vivo per la vera arte e per la mia cara famiglia e spero di poter dare una buona educazione ai miei quattro figli, come l'ebbi dal generoso Padre mio.

Mille ossequii dal Suo

devmo

FRANCESCO MARCONI.

27 giugno 1905.
158, Via Nazionale, Roma.

All' illmo
Sig. prof. comm. Onorato Roux
5, Via Boccaccio
Città.

XLII.

DAVID CALANDRA.



Scultore.

Nacque, in Torino, il 15 ottobre 1856.

Fin da giovinetto. mostrò ingegno non comune.

Tra le sue opere onorarie monumentali cito: il monumento a *Giuseppe Garibaldi*, in Parma; quello al *Principe Amedeo di Savoia*, in Torino; quello a *Giuseppe Zanardelli*, in Brescia; quello a *Re Umberto I*, in Roma, donato alla Capitale da re Vittorio Emanuele III e quello al *Generale Mitre*, per Buenos Ayres.

Di non minore importanza sono: la statua del *Canonico Cottolengo*, nella chiesa del Corpus Domini, in Torino; la targa ed il busto (in bronzo) di *Gio-*

vanni Emanuel, nel Teatro Carignano, in Torino; la targa e la mezza figura (in marmo) del senatore *Giulio Bizzozero,* nella Università Torinese; il busto colossale (in bronzo) di *Massimo D'Azeglio,* in Azeglio Canavese; l'altorilievo (in bronzo) rappresentante l'*Apoteosi di Casa Savoia* per la nuova aula del Parlamento, in Roma.

Tra le opere funerarie noto: il monumento alla *Famiglia Secchi,* in Mondovì; quelli alle *Famiglie Geisser* e *Casana,* in Torino, e la Cappella funebre per la *Famiglia D'Angrogna,* in S. Fiorano (Lodi).

Fra i lavori che gli fecero acquistar maggior fama sono quelli pregevolissimi intitolati: — *Il conquistatore* (figura equestre in bronzo) — la *Vergine Maria,* nella chiesa del S. Cuore di Maria, in Torino — le statue e gli altorilievi (in istucco) nella chiesa di S. Andrea, in Bra — *Un cacciatore di contrabbando* — *Traverso i campi* — *La Signora di Coventry* (gruppo in bronzo) — *L'aratro* — *Dragone di Piemonte Reale* (1693) — e — *Dragone del Re* (1796).

Tra i numerosi busti a lui dovuti meritano menzione: — *Fior di chiostro* — « *Monseigneur* » — e — *Ai tempi di mia nonna.* —

Prese parte onorevolmente a parecchi concorsi per monumenti.

Torino, 9. V. 1906.

Egregio Sig. Roux,

Ella mi fa l'onore di collocarmi fra gl'« Illustri Italiani » ed io non posso che augurarmi ch' Ella trovi altri del suo parere.

La ringrazio, intanto, della sua squisita bontà; ma, mentre non vorrei esser scortese verso di Lei, rispondendo con un diniego alla sua gentile richiesta, mi sento molto peritante nello accedervi. Almeno avessi a mia disposizione una storia d'infanzia e di gioventù infiorata, od irta, di quelle vicende che sono atte ad interessare e commuovere i giovani lettori, e a servir loro d'insegnamento ed esempio!

Invece nulla di tutto questo.

Mio fratello Edoardo ed io, abbiamo avuto infanzia e gioventù piane e serene, in grazia alla bontà ed alla saggezza pratica di un Padre eccellente, che ci diede educazione ed istruzione con tutto l'amore che ci portava, e che, più tardi, quando, compiuti gli studii liceali, desiderammo di darci all'Arte, non contrastò le nostre tendenze. Egli attendeva a studii geologici e idraulici, che gli permisero di rendere segnalati servizii all'agricoltura ed all' igiene, con il prosciugamento di vaste paludi e con l'irrigazione di plaghe infeconde; ed avrebbe desiderato che almeno uno de' suoi figli seguisse le sue orme. Ma usava temperare l'arduo lavoro con studii storici, archeologici, artistici, nei quali trovava gran diletto; e, perciò, la carriera alla quale volevamo dedicarci non fece su di lui l'impressione disastrosa che fa su molti altri genitori. E, rassegnato al nostro desiderio, rispose:

— Fate quello che volete, purchè lo facciate seriamente ed il meglio che potrete. —

In questo « ambiente » di culto per lo studio e per l'Arte, di lavoro considerato come sano dovere, come nobile scopo all'esistenza, come conforto e diletto della vita, noi crescemmo, corazzati, anche dall'insegnamento e dall'esempio paterno, contro i pericoli dell'ozio e delle distrazioni che una condizione di fortuna modestamente agiata, poteva favorire.

Mio fratello si diede alla pittura e, più tardi, alle lettere. Io, ultimato il liceo, e prestato servizio militare, in sui vent'anni, cominciai regolare applicazione allo studio della scultura, e da quel tempo.... faccio il meglio che so e che posso.

La saluto, con vivi ringraziamenti ed ossequii.

David Calandra.

Egregio Sig. Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma.

XLIII.

GIOVANNI SEGANTINI.



Pittore.

Nacque, in Arco (Trento), il 15 gennaio 1858.

Bambino, fu guardiano di porci; abbandonato dal padre partito per terra lontana, andò ramingo per la Svizzera e per la Francia, e poi fu chiuso, per miseria, il 9 dicembre 1870, nella Casa di Patronato per i ragazzi abbandonati e corrigendi, in Milano, ed applicato alla sezione « ciabattini »; ne uscì nel 1873.

Divenuto alunno dell'Accademia Milanese di Belle Arti, adottò ben presto processi che sembrarono strani e che derivavano dal principio della divisione dei colori.

Dapprima risentì l'influsso della tecnica di Tranquillo Cremona.

La sua originalità comincia con i quadri: — *Ave Maria* (1883) — e — *La tosatura* (1884). —

Pittore dell'alta montagna, applicò i colori a striature nel loro stato naturale in modo che la fusione risultasse nella rètina dell'osservatore. Cercò la luce nel colore.

Delle sue centotrenta opere, tutte meritevoli di essere segnalate, mi limito a citare, per brevità: tra quelle del primo periodo della sua breve ma feconda vita artistica (dal 1878 al 1881): — *Il Coro di Sant'Antonio* — *Il Redefossi,* paesaggio di sera — *Il campanaro* — *Frati in cantina* — *La Castellana* — *Un prode* — *La Ninetta del Verzee* (1879-80) — *Pittura sacra*: *Allora, Oggi*, dittico — *Con le anitre* — *Cavalli al guado;* tra quelli del periodo Milletiano ovvero del tempo in cui ispiravasi al Millet (dal 1881 al 1884): — *Bacio alla fontana,* idillio — *Uno di più* (1881-82) — *Babbo è morto* — *Culla vuota* — *Alla Croce*, ora nella Galleria Nazionale di Berlino — *Alla fontana* — *I primi albori* — *Temporale in montagna* — *La benedizione delle pecore* — *L'ultima fatica del giorno* — *Il reddito del pastore* — *L'Ave Maria* — *La raccolta dei bozzoli* — *Ritorno all'ovile* — *L'inverno;* — tra quelle del periodo in cui si diede alla ricerca della pittura chiara (dal 1884 al 1886): — *A messa prima* — *La tosatura delle pecore* (1885) — *La raccolta delle patate* — *Alla stanga*, celebre quadro, ora nella Galleria Nazionale d'Arte Moderna in Roma (1886) — *Sole d'autunno* — *Vacca che beve* (1886) — *Ritratto di Vittore Grubicy*, ora nel Museo

di Lipsia: — tra quelle in cui è evidente l'applicazione del divisionismo per aumentare la luminosità (dalla fine del 1886 alla fine del 1890): — *L'Ave Maria,* rifacitura della prima del 1882 — *Vacche aggiogate*, ora nella Galleria Henneberg di Zurigo — *L'aratura in Engadina,* nel Museo di Monaco — *Contrasto di luce* — *La slittata* — *Ritorno all'ovile* — *Sera d'inverno sulle Alpi* — *All'arcolaio*, ora nella Galleria di Adelaide — *Pascolo alpino* — *Ora mesta* — *Frutto della vita* — *La raccolta del fieno* — *La montanara*, ora nella Galleria Reale di Dresda — *Cavalli al fonte,* nella I. R. Galleria di Vienna — *Ritorno dal bosco,* al Museo di Basilea; — tra quelle in cui predomina il simbolismo (dal 1891 alla morte): — *Nirvana, Il castigo delle lussuriose,* nella Galleria di Liverpool — *Il castigo delle cattive madri* — *L'angelo della vita* — *Il dolore confortato dalla fede,* nel Museo di Amburgo — *La fontana della Giovinezza* — *Raffigurazione della primavera,* nella Galleria Stern di San Francisco.

Innamorato dei monti, dipinse: *Sul Maloja*, ora nel Museo di Amburgo, e lasciò non terminato, alla sua morte, un gran quadro destinato alla Esposizione Universale di Parigi del 1900: — *Tramonto nell'Alta Engadina.* —

È forse il maggiore dei pittori italiani della seconda metà del secolo XIX.

Morì, sullo Schafberg, sopra Pontresina, il 29 settembre 1899.

Sui quattr'anni precipitai nel torrente Sarca. Mi rammento di esser passato sotto un ponte di pietra; l'acqua correva con violenza; dopo il ponte, alcune lavandaie stavano lungo la riva, e le vedo ancora con le braccia levate in alto, coi visi sconvolti, gridare, smaniando. La mia berretta, una berretta rossa di lana fatta dalla Mamma, la vedevo sempre ogni qualvolta i miei occhi aperti emergevano dall'acqua. E per ultimo scorsi la gran ruota ad ingranaggio del mulino. Quando riapersi gli occhi mi colpì una gran luce bianca; era il sole che batteva sul gran muro di cinta del mio giardino. Nel cielo azzurro cantavano le allodole: anche questo ricordo bene, come ricordo che un uomo dalle gambe molto lunghe mi portava adagiato sulle sue spalle, camminando verso casa mia.

28. 12. 89.

Caro Vittore,

. . . .

Come tu sai, io non faccio mai bozzetti, perchè, se facessi il bozzetto, non farei più il quadro. La maggior parte degli artisti che han fatto un bel bozzetto, di rado hanno fatto il quadro che valga il bozzetto, o non hanno fatto il quadro, perchè hanno consumato in

quello la parte spirituale dell'opera. Io voglio che il pensiero vergine si conservi nel cervello. L'artista che fa prima il bozzetto è come un giovanotto, che, vedendo una bella donna, ne resta affascinato e subito la vuol possedere.

. . . .

Ecco, il bozzetto è fatto.

A me piace fare all'amore con le mie concezioni, carezzarle nel mio cervello, amarle nel mio cuore; malgrado bruci dalla voglia di vederle riprodotte, mi mortifico e mi contento di preparar loro un buon alloggio; intanto continuo a vederle con gli occhi della mente, là, in quel dato ambiente, in quelle positure, con quel dato sentimento. Insomma, io voglio che nel quadro non si veda la fatica puerile dell'uomo; voglio che il quadro sia il pensiero fuso nel colore. I fiori sono fatti così e questa è l'arte divina.

A Vittore Grubicy,
Milano.

Levi Primo. — *Il primo ed il secondo Segantini* — Vedi: « Rivista d'Italia » — Roma, 15 novembre 1899 — Anno II, fasc. 11.

Un giorno, trovata un po' di carta, incominciai a stracciarla in pezzi piccoli e più piccoli ancora, fino alla dimensione di falde di neve, che poi buttai giù dalla finestra.

Questo giuoco mi piacque immensamente; mi divertivo a veder danzare e scivolare nell'aria quelle bianche cosine, appoggiarsi mollemente sui davanzali delle finestre dei piani inferiori e scendere con lentezza e gravità giù giù, fino al selciato del cortile, come persone vive che temano di farsi male.

. . . .

Una mattina vidi sul pianerottolo e nel corridoio alcune scodelle e secchie, alcuni pennelli e colori. L'aspetto di queste cose insolite produsse nel mio animo una viva emozione, una gioia mista a timore: gioia per la novità delle cose, timore che mi veniva dall'ignoto e dall'incomprensibile. Mi domandai tutta la mattina: — Che cosa succede? che cosa si farà di quella roba? — e mangiai ben poco; poi, quando mia sorella se ne andò, uscii fuori subito per vedere e mi fermai curioso, in un canto, vedendo un uomo lungo con un grosso pennello che passava e ripassava mollemente sul muro, dando a questo una tinta bianca striata. Guardavo, ma la cosa non mi divertiva punto; il fatto non corrispondeva alla dose di emozione da me consumata nell'ansia della breve attesa; era una disillusione. Vedendo i colori diversi che erano nelle scodelle e nei cartocci pensavo che si sarebbe po-

tuto fare qualche cosa di più interessante; ma il lavoro non era finito. Dopo l'imbiancatura l'uomo lungo tirò alcune linee abbasso e in alto, e, il giorno dopo, con una mezza secchia di una terra rossa sciolta nell'acqua ed una grossa spugna, che, di tanto in tanto, v'intingeva, cominciò a tempestare di spugnature le pareti, lasciando solo il soffitto bianco e lo zoccolo tinto di un colore scuro uniforme. Io guardai con interesse questa nuova parte del lavoro; dopo qualche giorno mi abituai a quelle macchie che, in principio, mi turbavano e mi davano quasi soggezione. Col tempo, a furia di fissarle, incominciai a vederci dentro qualche cosa, ed ecco un soldato austriaco col corpo inclinato avanti, con le braccia lunghe lunghe che picchiava la gran cassa; questa era tirata da un carro; ma no, non era un carro, era un ponte, ed un uomo si appoggiava al parapetto; quell'uomo non era mio Padre, ma gli assomigliava molto; poi l'occhio tornò al tedesco e al carro; ma il carro non c'era più e non vidi altro che le macchie informi.... Rimasi a lungo pensoso e distratto.

. . . .

La prima volta che presi in mano una matita per disegnare fu udendo una madre, che, singhiozzando, diceva:

— Oh, avessi almeno il ritratto! era così bella! —

Neera (Anna Radius Zuccari). — *Artisti contemporanei: Giovanni Segantini* — Vedi: « Emporium » — Vol. III, n.° 15. Bergamo, marzo 1896.

Dal « Diario ».

1° gennaio 1889. Savognino.

Mattino. Il primo giorno dell'anno è, dunque, oggi; credo che quest'anno porterà un gran cambiamento nella mia vita artistica; speriamo sia in bene. Aprendo la finestra il sole entrò involgendomi nella sua calda luce dorata, e tutto m'abbracciò; socchiusi gli occhi inebbriato dal suo bacio di vita, e sentii che la vita è pur bella, e mi discese nel cuore la gioventù e la speranza dei miei vent'anni. Il cielo è azzurro e profondo, la vallata è inondata dal sole, i campi di avena tagliata luccicano al sole come pagliuzze d'oro; c'è nell'aria qualche cosa di festante. Pensare che ci troviamo a 1200 metri sopra il livello del mare!

Il godimento della vita sta nel saper amare; nel fondo d'ogni opera buona c'è l'amore.

1.° gennaio 1890. Savognino.

Mattino. Torno da una passeggiata. Sento nel cuore la mia calma abituale e nel cervello

come uno sbalordimento che è effetto del vento. Intorno, tutto è triste, il cielo è grigio, sporco e basso, soffia un vento di levante che geme come lontana bestia che muore, la neve si stende pesante e malinconica come lenzuolo che copra la morte, i corvi stanno tutti vicino alle case, tutto è fango, la neve sgela. Questa giornata me ne ricorda molte altre che passai nella mia fanciullezza; mi sento ancora l'eguale e provo le eguali sensazioni.

GIOVANNI SEGANTINI.

PANZACCHI ENRICO. — *Il libro degli artisti* — Antologia — Milano. tip. ed. L. F. Cogliati, 1902. Vol. di pp. XVI-536.

XLIV.

RUGGERO LEONCAVALLO.



Maestro compositore di musica.

Nacque, in Napoli, nel marzo del 1858.

Fu allievo del Simonetti e del Massenet.

Passò grande parte della sua vita giovanile viaggiando e dando concerti in Parigi, in Olanda, in Germania, in Egitto.

Esordì con l'opera: — *Chatterton.* —

Ideò la trilogia musicale: — *I Medici* — *I Borgia* — *Savonarola.* —

L'opera che fece conoscere maggiormente il suo valore fu quella intitolata: — *I Pagliacci.* —

Scrisse il *Rolando,* per l'Imperatore Guglielmo II di Germania.

Una delle sue opere più geniali è: — *Zazà.* —

Notevole è pure: — *La Bohème* — soggetto musicato anche da Giacomo Puccini.

Nacqui, in Napoli, nel marzo 1858, da Vincenzo Leoncavallo, presidente dell'Alta Corte di Giustizia, e Virginia d'Aurion, sorella del celebre pittore napoletano, di cui parecchie opere sono nel Palazzo Reale di Napoli.

Studiai prima nella mia città natìa, dove entrai nel Conservatorio, come alunno esterno, all'età di 8 anni, e ricevetti il diploma a 10. Miei professori di composizione furono il Serrao e il Piancesi. Poi andai a Bologna, per compiervi i miei studii all'Università, sotto la direzione del grande poeta Giosue Carducci e vi ottenni il diploma di dottore in lettere, a venti anni. Non ero soggetto al servizio militare, essendo mio fratello sotto le armi al tempo della leva. Così cominciai le mie peregrinazioni, come pianista di concerto, in Egitto, dove avevo, allora, uno zio, Leoncavallo Bey, direttore dell'Ufficio della Stampa al Ministero degli Esteri.

Suonavo a Corte, e Mahmud Hamdy, fratello del Vicerè Tewfik, mi stipendiò come maestro di musica privato. Fui tratto dall'Egitto dalla guerra con gl' Inglesi, essendosi Mahmud accostato ad Araby Pascià, il quale mi promise di farmi capo delle bande militari egiziane con un largo stipendio. Invece, fui ben fortunato se potei salvarmi la vita dopo Tel-el-Kebir, mediante una cavalcata di ventidue

ore, in costume arabo, fino ad Ismailia. Qui ripresi gli abiti europei, ma senza un soldo, e fui costretto a dare un concerto a Porto Said, nella casa del signor Desavaty, rappresentante del Lesseps. Ne ricavai cinque o seicento franchi, con i quali potei prendere un bastimento inglese, il « Propitius ». Raccontai questo episodio alla graziosissima Maestà la Regina Vittoria, quand'ebbi l'onore di vederla, pochi anni fa, in Nizza.

Giunto a Marsiglia, presi il treno (non di lusso, nè espresso!) che mi portò a Parigi, dove, per bisogno, fui costretto a cominciare la mia carriera come accompagnatore nei Caffè-Concerti. Dovrò sempre ricordare una sera in cui fui scritturato da un grosso mercante di vino in Creil, per otto franchi, più le spese e la cena. Quando venni introdotto nella Sala di concerto (!) con mia sorpresa non trovai un piano, ma un piccolo « armonium », e gli « artisti » che cantavano non avevano musica, ma soltanto quei foglietti che compransi per un soldo nelle vie, i quali dànno la melodia senza l'accompagnamento; il che non impediva agli artisti di chiedermi, prima di cominciare: — Un tono e mezzo più basso, « s'il vous plaît, Maître! » — Sembra ch'io facessi meraviglie, in fatto di accompagnamento, poichè, il giorno seguente, tutte le piccole agenzie

di Caffè-Concerti suburbani facevano richiesta del piccolo italiano, ch'era sì « abile », secondo le raccomandazioni degli artisti che avevo accompagnato.

A poco a poco, la mia reputazione pervenne all'« Eldorado », e il direttore, signor Renard, mi chiese di scrivere qualche canzone per le sue « Étoiles ». Queste canzoni ebbero successo e vennero pagate da Père Bathlot al prezzo principesco di venti, trenta franchi « à pièce », senza contare le gratificazioni che salivano all'altezza di 60 a 80 centesimi per sera!

Più tardi lasciai l'ambiente dei Caffè-Concerti e andai insegnando tra gli artisti, il cui repertorio preparavo. In questo periodo, ebbi il piacere di far la conoscenza del signor Maurel e del maestro Massenet, il quale fu il primo che mi trattò con grande cortesia.

Incontrai parecchi conoscenti in Parigi che fecero del loro meglio per aiutarmi ed assistermi sino ad avere io una miglior condizione; così finalmente potei condurre una vita passabile. Intorno a quel tempo, scrissi un poema sinfonico sulla « Nuit de Mai » del De Musset, il quale è ancora sconosciuto, sebbene fosse in procinto d'esser eseguito dal Colonne, che me lo aveva promesso. Quando, in una conversazione con il Maurel, riguardo alle mie speranze future, io gli lessi il poema dei *Medici*,

che avevo appena scritto, quel grande artista fu talmente colpito dalla grandiosità dell'impresa impostami e dalla qualità del poema, che mi esortò, come Italiano, di andar a Milano, dov' egli stava per prender parte alla prima rappresentazione dell'*Otello,* promettendomi di presentarmi al Ricordi.

Incoraggiato da questa promessa, impegnai i mobili della mia stanza e andai a Milano, dove il Maurel mantenne la parola e mi raccomandò al Ricordi, il quale finalmente mi commise di scrivere la musica dei *Medici*, per 2400 franchi, pagabili a 200 lire al mese, obbligandomi a scrivere l'opera nell'anno. Ma (ahimè!) sebbene l' opera alla fine dell' anno fosse pronta, il Ricordi non era affatto pronto a produrla. Ed aspettai così tre anni, durante i quali ricominciai a Milano la melanconica impresa d'insegnare, ch'io avevo sperato di non aver più da riprendere.

Dopo il successo della « Cavalleria Rusticana » perdetti la pazienza e, prima di darmi alla disperazione, risolvetti di tentare l'ultimo colpo. In cinque mesi, scrissi le parole e la musica dei *Pagliacci,* opera che fu acquistata dal Sonzogno, dopo ch'egli ebbe soltanto letto il libretto, e che Maurel ammirò tanto che insistette per rappresentarla, in Milano, il 17 maggio 1892. Il successo di questo lavoro, è noto,

fu uguale a quello della « Cavalleria » e la sua fama scoppiò come un incendio. Quando fu tradotto, il Mendès, vedendo che aveva qualche somiglianza con la sua « Femme de Tabarin », onestamente credette ch' io avessi da questa tolto il mio soggetto, e fece i passi necessari per una citazione, che poi lealmente ritirò, con una lettera pubblicata nel « Figaro », quando ebbe trovato che c' erano altri « Tabarins » scritti prima del suo.

Il vero è ch' io ignoravo affatto l'opera di quello scrittore, che ammiro, ed avevo tolto il mio soggetto, da un caso che avvenne in Calabria e fu trattato dinanzi a mio Padre, quando teneva la Corte di Giustizia, in Cosenza.

E quel che è più strano, com' io seppi, il protagonista del mio lavoro vive ancora, liberato dalla prigione, ed è al servizio della baronessa Sprovieri, in Calabria. Se l'azione fosse andata dinanzi al tribunale egli sarebbe venuto volontariamente a far testimonianza in mio favore. Mi rincresce che ciò non sia avvenuto, poichè avremmo avuto una scena veramente drammatica durante la testimonianza del povero Alessandro (il vero nome del mio « Canio ») quand' egli avrebbe raccontato il suo delitto, il suo furore geloso e le sue sofferenze.

(1900).

RUGGERO LEONCAVALLO.

XLV.

ANGELO DALL'OCA BIANCA.



Pittore.

Nacque, in Verona, nel 1858.

A diciott'anni, dipinse il quadro: *Le due orfane,* molto encomiato.

Alla Esposizione di Milan del 1881 inviò: — « *Coti e boni* » — *Sotto zero* — *Lattivendolo* — e — *Lavatoio.* —

A questi quadri successero: — « *Fogo al camin* » — *Innondazione di Verona* — *Colto in flagrante* — *Ave Maria* — *Prima luce* — *L'avanguardia* — *Prologo* — *La rossa dei fiori* — *Primavera* — *Prima messa* — *Madonna Verona* — *Tramonto* — *I curiosi* —

Foglie cadenti — Gli amori delle anime — Il ritratto del conte X — Piazza Erbe — Riso di cielo — Anime assolte — La politica — Dopo la guerra — Solita storia — Dolore — Fra il sì e il no — La vendemmia — Il maldicente — Nebbia all'orizzonte — Una partita a scacchi — Quadriglia — Nella vita; — tutti acquistati per le pubbliche Gallerie d'arte di Roma, Venezia, Milano, Genova, Trieste, Londra, Budapest, Berlino, Barcellona, Bröcklin, e per quelle private dei Palazzi Reali di Monza e di Torino e del Municipio di Roma.

Ad Onorato Roux.

Se scrivessi le vicende particolari della mia vita, non mi sentirei la virtù, quell'eroica virtù che hanno certi grandi uomini nelle loro auto... biografie, di rivelare anche le colpe; io, invece, (confesso, innocentemente, la vile ambizione della mia piccola anima) avrei la colpa di far conoscere soltanto le mie virtù.

Nato, nella primavera del 1858, in Verona, ivi risiedo, dopo aver passato il primo periodo della mia carriera artistica visitando e studiando le principali Gallerie dell'Arte antica e moderna, in Italia e all'estero.

I miei Genitori sono oriundi di Zevio, provincia di Verona; e mio Padre era un modesto carrozziere e verniciatore; ma egli aveva anche passione per la pittura, ed una pas-

sione tanto grande che, nei suoi quarti d'ora d'ozio, ritoccava.... e rovinava tutti i quadri che gli capitavano sotto mano.

Pure i miei poveri fratelli sentivano una forte tendenza all'Arte, specialmente per la scenografia; essi possedevano un reale ingegno e credo che, se avessero potuto studiare, sarebbero riusciti ad ottenere buoni risultati.

La mia vocazione, invece, era quella di riuscire un bel niente; cioè (no!) era quella di fare ammattire il prossimo e far sospirare e lagrimare la mia famiglia, spaventata della via molto pericolosa che io correvo a rotta di collo.

Quindi, da giovane non ho studiato nulla; e, quando, a sedici anni e mezzo, più per opera fortuita del caso che per impulso di vocazione, entrai all'Accademia di Belle Arti, in Verona, avevo il coraggio di scrivere il mio nome con l' « h » (Dallocha), senz'arrossire.

Ma, improvvisamente, allora, mi si svegliò una passione per lo studio così prepotente e grande che sentivo struggermi nella sua intensità. Studiavo all'Accademia perfino 15 ore al giorno, tutte di seguito; e poi, alla sera, in casa, continuavo lo studio e la lettura che mi togliesse dalla crassa ignoranza di cui incominciavo a vergognarmi; così molto spesso accadeva che la fresca e rosea annunziatrice del giorno, penetrando furtiva nella stanza, mi

sorprendeva con il libro ancora in mano. L'ambizione ed il bisogno m' incalzavano ad arrivar presto.

Ancora un particolare sulla mia derivazione artistica: alla morte del mio povero Padre, per non gravare troppo forte sulle spalle della famiglia, che attraversava un momento tristamente difficile, feci, per circa due anni, il manovale; e fu proprio questo fatto che mi portò in braccio all'Arte. Avvicinai, in quel periodo, per stare in compagnia di alcuni amici operai, i valenti ornatisti veronesi Pegrassi, direttori di una scuola festiva della « Lega d' insegnamento »; ed essi furono così buoni e pazienti con me e scrutatori tanto sagaci della mia anima che seppero stimolarla e dirigerla verso un ideale, trasformando, in tal modo, un' « oca selvatica ».... in un « artista ».... abbastanza gentile.

A diciott'anni, dipinsi il quadro *Le due orfane,* che, esposto alla Mostra di Verona, mi ottenne buona estimazione e pronostici lusinghieri. Ma, solo nella importante Esposizione dell'81 in Milano, io dovevo raggiungere quel successo che può far noto e popolare il nome di un artista fuori del suo guscio.

I quadri che mi procurarono l'ambìta fortuna s'intitolano: — « *Coti e boni* » — *Sotto zero* — *Lattivendolo* — e — *Lavatoio.* —

Quando io dipinsi l'*Ave Maria,* che ottenne il « Premio Principe Umberto » e fu acquistato dal Museo di Brera, il mio spirito si trovava in un momento di ribellione grandissima contro me stesso, chè lo avevo sacrificato poco giudiziosamente sei o sette anni nei gustosi ma traditori passatempi della grande vita mondana, e contro i miei avversarii, che approfittarono di quel traviamento per negarmi ogni virtù d'artista: avevano infilato il mio nome nei loro acutissimi aghi e si disponevano a cantargli perfino le esequie e a seppellirlo.... Seppellirlo, così giovane?!... Mi pareva una viltà.... da parte mia; e mi ribellai.

Gli avversarii mi accusavano, come autore dei *« Coti e boni »,* del *Lavatoio* e del *« Fogo al camin »,* di essere un « favrettiano » privo anche di quel sentimento dell' « ambiente » che allora era così bene inteso ed espresso da alcuni maestri italiani. Fra le esagerate censure della critica io distinsi, però, i difetti di cui dovevo correggermi se volevo vivere e.... camminare. Ed ai giudici tanto severi, come ai becchini troppo premurosi, cercai dimostrare il loro torto.... con qualche lavoro che mi desse ragione; e, dopo l'*Ave Maria,* dipinsi *Prima luce.* Questo lavoro, collocato dai miei buoni colleghi amorosamente male (certo per isbaglio) all' Esposizione dell' 87, in Venezia, passò inos-

servato; ma, poi, collocato coscienziosamente bene alla Internazionale di Vienna, ottenne un forte successo e fu acquistato per il Museo Revoltella di Trieste.

Penso, quindi, con vera gratitudine, agl'involontarii miei benefattori e dimentico le punture ingiuste e spesso crudeli, perchè furono e sono e saranno quelle che mi eccitano a mirare all'Arte, con maggior rispetto e con più grande e sincero amore.

Davvero, la Natura è tanto generosamente provvida da farci trovare il bene più grande dove si crede trovare il più gran male.

Verona. 18. 4. '907

Angelo Dall'Oca Bianca.

XLVI.

GIACOMO PUCCINI.



Maestro compositore di musica.

Nacque, in Lucca, da Michele Puccini, pure maestro di musica, nel 1858.

Appartiene a famiglia che ha, per tradizione, il naturale istinto della musica.

Fanciullo, rimase orfano di padre, in compagnia di cinque sorelle e un fratello.

Studiò nel Conservatorio musicale di Milano, dove ottenne una « pensione » per un anno, per intercessione della regina Margherita. Fu allievo di Bazzini e di Amilcare Ponchielli.

A lui si debbono le opere : — *Le Villi* (1884), il suo primo trionfo — *Edgar* (1889) — *Manon Lescaut* (1893) — *La Bohème* (1896) — *Tosca* (1900) — *Madame Butterfly* (1904).

È il più completo, il più personale fra i maestri viventi.

Illustrissimo sig. Roux,

Mi voglia perdonare il grande ritardo a rispondere alla graditissima sua. Mille circostanze mi hanno fuorviato.

Ciò che mi domanda è di difficile attuazione da parte mia. Credo che i primi anni di un artista non sieno dissimili da quelli di chiunque altro. Verbalmente potrebbe interessarLe qualche particolare. Io, insomma, non son buono a scrivere di me.

Sono molto onorato del suo pensiero per la mia piccola personalità.

Se ha occasione di recarsi a Milano, sarò ben lieto di far quattro chiacchere con Lei. Chi sa che io non trovi allora qualcosa che possa interessarLe per il suo libro!

Con infiniti ringraziamenti e saluti cordiali mi tenga per

suo obb.mo e aff.

GIACOMO PUCCINI.

Milano. 29 - 3 - 900

Ad Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma

Carissimo Sig. Roux,

mi è impossibile di accingermi a rivangare il passato: sono occupatissimo. Se vuole qualche nota della mia infanzia, si può rivolgere a mia sorella, Sig.[a] Ramelde Franceschini — Celle, comune di Pescaglia (Lucca).

Mille saluti.

Cordialmente suo
G. PUCCINI.

Al Prof. Onorato Roux
Via Boccaccio, 5
Roma.

Cara Mamma,

Per ora, non ho saputo niente della mia ammissione al Conservatorio, perchè sabato si aduna il Consiglio, per deliberare circa gli esaminati e vedere quali possono ammettere; i posti son molto pochi. Io ho buone speranze, avendo riportato più punti. Dica al mio caro maestro Angeloni che l'esame fu una sciocchezza, perchè mi fecero accompagnare un basso scritto di una riga, senza numeri e facilissimo, e poi mi fecero svolgere una melodia in « Re maggiore », che mi riuscì felicemente. Basta; è andata anche troppo bene!

. . . .

Vado spesso dal Catalani, che è gentilissimo....

La sera, quando ho « palanche », vado al caffè; ma passano moltissime sere che non ci vado, perchè un « ponce » costa 40 centesimi! Però, vado a letto presto; mi stufo a girare, su e giù, per la Galleria. Ho una camerina bellina, tutta ripulita, con un bel banco di noce a lustro che è una magnificenza.

Insomma, ci sto volentieri. La fame non la patisco. Mangio maletto; ma mi riempio di minestroni, « brodo lungo.... e seguitate ».

Oggi è una giornata pessima; tempo noiosissimo.

Sono stato a sentire la « Stella del Nord » con la Donadio, ed il « Fra Diavolo » di Auber con il celebre tenore Naudin. Però, ho speso poco! Alla « Stella » ho speso poche « palanche » in « piccionaia », ed al « Fra Diavolo » niente, perchè mi ha dato un biglietto il Francesconi, quello che era impresario a Lucca.

(ottobre 1880).

Carissima Mamma,

Giovedì, ore 11 ant.
(18 dicembre 1880).

Ieri ho avuto la 2.ª lezione di Bazzini, e va benissimo. Per ora, ho quella sola; ma venerdì incomincerò l'estetica. Mi son fatto un orario

così disposto: la mattina mi alzo alle otto e mezza; quando ci ho lezione, vado. In caso diverso, studio un po' di pianoforte. Mi basta poco; ma bisogna che lo studi. Ora compro un « Metodo », ottimo, di Angeleri, che è uno di quei « Metodi » dove ognuno può imparare da sè benissimo. Seguito: alle dieci e mezza faccio colazione; poi esco. All'una vado a casa e studio, per Bazzini, un paio d'ore; poi, dalle tre alle cinque, via, daccapo con il pianoforte, un po' di lettura di musica classica. Anzi, mi vorrei abbuonare; ma ci sono pochi « bigei ». Per ora, passo il « Mefistofele » di Boito, chè me lo ha imprestato un mio amico, certo Favara di Palermo. Alle cinque vado al pasto frugale (ma molto di quel frugale!) e mangio un minestrone alla milanese, che, per dire la verità, è assai buono. Ne mangio tre scodelle, poi qualche altro empiastro, un pezzetto di cacio con i « bei » ed un mezzo litro di vino. Dopo accendo un sigaro e me ne vado in Galleria a fare una passeggiata, in su ed in giù, secondo il solito. Sto lì fino alle nove e torno a casa, spiedato morto. Arrivato a casa, faccio un po' di contrappunto; non suono, perchè la notte non si può suonare. Dopo infilo il letto e leggo sette od otto pagine d'un romanzo. Ecco la mia vita!...

. . . .

Avrei bisogno di una cosa; ma ho paura a dirgliela, perchè capisco, anch'io, che Lei non può spendere. Ma stia a sentire; è roba da poco. Siccome ho una gran voglia di fagioli (anzi, un giorno, me li fecero; ma non potei mangiarli, a cagione dell'olio che qui è di sesamo o di lino!) dunque, dicevo: siccome ho una gran voglia di fagioli, così avrei bisogno di un po' d'olio, ma di quello nuovo. La pregherei di mandarmene un « popoino ». Basta poco; ho promesso di farlo assaggiare anche a quelli di casa. Dunque, se le mie geremiadi frutteranno, mi farà la gentilezza (come l'ungo !.... già, si parla d'olio!) di mandarmene una cassettina, che costa quattro lire da Eugenio Ottolini, il quale l'ha mandata anche al tenore Papeschi.

Qui fanno opere a tutto andare; ma per me nulla.... Mi mangio le mani dalla bile!

. . . .

Ieri sera sono andato alla « Redenzione » (oratorio di Gounod) che mi ha noiato parecchio. Fui pure all'opera nuova del Catalani; generalmente la gente non va in visibilio. Ma io dico che, artisticamente parlando, è una bella cosa, e, se la rifanno, ci torno.

. . . .

Mi par mill'anni di essere a casa, chè devo fare un « Quartetto » ad archi per Bazzini.

Stasera va in iscena la « Mignon » ed il « Simon Boccanegra » di Verdi (rifatto!).

. . . .

Di scapaccione sono stato pure a sentire la « Carmen ». Bellissima opera, davvero. Che piena!

Caro zio,

Voialtri a Lucca l'avete sempre con le raccomandazioni. Maledetto chi l'ha inventate!...

vedo che Carlo Lodovico vi ha sciupato la testa, a tutti. Voialtri non sapete che tipi sieno Ponchielli e Bazzini. Ci sarebbe da farsi pigliare in tasca!

Al dottor Nicolao Cerù.

Cara Mamma,

Sono stato ieri sera da Ponchielli, con cui ho parlato poco, perchè c'era anche la sua signora; mi ha promesso di parlare di me a Ricordi.

. . . .

Stamani ho lasciato Ponchielli e si è parlato di tante cose e mi ha detto che gli esami finora sono andati bene.

Lavoro accanitamente, per ultimare il mio pezzo, che ora è a buon punto.

Cara Mamma,

Sono andato da Ponchielli e mi sono trattenuto quattro giorni. Parlai con il Fontana (Ferdinando) poeta, che trovasi a villeggiare lì, vicino a Ponchielli, e quasi fissammo per un ibretto; anzi, mi disse che gli piaceva la mia musica, ecc., ecc. Ponchielli, poi, entrò, anch'egli, di mezzo, e mi raccomandò caldamente.

Ci sarebbe un buon soggettino, che ha avuto un altro; ma che Fontana avrebbe piacere, invece, di darlo a me; tanto più che mi piace molto davvero, essendovi parecchio da lavorare nel genere sinfonico descrittivo, che a me garba assai, perchè mi pare di dovervi riuscire. Potrei, in tal modo, prender parte al Concorso Sonzogno. Ma l'affare, cara Mamma, è molto incerto. Pensi che il Concorso è italiano, non ristretto e locale, come credevo; poi il tempo è breve....

Ho da pagare 15 giorni di pensione e, se vengo a Lucca, mi ci vogliono 20 lire per riscuotere l'orologio e lo spillo che sono a.... respirare aria di monte.

Milano, 13 maggio 1884.

Cara Mamma,

Come avrà saputo, io dò l'operetta mia (*Le Villi*) al Dal Verme. Non le avevo mai scritto,

perchè non ero sicuro. Concorrono a darla molti signori di qua ed anche persone di vaglia, come A. Boito, Marco Sala, ecc., i quali si sono impegnati ciascuno per una somma. Ho scritto ai parenti ed al Cerù, perchè mi aiutino per le copie, chè ci vorranno 200 e più lire, per ora (non so); ma potrebbero essere di più.

. . . .

Ho tanto da fare che non ho tempo neppure di scrivere alla mia buona e cara Mamma.

Milano, luglio 1884.

Cara Sorella,

. . . .

Penso sempre a Lei (alla Madre) e stanotte me la sono anche sognata.

Oggi, poi, sono più triste del solito. Qualunque trionfo potrà darmi l'Arte, sarò sempre poco contento, mancandomi la mia cara Mamma.

Stà' più sollevata che puoi, e fatti quel coraggio che io ancora non ho potuto farmi.

Alla signora Ramelde Franceschini,
nata Puccini.

GIACOMO PUCCINI.

PALADINI CARLO. — *Giacomo Puccini* — Vedi: « Biblioteca Bianca » di « Musica e Musicisti » — Milano, G. Ricordi e C., editori. 1903 — Vol. di pp. 64.

XLVII.

MANFREDO EMANUELE MANFREDI.



Architetto.

Nacque, in Piacenza, nel 1859, da nobile famiglia. Suo padre, Giuseppe, Presidente del Senato, era allora prodittatore delle Provincie Parmensi.

Dopo di avere percorso gli studii classici e tecnici in Bologna, entrò, nel 1877, nel R. Istituto di Belle Arti di Roma, e vi compì il corso speciale di Architettura, sotto la direzione del professor Luigi Rosso. Ebbe a compagno Giuseppe Sacconi, a lui di cinque anni maggiore di età. Strinse con lui la più cordiale amicizia; e, non appena compiuti gli studii, con lui si cimentò, nel 1883, nel grande Concorso Internazionale per il *Monumento Nazionale a Re Vittorio Emanuele II* in Campidoglio. Sui cento e più concorrenti riuscì ad esser compreso nella terna, dalla quale doveva aversi il progetto da eseguire. Fu prescelto il di-

segno del Sacconi. A lui, che gli contese, insieme con l'architetto tedesco Schmitz, fino all'ultimo la vittoria, fu assegnato un premio speciale: e dalla Real Casa ebbe l'incarico di eseguire la *Tomba di Re Vittorio Emanuele II*, nel Pantheon (1887).

Prese parte poi ed ebbe il secondo premio anche nei grandi Concorsi per il Palazzo di Giustizia e per il Palazzo del Parlamento in Roma. In Parigi eseguì, nel 1889, la *Facciata della Sezione Italiana* a quella Esposizione Mondiale, meritandosi la grande medaglia d'oro. Vinse molti altri concorsi, tra cui quello per l' *Ossario ai Caduti nella Battaglia del Volturno* il 1° ottobre 1860, che fu inaugurato solennemente in Santa Maria Capua Vetere.

Nel luglio 1902, fu nominato architetto direttore dei lavori di restauro della Insigne Basilica di San Marco, in Venezia: insieme con i colleghi Moretti, Orio, Donghi e Lavezzari, fu incaricato di dirigere anche i lavori per la ricostruzione del Campanile di San Marco.

Alla morte dell'architetto Sacconi, fu chiamato dal Governo, insieme con gli architettti Koch e Piacentini, a continuare la direzione dei lavori pel *Monumento Nazionale al Re Vittorio Emanuele II*, in Campidoglio, entrando a fare parte anche della Commissione Reale per quel monumento.

È membro effettivo dell'Accademia Romana di San Luca, membro onorario di molte Accademie Nazionali ed Estere. Fu professore di Architettura nel R. Istituto di Belle Arti di Venezia ed anche Direttore. È libero docente alla R. Università di Padova.

R. ACCADEMIA
ED
ISTITUTO DI BELLE ARTI
DI VENEZIA
—
IL DIRETTORE
—

6. XI. 05.

Illustre Professore,

Veramente non sono uomo da biografia! Troppo modesto è il mio nome; troppe modeste le mie opere per meritare l'onore dell'esempio.

Perciò, dovrei schermirmi e rispondere alla gentilissima sua lettera con un rifiuto. Invece, aderisco al suo invito... solo perchè mi è capitato, pur troppo, di leggere molte inesattezze sul conto mio.

Degli appunti che Le mando, egregio Professore, faccia pure l'uso che crede.

Lieto dell'occasione di poterLe esprimere i sensi della mia maggiore deferenza, considerazione e rispetto, mi dico

suo devot. e obbl.
MANFREDO E. MANFREDI.

Ill.mo
Comm. Prof. Onorato Roux,
Roma.

XLVIII.

ELEONORA DUSE.



Attrice.

Nacque, in Vigevano, nel 1859.

Figlia di un comico, comparve bambina sulla scena; recitò, dal 1881 in poi, con un successo sempre crescente, sui principali teatri d'Italia, e si rivelò grande tra gli artisti drammatici d'Italia; estese la sua fama all'estero, rappresentando i migliori lavori del repertorio italiano e francese in Ispagna, negli Stati Uniti, in Vienna (1882), in Egitto (1890), in Londra (1893), in Ungheria, in Germania, in Scandinavia (1895), in Russia (1896), in Parigi (1897), nell'America del Sud (1908) — ecc., ecc.

È un'artista di prim'ordine, di una originalità indiscutibile; sa sposare ad una grande mobilità della fisionomia il lampo dello sguardo, l'incanto della voce.

Illustre Signore,

Sono dolentissima; ma proprio non posso occuparmi di ciò che Ella con tanta bontà, pazienza e *amor patrio* (diciamo così) mi domanda.

Detesto
le *Biografie,*
le *Autobiografie,*
le *commemorazioni.*
le *onorificenze,*
i *giubilei,*
i *centenari,*
e via dicendo!

Mi perdoni.

Ognuno *vive* secondo sua legge.

Mi auguri, La prego, di *lavorare* fino all'ultima ora di mia vita. Il resto, cioè *raccontare* questa mia vita, proprio non me ne importa niente.

La ringrazio

ELEONORA DUSE.

Firenze. 23 aprile 907.

Illustre
Onorato Roux
Via del Boccaccio, 5
Roma.

XLIX.

GIULIO ARISTIDE SARTORIO.



Pittore, scultore e letterato.

Nacque, in Roma, nel 1861.

Il suo primo lavoro fu il quadro: — *La Malaria* — eseguito nel 1880-81.

Studiò in Roma ed in Parigi, dove espose, nel 1889, la sua prima grande tela: — *I figli di Caino.* —

Dei suoi pregevolissimi lavori cito: — *Il trittico delle Vergini savie e stolte* (1894-1895) — *Il lago e le ruine di Ninfa* (1894) — *Sulle rive dell'Aniene* (1894) — *Il dittico della Gorgone e gli Eroi* e *Diana d'Efeso e gli schiavi* (1895), ora nella Galleria Nazionale di Roma — *Santa Cecilia* (1895) — *La Madonna degli Angioli* (1895) — *Cavalli da lavoro* (1897) — *San Giorgio* (1898) — *Ritorno* (1898) — *Presentimento di primavera* (1898) — *La pineta del lago*

di Fondi (1901) — *Nel paese di Circe* (1903) — *L'antico porto di Anxur* (1903) — *La sera nella campagna romana* (1903) — *Ritratto di una bambina,* la figliuola Angiola (1904) — *Monte Circeo* (1905) — *La strada romana nella selva laurentina* (1905), ora appartenente alla Guildhall di Londra — *La pesca dei tonni* (1905). —

Nella Esposizione Internazionale di Belle Arti in Venezia (1907) decorò egregiamente il Salone centrale con i quadri: — *La Luce* — *Le Tenebre* — *L'Amore* — *La Morte* — e dieci gruppi di cariatidi.

A lui devesi pure il grandioso fregio decorativo (lungo 113 metri ed alto 3) per la nuova aula parlamentare in Roma, rappresentante la sintesi della storia d'Italia, la visione epica dall'invasione barbarica al risorgimento, la visione lirica con il rinascimento che offre alla giovane Italia le doti spirituali e le cento città quali muse che contengono le sei virtù popolari: la Giustizia, la Fortezza, la Costanza, l'Ardire, la Forma e la Fede.

Come scultore, espose i primi pregevoli lavori nella Mostra Internazionale d'arte in Venezia, nel 1901: — *Cavallo di galoppo* — e — *Cavallo nel salto.* —

È anche scrittore di non comune vigoria e lo ha dimostrato col romanzo: — *Romæ Carrus Navalis* (1905). —

La nostra famiglia è d'origine novarese. Siro Sartorio venne a Roma, quale segretario del generale Miollis, governatore napoleonico,

si compromise con i patrioti (pare che facesse sparire qualche processo) ed il governatore, a cui era carissimo, anzichè farlo processare a sua volta, si contentò d'esonerarlo dalla carica. Siro cadde nella miseria e Girolamo, suo figlio, si trovò allora nella necessità di vivere con quell'arte della scultura che aveva appreso quale ornamento, ed esordì con le falsificazioni dall'antico.

Nel Museo Vaticano, nella sala degli animali, le sue sculture pseudo-romane sono numerose; a lui si devono i due cervi assaliti dai cani e posti in quel museo da Pio VII; e d'una cagna che scherza col piccino io conservo un prezioso studio in plastica. A Milano, nella Biblioteca Ambrosiana, esiste pure un gruppo in marmo rappresentante un cervo assalito da un mastino e sull'istesso stile di quelli vaticani.

Nel distrutto palazzo Torlonia lavorò a lungo; i due candelabri marmorei nella sala dell'Ercole e Lica erano suoi; lavorò per la chiesa di San Paolo e per la chiesa di Sant'Agostino; ed il paliotto dell'altar maggiore in questa ultima chiesa è opera sua.

. . . .

A questa attività artistica Girolamo accoppiava l'ufficio di battistrada del Papa; era un eccellente cavallerizzo, e questa carica papale

lo investiva d'una sovraintendenza sulle strade di Roma.

. . . .

Anche mio Padre, Raffaele, fu scultore, e di merito; ma la sua vita venne completamente rovinata da una terribile artrite, e dalla gioventù non potè avere nè l'energia nè i mezzi per produrre opere che portassero il suo nome. Metà dell'anno giaceva nel letto e l'altra metà lavorava per quegli scultori di cui a Roma, ancor oggi, non s'è perduto lo stampo e che producono con l'altrui cervello, con le mani altrui. Due scultori « affittarono » mio Padre, e sia dell' uno che dell'altro, io rammento opere che dal bozzetto e la modellatura all'esecuzione in marmo furono tutta ed esclusiva opera di mio Padre e potrei darne un elenco, risalendo dai miei dieci anni d'età. Fin da allora sentivo la ribellione contro il sopruso; ma (vedi fatalità!) pure alcuni quadri miei dovevano andare pel mondo con la firma d'altri pittori.

I primi rudimenti dell'arte li ebbi da mio Padre; volevo diventare scultore.

— Scultore, no, — sentenziò egli, e sentenziò giusto.

Quel che costa la scultura è materialmente incalcolabile.

. . . .

Cominciai assai presto a produrre: a dicias-

sette anni guadagnavo la vita, disegnando la prospettiva ad acquerello per gli architetti, facendo i fondi agli acquerelli altrui, ed ai diciannove un piccolo studio in via Borgognona portava il mio nome; là perpetravo, ad olio ed all'acquerello, moschettieri, donnine alla Watteau, attratto, com'ero, dall'orbita Fortuniana.

Tentai, per l'Esposizione del 1882, una prima opera e dipinsi la *Malaria*, preoccupato di somigliare al Caravaggio ed al Ribera. Il quadro fu sul limitare della Galleria d'Arte Moderna; ma finì nelle mani del Sommaruga, che lo vendè in America.

Allora, dal Sommaruga, conobbi quel cenacolo che tanto prometteva per l'arte italiana: Michetti, Carducci, d'Annunzio, Scarfoglio. Il Sommaruga aveva in me intuìto l'illustratore, ed esordii appunto con le testate della « Cronaca Bizantina ».

In quel tempo mi venne commessa la decorazione di due sale in un villino, e la decorazione doveva essere nello stile Luigi XV. Andai a Parigi, mi trattenni colà qualche mese, studiando il carattere dell'epoca settecentesca ed allora venni presentato a Leone Gérôme.

Tornato a Roma, eseguii gli stucchi, dipinsi le volte, ma le mie pitture parvero orribili al committente; e, a mia insaputa, senza lasciar

mele neanche ultimare, fece il contratto con un altro pittore, che assunse l'impresa di ridipingere entro i miei riquadri a stucco. Il pittore, un povero pittore, un miserabile uomo, è morto senza aver l'onore del mio rancore; ed i casi della mia vita successiva sono stati tali che il suo gesto, oggi, mi fa l'effetto d'un piccolo scherzo.

Quando accadde questo primo disastro, invocai una giurìa artistica, perchè giudicasse se l'opera mia fosse senza valore; mi proponevo, in questo caso, di restituire gli acconti, e quali giudici vennero Edouard Fournier, dell'Accademia di Francia, e Josè Villegas. Essi giudicarono ingiustificato l'atto del committente, e Villegas, da quel giorno, nutrì per me un vivo interesse.

Presi in affitto uno studio vicino al suo, lo studio dove abito ancora; e lì cominciò la mia vera attività. Villegas, come maestro, mi tolse definitivamente le cattive abitudini acquistate con la pittura di commercio; come amico, mi mise in contatto con parecchi amatori che m'offrirono la possibilità di lavorare.

Allora, nel 1885, incominciai a dipingere la prima grande tela, quei *Figli di Caino,* che esposi a Parigi nel 1889. Il quadro piacque al Meissonnier, piacque al Gérôme ed il successo mi die' in Italia una prima notorietà.

Intanto avevo conosciuto meglio Francesco Paolo Michetti, e debbo alla sua cortesia il viaggio a Parigi, durante la Esposizione del 1899. Michetti, che conosceva perfettamente tutta la pittura del trenta, fu, in quella mostra retrospettiva, una guida indimenticabile.

Ci eravamo trovati nell'Umbria, e, tornando in Italia, m' nvitò nell'Abruzzo.

Ancor caldo della visione dei paesisti francesi, feci a Francavilla i primi studii di paesaggio a pastello; li feci con la scatola stessa del Michetti, e quella con cui pur oggi studio dal vero è fatta ad imitazione di quella del pittore abruzzese.

. . . .

Mi fece tornare a Roma Gabriele d'Annunzio, proponendomi allo Sciarra come direttore della « Tribuna Illustrata », a dividere l'onore con Vincenzo Morello; ma la mia carriera giornalistica, senza capo nè coda, fu brevissima e solo valse a farmi nutrire simpatie che ancora mantengo vive.

Per me incominciò allora la vita febbrile delle ricerche. A Roma, nella classe artistica, si rammentano le battaglie dell' « In Arte Libertas », intese a scuotere il torpore intellettuale romano, ed a volte m'associai, tentennai fra tante diverse volontà, ansioso di trovare me stesso, di sapere che cosa potevo essere.

Intuivo che le mie cognizioni erano scarse ed i miei desiderii illimitati.

Nel 1891, il conte Primoli mi commise il trittico delle *Vergini savie e stolte,* e parecchie signore dell'aristocrazia romana posarono per il quadro, figurando le savie e le stolte; fra queste brillanti intellettuali posò una giovane artista legata d'amicizia con i preraffaelliti inglesi e mi accesi d'una candida passione per lei. In virtù di questo rammollimento paradisiaco mi convertii all'estetica, ed a Londra volli conoscere non solo il Burne-Jones, l'Holmann Hunt, Alfred Hughes, il Murray, John Millais; ma mi spinsi fino alle Sirti delle arti, a Manchester, a Liverpool, nelle quali città si conservano tante opere del gruppo inglese.

Pel «Convito» di Adolfo de Bosis scrissi uno studio su Dante Gabriele Rossetti, che fu una specie di anticipato commiato dalla fede preraffaellita.

In quel tempo, improvvisamente, le mie pitture di paesaggio presero una grande voga. I denari circolavano abbondantemente nelle mie mani e mi proposi di conoscere, oltre i preraffaelliti, tutta la produzione secolare; mi misi a girare per le città ed i musei d'Europa col desiderio di conoscere in modo esauriente tutta l'arte. Risultato di questo duello con l'arte antica fu il dittico della — *Gorgone e gli Eroi*

— e — *Diana d'Efeso e gli schiavi;* — duello ìmpari, perchè il ritorno alle forme esauste dell'arte è un tentativo vano, e perchè, se trovare la forma della propria idealità è raro, trovarla in forme secolari ed esautorate sembra follìa.

Mi sentivo fatalmente attratto verso le forme della rinascenza italiana, appunto come gli artisti del Rinascimento si sentirono attratti verso l'arte classica.

Il tentativo compiuto con i *Figli di Caino* mi lasciava insoddisfatto: era pittura seicentesca e cattolica; i tentativi ultimi sulle orme dei preraffaelliti mi apparivano insufficienti (non sono cattolico, ma tanto meno protestante) e con una commozione indefinibile, quasi pavida, convenni con le forme usate ed abusate dall'accademia; tentai dove tanti erano miseramente naufragati.

Dapprima l'opera procedette incerta e scolastica; le gite frequenti a Venezia, a Napoli, a Parigi, a Londra mi accrescevano, ma mi disorientavano e l'opera procedeva senza palpito.

Cominciò con l'essere un sol quadro, una grande linea obliqua intorno alla *Diana d'Efeso* ritta, e divenne un dittico, quando, in modo inatteso, l'opera si vivificò per l'intervento d'una creatura di eccezionale bellezza.

Era un'avventuriera, amica d'un signore

francese. Dai primi convegni noi fummo senza secreti, ed esaltato dalla superba nudità femminile dipinsi la Gorgone.

Quando la Giunta superiore di Belle Arti comprò a Venezia insieme col quadro lo studio del torso, proposi il regalo degli altri frammenti, la testa, cioè, le gambe, i fianchi (mancavano i piedi, perchè, un bel giorno, l'avventuriera sparì, ed un disegno delle estremità è andato perduto) e volli così che i documenti del bel miracolo rimanessero proprietà d' un museo.

L'intervento di questa nuova immagine distrusse la linea iniziale dell'opera, e, per evitare un fastidioso parallelismo fra la Gorgone ritta e la Diana d'Efeso, decisi di dividere in due il quadro, come due erano per altro le idee significate.

Questo periodo di maturazione intellettuale corrispose con l'apparizione del « Convito » edito e diretto dal De Bosis, la quale pubblicazione doveva essere una specie di germe della nuova vita intellettuale italiana, e costituì per l'autore un vero disastro finanziario. M'associai all' impresa, portandovi una larga contribuzione di attività ed un piccolo contributo finanziario, quarto fra quegli azionisti che furono S. M. la regina Margherita, il Ministro della pubblica istruzione, lo scultore M. Eze-

kiel; ma furono attività e denari spesi come Dio comanda. Venne il grave momento della mia vita ed Adolfo de Bosis vi significò simbolo peregrino della nobiltà d'animo.

In quell'anno conobbi pure, per mezzo dello scrittore tedesco Richard Voss, il Granduca di Sassonia-Weimar Carlo Alessandro, che ebbe la strana idea di volermi a Weimar, come insegnante in quella scuola d'arte fondata ai tempi di Bonaventura Genelli e del Preller, illustrata dall' insegnamento del Lenbach, del Begas, del Boecklin.

Accettai appunto perchè l'idea era stranissima, e partii dall' Italia in un momento assai grave per il nostro paese, alla vigilia della disfatta d'Adua.

Partii da Roma quando altri soldati partivano per l'Africa, in una notte di eclisse lunare, e quella sera doveva rimanere come fotografata nella mia memoria.

All'esterno della stazione, sulla piazza dei Cinquecento, vicino al monumento di Dogali, stava un battaglione di bersaglieri, che attendeva un drappello romano per partire. Saranno stati un ottocento soldati e, nell'attesa, una fanfara suonava, mentre i soldati, evidentemente un po' brilli, cantavano, ridevano, scherzavano.

Dentro la stazione, intanto, la folla irrompeva dal ristorante, dal bagagliaio, dall'ufficio del dazio. Sotto la tettoia vi erano i soli treni diretti a Firenze ed a Napoli, ed il capo stazione fece allontanare il nostro treno, perchè la folla sempre crescente guerniva tutte le banchine, ed i borghesi, le donne s'affollavano. stringendo le mani ai soldati, che prendevano posto nei vagoni e che agitavano i berretti rossi, in segno d'addio.

Il treno stazionò nel buio, lungi dalla tettoia, e, nella notte che mi circondava, la scena pareva un sogno torbido. I treni che portavano in Africa il destino d'Italia s'avvicinarono, mi passarono davanti, i soldati cantavano a squarciagola:

Addio, mia bella, addio....

Una settimana dopo, per la bocca del Granduca stesso, io seppi la disfatta di Adua.

Ero stato invitato ad una festa, dove alcune signore della buona società rappresentavano la nota pantomima del «Figliuol prodigo», ed assistei alla rappresentazione commosso. Avevo lasciato in Roma carissimi amici, la Madre adorata: ero sovreccitato, e l'azione mimica mi dava l'inquietudine.

Fra la logora trama della storiella, l'espres-

sione delicata degli attori, l'istinto della musica, i gesti certi, ma ciechi e muti del dramma ermetico parevano il preludio di qualche ammonimento.

Quando la rappresentazione finì, i personaggi ancor in costume vennero a ricevere i complimenti del sovrano, ed io mi avvicinai per salutarlo.

Il Granduca mi vide, mi stese la mano e disse in italiano:

— Ha capito tutta rappresentazione? —

Mi morsi le labbra per non ridere. Carlo Alessandro, celebre per le distrazioni, con le parole pareva alludesse alla lingua tedesca che io non comprendevo ancora.

Ma il sorriso sparve dalle mie labbra quando il Granduca soggiunse:

— In questi giorni io ho molto sofferto per lei.

— Perchè? a Weimar mi sento contento.

— Per quello che accade in Africa. —

Tremai, come se avessi avuto la scossa elettrica.

— Ma bisogna sperare bene, — continuò il Granduca. — Menelik è un barbaro, ma è cristiano. —

Credetti di svenire. Intuii quel che era accaduto e inveii, col cuore pieno d'ira, contro Crispi, Baratieri, Mocenni, Blanc, contro tutti

quegl' inetti che li avevano coadiuvati. Questo magnanimo sentimento mi ha avvelenato per lungo tempo.

Quando inaugurarono in Urbino il monumento di Raffaello Sanzio, mi capitò fra le mani un giornale italiano e concepii il libro *Romæ Carrus Navalis,* che i Treves pubblicarono nel 1905.

Un periodo del discorso letto da Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione, diceva queste incredibili, ma testuali parole:

« Alamus flammam », o signori, riprendiamo il sogno di Raffaello, adempiamo così noi quel vaticinio secondo il suo vero e profondo significato. Roma, che simboleggia tutta questa nostra Patria, risurga, non nella materialità delle sue pietre, non nell'appagamento della sua sfrenata ambizione; risurga nel culto dell'arte e della scienza, nella signorìa dell' intelletto e della virtù. Perchè mai non avremo noi fede in questa nostra missione? in questo impero ideale sognato da Raffaello, ben più vasto di quello fondato sulle armi dell'antica Roma?

« Accompagnati dal sorriso e dai voti della più virtuosa e gentile delle Regine, sorretti dalla fede nella Dinastia che palpita e freme all' unione del popolo, noi compiremo, auspice

e duce il Re magnanimo, il vaticinio di Raffaello ».

Alla lettura risi d'un riso verde come l'assenzio. Il periodo politico che seguì il disastro africano fu un periodo di vera depressione morale e queste vanità lette in un paese straniero suonavano come una fanfara carnevalesca.

La sera, nel teatro di Weimar, si rappresentava il « Don Giovanni » di Mozart, e, quando il Tenorio invitava la statua del commendatore, mi feci questa domanda spontanea:

— E se la statua di Raffaello avesse accettato l'invito del Ministro? —

Uscendo dal teatro, incominciai a pensare al caso, e la notte non potei chiudere occhio. Pensai che Raffaello avrebbe incontrato l'Italia dei critici d'arte, degli affaristi, dei preraffaelliti, delle donne senza sesso, degli uomini vaniloquenti, gli uomini del disastro africano, ed il giorno dopo stesi la trama del libro che nelle sue linee generali non è cambiato.

A Weimar vidi funzionare una scuola di Belle Arti e sono diventato nemico dichiarato di simili scuole. Il Granduca ascoltò parecchi consigli miei, che tendevano a trasformare l'istituto in scuola d'arte industriale; ma le inimicizie che ne raccolsi furono tali e tante che, dopo aver visitato per lungo e per largo

la Germania, dopo aver fatto quanto dovevo a pro della mia educazione, piantai il professorato e tornai a vivere la vita dell'arte.

GIULIO ARISTIDE SARTORIO.

SARTORIO GIULIO ARISTIDE. — *Le confessioni e le battaglie di un artista* — Note autobiografiche — Vedi: « Il Secolo XX » — Anno VI. Milano, 1907.

L.

ARNALDO ZOCCHI.



Scultore.

Nacque, in Firenze, il 20 settembre 1863.

Fu allievo di suo padre, Emilio, illustre scultore.

Prese parte onorevolmente ad una trentina di concorsi.

La sua statua di *Pier della Francesca* segnò il suo ingresso trionfale nell'arte monumentale. Contemporaneamente eseguì il pregevolissimo *Monumento all'ingegnere Brisse,* cui seguirono: quello a *Simone Cuccia,* in Palermo: quello per i *Caduti di Altamura nel 1799;* quello a *Giuseppe Garibaldi,* in Bologna; quello al filantropo *Boschi,* in provincia di Arezzo; quello ad *Alessandro II,* in Sofia; quello per l'*Indipendenza della Bulgaria,* in Roustchouk; quello a *Cristoforo Colombo,* in Buenos Ayres; quello a *Pierluigi,* in Palestrina, e la statua della *Munificenza* per la tomba di re Umberto I nel Pantheon, in Roma.

Ad Onorato Roux.

Da bambino non devo aver avuto un' intelligenza molto sviluppata, perchè ripetei parecchie volte la terza classe elementare e passai alla quarta forse per la compassione che destava la mia Mamma, la quale mi accompagnava a scuola dagli Scolopii.

Presso quei buoni frati io studiai fino alla seconda di Liceo e a loro devo tutta quella modesta coltura che mi fu di grande sussidio in seguito; e fra tutti quei primi miei maestri non ho mai dimenticato il Padre Manni, vera illustrazione del nostro paese. Fu appunto per lui che lo studio dell' italiano, del latino e della storia mi allettò grandemente. Da per me, oltre ciò che era richiesto nel corso regolare della scuola, avevo scorso tutti i classici latini, sempre nella lingua originale. Conoscevo poi Omero, passo per passo, e dal suo stile solenne ritrassi forse quel certo che di nobile che cercai sempre trasparisse nei miei lavori.

Però, se amavo gli studii classici, non potevo assoggettarmi agli altri. La matematica mi era veramente indigesta e inafferrabile perfino nei suoi principii.

Era desiderio di mio Padre fare di me un medico. Io, però, pur di sfuggire allo studio

della medicina, credendo che l'Arte non fosse studio, lo feci comprendere al Babbo, ed egli, pur volendo che io proseguissi il Liceo, cominciò a tenermi nelle ore libere nel suo studio a disegnare. Fino a quel momento, io non avevo dimostrato altra disposizione all'Arte che quella d'impiastricciare con la creta e con il gesso, come fanno tutti i bambini in generale. Ed i principii furono duri e difficili quanto quelli della matematica che avevo ripudiato. La mattina mi alzavo alle quattro e, tranne brevi momenti di riposo, fra una lezione e l'altra, non lasciavo il lavoro che con il comparire delle stelle.

Ebbi mio Padre maestro sommo ed appassionato. A lui devo tutto quello che in seguito risultai nella scultura. Disegnatore profondo, egli in breve seppe fare di me un artista. Mi addestrò alla composizione, al concetto, alla forma, facendo nascere in me un grande amore per l'Arte, ed in pochi anni io giunsi al punto di presentarmi al concorso per il monumento a Giuseppe Garibaldi in Roma, risultando, dopo il Gallori, fra i quattro premiati: io, giovane di venti anni, insieme con il Ferrari, lo Ximenes ed il Rivalta, allora già illustri.

Quell'inizio fortunato e la visione di Roma, nel fior della mia gioventù, mi suscitarono nell'animo il desiderio di vivere nella Capitale, e,

senza troppo riflettere al dolore che procuravo ai Genitori, lasciandoli, venni qui.

In Firenze, nello studio del Babbo, avevo fatto qualche ritratto ad amici; avevo eseguito il bassorilievo di *Garibaldi che salva Anita;* avevo concorso a Livorno per il monumento all'Eroe di Caprera, inviando una statuetta che vorrei saper fare ancora, ed avevo esposto un grande bassorilievo rappresentante una porta di Pompei al momento della eruzione.

Venendo a Roma immaginavo di concorrere alla statua equestre del monumento a re Vittorio Emanuele. Lasciata Firenze, il mio peculio si riduceva a poche migliaia di lire, quelle del premio al concorso per il monumento a Giuseppe Garibaldi in Roma. Presi in affitto un locale al Viale Margherita, accanto ad uno scultore decoratore, di terzo o quarto ordine. Il secondo giorno mi accorsi, però, che quello non era l'«ambiente» da me vagheggiato. Era triste e mancava assolutamente di sole, del quale non ho mai potuto privarmi. Lo lasciai senz'altro. Trovai in Via Palestro uno studio che mi piacque. Là trascorsi 14 anni, i primi della mia vita d'artista; là provai gli sconforti dell' inizio della carriera, le speranze, i sogni dell'avvenire.

In Roma i tempi volsero abbastanza rosei. Era allora il bollore della vita della Capitale.

Le decorazioni degli edifizii, il lusso mondano presentavano all'occhio dell'artista tutta una miriade variatissima di colori vivissimi, schiudendogli le più liete speranze.

Contemporaneamente al modello della statua equestre che preparavo per il monumento a re Vittorio Emanuele II in Roma, un modello più grande del vero, io avevo già cominciato a lavorare per commissione: avevo eseguito qualche busto, i bassorilievi che sono sulla facciata di un palazzo di Via Nomentana rappresentanti episodii della presa di Porta Pia e poi una quantità di fontane in cemento nei cortili di parecchie case che sorgevano nei nuovi quartieri. Fortunatamente nessuna di quelle infelici fontane più esiste, chè ora sarei costretto ad arrossirne.

Sul più bello, quando altri lavori, e importanti per me, spuntavano sull'orizzonte, scoppiava la crisi edilizia, trascinando seco tutte le mie speranze. I lavori iniziati si fermarono e cominciò la vita dell' attesa. Un amico carissimo, architetto, ricorderà ancora le mie lunghe passeggiate fatte per recarmi da lui ed ottenere la modellatura di un certo capitello.

M'industriavo a dipingere macchiette commerciali; ma presto lo smercio cessò. La mattina, all'alba, ero in istudio, ove, per sentimento di disciplina al dovere, rimanevo fino al tra-

monto, più che a lavorare a pensare all'avvenire, che mi si presentava così incerto. Era, in quel tempo, mia compagna indivisibile una gattina cieca, che trovò ospitalità non grassa ma cordiale nel mio studio. Nella mia assenza mi attendeva sulla porta, si posava sui miei ginocchi e sulle spalle, mentre lavoravo, seguendo con il solo suo occhio lo stecco.

Intanto, per tornare alle mie cose, le « risorse » erano andate assottigliandosi; avévo già preso parte a parecchi concorsi (fino ad oggi che scrivo questi sono una trentina) distinguendomi sempre fra gli altri concorrenti, ma non toccando mai la mèta, e in quei concorsi io fondevo quelle piccole « risorse » che, in quel periodo così magro, provenivano dal mio lavoro, sovente eseguito per altri, giacchè lavoravo molto a giornata, quando pur trovavo di che occuparmi. Sicchè, a poco a poco, comparve il « deficit » nel mio modesto bilancio. I debitucci si accumulavano, e quello della pigione dello studio il più tormentoso, perchè rappresentava il timore di perdere ciò che era per me il più necessario. Spaventato dagl'impegni che, per la educazione avuta nella famiglia nostra, apparivano a me qualche cosa d' insopportabile, pensai di ricorrere a mio Padre, unica àncora di salvezza.

Esposi, mi ricordo, in lunghe pagine le mie

non liete condizioni economiche e conclusi con la richiesta di alcune centinaia di lire, con preghiera di sollecita trasmissione. A volta di corriere, mi giunse, in vaglia telegrafico, il denaro in quantità maggiore di quella da me richiesta. Si può immaginare con quale gioia firmai la ricevuta del vaglia, non senza provare rincrescimento per esser stato troppo modesto nella mia richiesta, convinto che se più avessi domandato più ancora avrei potuto ottenere.

A calmare le mie inconsulte riflessioni, mi giunse, però, una lettera di mio Padre, il quale brevemente mi accennava all'invio del denaro fattomi, aggiungendomi che quello sarebbe stato l'ultimo versamento a mio favore in Roma, e che fossi pure tornato a Firenze, chè alla tavola paterna avrei sempre trovato il mio posto e nello studio il modo di lavorare.

Lo stile chiaro ed energico del Babbo, il cui carattere conoscevo abbastanza; quelle parole recise sulle quali, lo sapevo bene, non sarebbe tornato sopra, mi fecero uomo. Mi misero al bivio o di tornare a casa come un cane frustato e sedermi al desco paterno come il figliuol prodigo pentito, oppure rimanere sulla breccia, lottare e vincere. Prevalse in me questo partito e mio Padre, cui dovevo tutto quello che rappresentavo nell'arte, ebbe ancora il grande merito di fare di me un uomo.

La vita seguitò avventurosa e in quella burrasca economica, che durò per un periodo non breve, trovai sempre in me la forza di riprender vigore dinanzi ad ogni tentativo mal riuscito.

Poi comparve sulla scena il monumento a *Pier della Francesca*. Me ne parlò un caro amico, l'architetto Viviani, allora già valoroso artista e mi propose di fare con lui un bozzetto. L'odissea di quel primo mio monumento richiederebbe un volumetto dilettevole. Dovemmo infondere l'idea di quel monumento a San Sepolcro, paese simpatico e pieno d'iniziativa. Ricordo ancora la nostra prima gita colà, attraverso ai monti, su di un bagheretto, con il nostro bozzetto in gesso nel mantice ripiegato; ricordo le gite, qua e là, presso le autorità e i notabili del paese. Dopo sei o sette anni, la statua, che era stata premiata con una grande medaglia d'oro alla Esposizione Nazionale di belle arti in Roma, fu inalzata sul bel piedistallo ideato dal Viviani.

Dal monumento a Pier della Francesca ha principio la mia modesta carriera nell'arte.

Roma, 22 novembre 1906.

ARNALDO ZOCCHI.

LI.

PIETRO MASCAGNI.



Maestro compositore.

Nacque, in Livorno (Toscana), il 7 dicembre 1863.

A dieci anni, compose un *Kirie* a tre voci; nel 1881, una operetta in due atti: *La filanda*, dedicata ad Amilcare Ponchielli, un *Pater* ed un'*Ave*, che ottennero la menzione onorevole alla Esposizione Universale di Milano di quell'anno, e l'*Ode alla gioia* sulle parole di Schiller.

Fatti i primi studii in patria, li continuò, per tre anni, al Conservatorio musicale di Milano. Fu direttore di orchestra in una Compagnia di operette a Cremona, Piacenza, Reggio Emilia, Parma, ecc. Dopo parecchi anni di vita raminga, ottenne il posto di direttore della Società filarmonica di Cerignola.

Vinse il premio, nel Concorso melodrammatico internazionale bandito nel 1888 dall'editore Edoardo Sonzogno, con la *Cavalleria rusticana*, che fu rappresentata nel 1890.

A questo lavoro, che ebbe un clamoroso successo, fece seguire le opere: — *L'Amico Fritz* (1891) — *I Rantzau* (1892) — *Silvano* (1895) — *Guglielmo Ratcliff* (1895) — *Zanetto* — *Iris* (1898) — *Le Maschere* (1901) — *Amica* (1901). —

Diresse il Liceo Rossini di Pesaro.

Nel Conservatorio di Milano io stetti dall'81 all'84, e non ebbi a dolermi nè dei professori che m' incoraggiavano con amorevoli persuasioni a studiare, nè dei compagni che mi volevano bene quasi tutti. Ero lì da un anno circa, quando mi capitò di leggere in un opuscoletto la traduzione del « Guglielmo Ratcliff » di Heine. I versi del Maffei traduttore mi parvero belli, e, per quel che mi ricordavo dagli avanzuglioli degli studii ginnasiali, li giudicai molto armoniosi. Me li declamavo la notte, girando su e giù per la camera: e mi c' infiammai così bene e me ne innamorai così pazzamente che non sognavo più altro che l'osteria di Tom nel dramma di Heine, e la passione fantastica di Guglielmo, e la vita avventurosa di quei masnadieri. Addormentandomi, sentivo distintamente in sogno le parole e la musica

del gran duetto d'amore fra Guglielmo e Maria. Per cui non trovai pace, finchè non ebbi scritto tre pezzi di quella che avrebbe dovuto essere la mia prima opera. Poi, nelle vacanze dell'estate '82, che passai in Livorno, buttai giù una gran parte del duetto, e lo completai in Milano nell'anno seguente.

Tutto questo non m'impediva di essere un bighellone, e di sentire, nello stesso tempo, una smania d'indipendenza ed una bramosia di correre il mondo. Quel vivere a uscio e bottega con l'arte di cui intravedevo qualche spiraglio, mi faceva concepire progetti uno più pazzo dell'altro: poi lo spettacolo delle vanità altrui, e di tante nullità che valevano press'a poco la mia, m'indusse ad abbandonare il Conservatorio, e accettare la scrittura di direttore sostituto in una Compagnia d'operette, che andava, per un breve corso di rappresentazioni, a Cremona. Era la Compagnia di un tal Forlì, buon diavolaccio, che aveva pattuito di darmi cinque lire al giorno, e me le dava con una irregolarità un po' capricciosa, ma facendo sempre onore, o prima o poi, a' suoi impegni.

Io non ho mai desiderato il male di nessuno; ma confesso la verità che, tanto in Cremona come in Piacenza e in Reggio Emilia, dove ci recammo con la Compagnia, sperai in qualche

bella infreddatura che obbligasse il direttore d'orchestra a stare un paio di giorni in letto, pur di poter dirigere io, almeno una volta. Ma quel briccone era sano come una lasca, e non volle mai, neanche una sera, cedermi l'onore della bacchetta. Quest'ambìto onore mi venne conferito finalmente in Parma, dove diressi « Cuore e mano » di Lecoq.

Da Parma passammo a Bologna, al Teatro Brunetti; ma gli affari andavano in ragione inversa delle soddisfazioni del mio amor proprio, e, un brutto giorno, seppi che il bravo Forlì ci mandava tutti a spasso, per scioglimento forzato della Compagnia. Ripiegai le mie carabàttole e, mogio mogio, come un cane frustato, me ne tornai in famiglia, a Livorno. Avevo potuto a malapena raggranellare i danari per il viaggio.

Passò l'estate, passò l'autunno; quand'ecco un invito del Forlì, che mi chiamava a Napoli. La Compagnia è rifatta, mi si offre il posto di direttore, nientemeno, al Teatro del Fondo: io, giubilando, corro a Napoli, accetto con gratitudine le condizioni, e gongolo, sentendomi dare del « maestro » a tutto pasto.

Mi ricordo che, una certa domenica, si faceva una rappresentazione diurna con l'operetta: « Satanello »: il teatro era pieno come un uovo, e chiassoso appunto come un teatro

napoletano. Fu chiesto il « bis » d'un pezzo, e io che non volevo che la Compagnia si stancasse troppo, perchè doveva agire anche la sera, tenni duro e mandai avanti la rappresentazione. Urli e fischi da levare di sentimento, e io sempre avanti: se non che, a un tratto, fu visto volare dal lubbione un oggetto voluminoso e, descritta una bella curva, venire precisamente a battere nella spalliera dello sgabello direttoriale. Era una guanciata al mio indirizzo. Naturalmente rifeci subito il « bis », richiestomi con argomenti così persuasivi.

Scioltasi di lì a poco la Compagnia, combinai con lo Scognamiglio, che piantava le sue tende al Fondo. Fui direttore e concertatore con un repertorio di una ventina di operette, e con la paga di sette lire al giorno. Furono allora i giorni miei più tranquilli, e la Compagnia faceva buonissimi affari: tantochè il proprietario del Politeama di Genova, che venne apposta a Napoli, ci scritturò per novanta recite, compreso il carnevale dell'85.

Posso dire che dopo Genova se ne andò per allora il mio quieto vivere, perchè cominciò la « via crucis » delle poche recite staccate da una « piazza » all'altra. Da Genova ad Alessandria, da Alessandria a Modena, da Modena ad Ancona e da Ancona ad Ascoli Pi-

ceno per la inaugurazione d' una strada ferrata, fu un correre affannoso e continuo, ma con poca utilità di profitti. E quel che temevo accadde: la Compagnia si sciolse, e io rimasi senza il becco di un quattrino in Ascoli.

Ma, come per i bevitori, c' è una Provvidenza anche per i maestri di musica. Avevo stretto amicizia con brava gente che mi dimostrava una gran simpatia, e qualcheduno, a cui feci sentire i pezzi già scritti della mia opera, diventò subito fanatico di quella musica: perchè io lavorassi mi sovvenne di qualche denaro. Avevo scritto in Ancona la sinfonia del *Ratcliff:* e ora, in Ascoli, in mancanza di meglio, continuai ad infervorarmi dell' opera e scrissi l' intermezzo e poi tutto l' atto quarto, che, in pochi giorni, strumentai.

L' appetito era ancora in me potentissimo, e io cercavo di distrarlo, dandomi alla contemplazione di quelle immagini misteriose che mi pareva uscissero fuori dalla mia opera, come quelli altri due fantasmi che vede sempre l' eroe del dramma. Ma con tutto questo le note musicali non mi davano da mangiare, e risolvetti di tornare in Ancona, scrivendo intanto lettere sopra lettere per combinare una scrittura qualunque.

Possedevo, per tutta ricchezza, un orologio e una catena d'argento, e un anello d'oro. Li

vendei un giorno che mi mancavano perfino due lire per desinare, e mi mangiai lentamente il loro importo, facendo sacrifizio anche d'un mezzo sigaro.

Una mattina, finalmente, ricevo da Napoli l'invito di partire subito per il Teatro del Fondo, e con l'invito un vaglia di cento lire. Ero scritturato nella Compagnia del Duca Cirella. Ma, dopo un mese, eravamo daccapo a spasso tutti, per scioglimento della Compagnia, e io rimasi senza occupazione per un buon mese e mezzo. Non perdetti il mio tempo: tutto il mio desinare era un piatto di maccheroni; ma intanto lavoravo di lena a comporre e strumentare l'opera, che mi cresceva rapidamente sotto gli occhi in una bella quantità di fogli di musica, che riponevo religiosamente in una valigia. Era il tesoro del mio avvenire: così almeno fantasticavo nelle mie lunghe passeggiate alla Villa, a Posillipo, a Portici, quando mi pareva di sognare ad occhi aperti, e nelle fosforescenze del mare vedevo chi sa mai quali pazze diavolerìe di fortuna e di gloria.

Poi mi scritturai col Maresca, sempre al Teatro del Fondo, e ricominciammo di lì a poco le solite peregrinazioni. Da Napoli a Benevento per poche recite, da Benevento a Foggia, finchè il 29 dicembre del 1885 arrivammo

con la Compagnia a Cerignola. E di là non mi mossi più.

Stetti per tutto il carnevale dell' 86 col Maresca, e la paga era di dieci lire al giorno, sufficiente per i bisogni miei e della moglie. Ma quella vita strapazzosa, quel trovarmi in mezzo a un « ambiente » di ripicchi, di gelosie e di pettegolezzi, mi tolsero la voglia di continuare. Suonavo, credo discretamente, il pianoforte, e mi sentivo inclinato ad insegnare agli altri, per una certa facoltà di comunicativa datami dalla natura.

In città tutti mi volevano bene, cominciando dal sindaco, e tutti m' incoraggiarono a lasciare la Compagnia per diventare maestro di pianoforte: le lezioni non mi sarebbero mancate di sicuro.

. . . .

La mattina dopo l' ultima recita, la Compagnia doveva partire per la Sicilia, e il Maresca, non vedendomi, andò a bussare alla porta di casa mia. Nessuno rispose, naturalmente. (Io ero a Stornarello). Mi cercò in paese, domandò, fece un' inchiesta in tutte le regole, e, fattasi dare la chiave dell'appartamentino che occupavo, andò a vedere perfino sotto il letto.

Poi, a un tratto, picchiandosi in fronte gridò:

— La valigia! ci deve essere la valigia! —

Era la valigia del mio *Ratcliff*. Con quello ostaggio in mano, egli si sentiva sicuro di riagguantarmi. Ma il prezioso involucro si trovava in luogo sicuro. La Compagnia partì, e io e mia moglie rientrammo tranquilli in Cerignola.

. . . .

Ero giovane, ero sano, avevo una gran voglia di lavorare, e nella cara città che mi ospitava non mi sentivo affatto abbandonato.

Ma le lezioni di pianoforte, in que' primi mesi, erano scarse, e ci vollero tutti i miracoli della più scrupolosa economia pratica perchè fosse possibile mettere la pentola al fuoco tutti i giorni.

. . . .

Il sindaco e tutti quei signori del municipio, che mi avevano incoraggiato a smettere la vita girovaga, presero finalmente un'eroica risoluzione e, con deliberazione della Giunta, crearono apposta per me un posto che non si sarebbero mai sognato di avere. Era il posto di direttore di una scuola orchestrale.

Quando il sindaco mi chiamò per parteciparmi la lieta novella, disse che, prima di dar corso alla nomina, voleva sapere se io ero in grado d'insegnare il maneggio di tutti gli strumenti che compongono un'orchestra e se, per conseguenza, li sapevo suonare. Risposi arditamente di sì, ed il posto mi fu conferito.

Come rimediai? In un modo semplicissimo. Nei primi sei mesi mi detti a insegnare la teoria, e questa la conoscevo assai bene. Siccome gli strumenti rimanevano nella scuola a mia disposizione, così imparai a suonarli tutti, a furia di sgobbo: dal contrabbasso all'arpa. Dopo sei mesi passammo all'insegnamento pratico, e non credo, in coscienza, d'aver rubato le cento lire mensili assegnatemi nel bilancio municipale.

Trovavo anche il tempo di occuparmi del mio *Ratcliff,* tanto che, in quasi due anni e mezzo, l'avevo condotto a buon porto. Nel 1888 mi mancavano poche scene; ma lasciai lì lo spartito e d'allora in poi non ci ho messo più mano.

Sentivo confusamente in me che mi sarebbe stato necessario farmi un po' conoscere con un lavoro di minor mole: l'idea di *Cavalleria rusticana* l'avevo in testa da parecchi anni. Morì il Novi Lena, deputato di Livorno, e, profittando del ribasso ferroviario concesso agli elettori, andai nella mia città, e pregai l'amicissimo Targioni di farmi un libretto. Non volle saperne.

Tornato a Cerignola, il professor Michele Siniscalchi mi propose per librettista il signor Rocco Pagliara, amico suo: il Pagliara rispose che l'incarico l'avrebbe accettato soltanto dal-

l'editore acquirente della mia opera (di là da venire) e naturalmente con la positiva assicurazione di un compenso.

C'era di mezzo quel concorso aperto dal signor Sonzogno, e la speranza della riuscita io l'accarezzavo come un mezzo di migliorare le mie condizioni. Ma le cento lire di direttore e le poche lezioni di pianoforte, con l'aggiunta di due lezioni per settimana alla Filarmonica di Canosa, paese distante qualche miglio da Cerignola, non mi permettevano il lusso di pagare un libretto. Ruppi le trattative col Pagliara, scrissi al Cave e ad altri amici miei di Livorno per obbligare il Targioni a farmi il libretto, e finalmente ebbi la promessa solenne di una *Cavalleria rusticana.*

Aspettando, pensavo sopra tutto al finale. Quell' «hanno ammazzato compare Turiddu!» me lo sentivo zufolare negli orecchi; ma non vedevo possibilità di uscirne, se non trovavo la frase e gli accordi orchestrali ultimi che destassero una forte impressione. Come andasse non so; ma il finale mi balenò, a un tratto, nella mente, con rapidità fulminea, una mattina, sulla strada maestra di Canosa, mentre andavo a far lezione. E c'erano quegli stessi accordi di settima che mantenni scrupolosamente nel manoscritto. Così la mia opera io a principiai dalla fine.

Quando mi capitò colla posta il primo coro del libretto (alla « Siciliana » del preludio pensai più tardi) dissi, tutto contento, a mia moglie:

— Oggi bisognerà fare una grossa spesa.

— Che spesa è?

— Una sveglia.

— E per che cosa farne?

— Per alzarmi domani avanti giorno, e cominciare a scrivere *Cavalleria rusticana.* —

Quella spesa voleva dire una profonda alterazione nel bilancio preventivo del mese; ma mi fu concessa senza difficoltà. Uscimmo insieme per la gran compra, e, tira da una parte, tira dall'altra, spendemmo nove lire.

Caricai la sveglia prima di andare a letto; ma, per quella volta, non servì a nulla, perchè durante la notte (eravamo al 3 febbraio 1889) e precisamente alle 3 nacque Mimì, il mio caro angioletto, primo della serie. Mantenni bensì la promessa fatta a me stesso, e la mattina cominciai a scrivere il primo coro di *Cavalleria.*

Roma, 1 dicembre 1892.

PIETRO MASCAGNI.

MASCAGNI PIETRO. — *Prima di « Cavalleria »* — Note.... non musicali — Vedi « Fanfulla della Domenica » — Anno XIV. n° 49 — Roma. 4 dicembre 1892.

LII.

GEMMA BELLINCIONI.



Artista lirica.

Nacque, in Monza, nel 1864.

Ha un repertorio larghissimo; emerge, principalmente, nelle opere: — *La Traviata* — *La Gioconda* — *L'Ebrea* — *Gli Ugonotti* — *Roberto il Diavolo* — *Il Lohengrin* — *Cavalleria rusticana.* —

Raccolse meritati allori, entusiasmando sempre gli ascoltatori, nei principali teatri d'Italia e dell'estero, che fecero e fanno a gara per scritturarla per i maggiori spettacoli.

Ha viaggiato molto per tutto il mondo, onorando ovunque l'arte lirica.

Ad Onorato Roux.

I miei Genitori erano artisti lirici ed io, fino dall'età di due anni, li seguii nei diversi tea-

tri, dov'erano scritturati. Dotata di una speciale inclinazione per il palcoscenico, abituata a passarvi quasi tutte le ore della giornata fino dalla tenera età, divenni anch'io artista, e precocemente.

Sulle prime dimostrai un' eccezionale disposizione per la danza: a quattro anni non faceva che ballare, imitando le ballerine e nei gesti e nelle movenze, oltre che nei passi.

Una sera, in Padova, al Teatro Garibaldi, dove mio Padre era stato scritturato dall'impresario Piacentini, per cantare la parte di Eutichio nei « Falsi monetari » del maestro Lauro Rossi, io (ad insaputa del Babbo, cui fu fatta una sorpresa dall'impresario, d'accordo con mia Madre) feci il mio « debutto » come ballerina, comparendo, vestita da ninfa, per eseguire, con le danzatrici del teatro, il ballabile del secondo atto. Il ballabile fu ripetuto ed io dovetti prendervi parte ogni sera, sino alla fine della stagione, perchè il pubblico ormai si era abituato a vedere quella artista in miniatura che ero io.

Dotata di buona memoria, io apprendevo, senza molto studiarle, le diverse parti delle opere alle cui prove assistevo, e, perciò, in Cremona, dove mi recai, dopo Padova, con i Genitori che vi cantarono nelle « Precauzioni » del maestro Petrella, io, talvolta, supplii gli

artisti, che, per malattia od altre ragioni, mancavano alle prove.

In quella stagione dirigeva l'orchestra Amilcare Ponchielli, il quale, un giorno, mi disse:

— Gemmina, quando sarai grande, scriverò per te un'opera. —

Se fosse vissuto, l'autore della « Gioconda » avrebbe, ne son sicura, mantenuto la promessa.

Quando io aveva sei anni, mio Padre compieva un giro artistico d'un anno con la celebre Erminia Frezzolini, rappresentando, nelle principali città d'Italia, la « Linda » e la « Sonnambula ». La compagnia passò da Genova a Firenze, all'ora distrutto Teatro Principe Umberto, con l'impresario Marchelli, che, essendo ammalato, pregò mio Padre di assistere all'unica prova della « Sonnambula » che si faceva, alla vigilia della rappresentazione, il giorno stesso dell'arrivo della compagnia. All'ultimo momento, la Frezzolini dichiarò che non andava alla prova, ed il maestro Gialdini, che dirigeva l'orchestra, acconsentì, a malincuore, a provare senza la prima donna. Ma la prova andava a rotta di collo, specialmente perchè i cori, non sentendo le risposte di Amina, non entravano in tempo. Il Gialdini era sul punto di abbandonare lo sgabello, quando mio Padre, che conosceva la situazione dell'impresa e la neces-

sità di andare in iscena la sera dopo, colse a volo una idea che gli era balenata alla mente e, fatta chiamare sul palcoscenico me, che, insieme con la Mamma e lo Zio, assistevo alla prova dalla platea, disse, ad alta voce, al maestro:

— Fa' suonare l'orchestra più piano che sia possibile, e la prima donna eccola qui. — E, così dicendo, mi spinse avanti.

Tutti si misero a ridere, ed il Gialdini credette di essere burlato; ma mio Padre, quasi offeso, trovò modo di persuadere maestro e masse a continuare la prova, che procedè a gonfie vele.

Mi ricordo che, nel punto in cui il tenore deve strappare l'anello alla fidanzata, io apostrofai il compagno, urlando:

— Ma se non mi levi l'anello è inutile! —

Il Babbo, ritornato a Milano, cedette alle insistenti richieste del Papadopoli e dello Scalvini e fece parte, con Alessandro Salvini ed altri rinomati attori, di quella compagnia, che eseguì, per la prima volta, in Trieste, la celebre fiaba: « La principessa invisibile ». Il Salvini, allora, volle scrivere per me una commediola in un atto: « Il piccolo Richelieu a sei anni », che finiva con un pezzo cantato dal protagonista, su musica che volle scrivere, pure per me, il maestro Ricci. Di quel lavoretto fu-

rono fatte, con grande successo di applausi e di cassetta, molte repliche al Teatro Filodrammatico della città irredenta.

Anche in Fermo, dove il Babbo cantava la « Claudia » ed il « Michele Perrin », cantai, per la sua beneficiata, il pezzetto del Richelieu. In quell'occasione, Elvira Repetto, la celebre artista, mostrandosi entusiasta di me, mi regalò una piccola croce che conservo ancora fra i più cari miei ricordi.

Allora il Babbo, firmato un contratto per la Spagna, dove rimase quattro anni, mi chiuse in un Collegio di Monza. Anche lì, io cantavo e recitavo spesso, di tutto, perfino i pezzi buffi, in costume da uomo, come nella grande scena d'Eutichio nei « Falsi monetari » e in quella dei pazzi nel « Columella ».

Nel 1880, appena quindicenne, recatami a Napoli con mio Padre, che era scritturato ai Fiorentini per l'opera del Pedrotti: « Tutti in maschera », feci il mio « debutto » di prima donna lirica, senza esservi menomamente preparata. Protestata la prima donna, ammalatasi seriamente quella che era venuta a sostituirla, non si sarebbe potuto andare in iscena, se mio Padre, fiducioso in me, non si fosse arrischiato ad espormi al pubblico, anche contro la volontà di mia Madre.

Entusiasti della mia voce, i maestri Orefice e De Nardis scrissero anch'essi alcune opere per me, giovinetta, che, d'allora in poi, mi dedicai tutta all'Arte.

(1906).

Gemma Bellincioni.

LIII.

FRANCESCO CILÈA.



Maestro compositore.

Nacque, in Palmi (Reggio Calabria), il 29 luglio 1866 dall'avvocato Giuseppe Cilèa e da Felicita Grillo.

A nove anni, senza sussidio di studii e di maestri, compose un *Notturno* ed una *Mazurka.*

Alunno di un liceo-convitto, in Napoli, un anno dopo, si diede con amore allo studio del pianoforte.

Nel 1881, entrò nel Conservatorio di Napoli.

Tra i suoi primi lavori cito una *Suite,* in quattro tempi, per orchestra (1887) ed un *Trio,* pure in quattro tempi, per violino, violoncello e pianoforte (1888).

Nel 1889, nel Conservatorio, scrisse la sua prima opera: — *Gina* — in tre atti, su libretto del Goli-

sciani. Uscitone, Edoardo Sonzogno gli affidò: — *Tilda* — melodramma in tre atti, da lui musicato e rappresentato alla Pergola di Firenze, nel 1892.

Nel 1894, scrisse anche una sonata in tre tempi per violoncello e pianoforte.

Per pianoforte solo si hanno di lui numerose composizioni.

Dal 1896 al 1904, insegnò nel R. Istituto Musicale di Firenze, ed è membro di quell'Accademia.

Nel 1896, scrisse l'opera: — *L'Arlesiana;* — nel 1902: — *Adriana Lecouvreur* — il suo capolavoro, che gli offrì i maggiori trionfi, e, nel 1906: — *Gloria* — che fruttò nuovi allori al valoroso maestro della grazia e dell'affetto.

Ad Onorato Roux.

Devo al venerando Francesco Florimo, l'antico bibliotecario del R. Conservatorio di Napoli, l'amico fedele di Vincenzo Bellini, l'essermi io dato alla musica.

Egli, che mi sentì suonare a 9 anni alcune mie piccole composizioni, consigliò mio Padre di sacrificare la tradizione familiare alla mia vocazione.

Mio Padre tentennò, poi assentì, ed il Florimo, con affettuoso interessamento, sorvegliò, giorno per giorno, i miei primi anni di studii.

Milano, 20 giugno 1908.

FRANCESCO CILÈA.

LIV.

VIRGINIA REITER.



Artista drammatica.

Nacque, in Modena, il 17 gennaio 1868.

A nove anni, si rivelò attrice in un teatrino di educande.

Nel 1882 entrò nella Compagnia drammatica di Giovanni Emanuel.

Esordì nella *Odette*, al Teatro Manzoni di Milano.

Nel 1886, fece furore nella *Figlia di Jefte* di Felice Cavallotti.

Nel 1887, fu nell'America del Sud, riscuotendo calorosi applausi in Montevideo, Rio Janeiro, in Buenos Ayres (*Fernanda, Frou-frou, Fedora, Si-*

gnora dalle Camelie, ecc., ecc.); sicchè vi tornò quattro volte, sempre accolta col maggior entusiasmo.

Nel 1892, suscitò un vero delirio in Ispagna.

Nel 1894, entrò, come prima attrice, nella Compagnia Talli e Reinach.

Negli anni 1895-96 e 97, fu nella Compagnia di Flavio Andò, e passò di trionfo in trionfo, nell'*Infedele* di Roberto Bracco, nella *Seconda Moglie* del Pinero, nella *Figurante* di Pietro Decurel, nella *Moglie di Claudio* di Alessandro Dumas figlio, ecc., ecc.

Fu per un altro triennio nella Compagnia di Claudio Leigheb, e con Luigi Carini creò *Zazà*, come poi con Francesco Pasta fu inarrivabile in *Madame Sans Gêne* di Vittoriano Sardou.

Ad Onorato Roux.

Sono nata, il 17 di gennaio 1868, in Modena, da una famiglia oriunda della Stiria fatta nobile, nel cinquecento, per fatti d'armi.

Mio nonno era amico intimo del Duca di Modena. Mio Padre, Carlo, modenese, negoziante di mobili, sposò una modenese; ed è così che il mio cognome, Von Reiter, perdette il Von, rimanendo soltanto Reiter.

Mia Madre, Teresa, ripose in me tutto l'amor suo, le sue assidue cure, i suoi desiderii, le sue speranze.

Settenne, fui mandata a scuola nel convento delle Figlie di Gesù, e nel teatrino di quelle educande incominciai a recitare, due anni dopo.

Siccome sentivo fino da allora una grande passione per l'arte drammatica, così, benchè la Mamma fosse, sulle prime, contraria alla mia vocazione, mi feci inscrivere nella filodrammatica « Cuore ed Arte ».

Nel 1882 presi parte, nel Teatro Comunale di Modena, ad una recita a vantaggio dell'erigendo monumento a Vittorio Emanuele II.

Allora Giovanni Aliprandi parlò favorevolmente di me a Giovanni Emanuel, venuto a dare tre recite straordinarie, e questi insistette tanto che mia Madre, sempre riluttante, consentì finalmente che io fossi da lui scritturata per la sua Compagnia.

Arrivata a Milano la sera del 30 aprile di quell'anno, insieme con la Mamma, presi alloggio all'Albergo del Ghiaccio, in Via Rastrelli. E la mattina dopo ci recammo al Teatro Manzoni, alla prova, per presentarmi all'Emanuel. Mi arrischiai per l'oscuro corridoio che conduce al palcoscenico. La prova era cominciata. Mentre aspettavo il momento opportuno per avvicinare l'Emanuel, un'attrice della Compagnia mi si avvicinò e, dopo avermi ben squadrata dal capo a' piedi, volgendosi ad una

compagna e, credendo di non essere udita, disse in tono di sprezzo:

— Dio! com'è brutta! e con quella faccia vuol far carriera?!.. —

Questo fu il primo saluto che ebbi dai compagni d'arte!

Non era, certo, incoraggiante; ed io, narrato francamente il fatto all'Emanuel, gli dissi che volevo tornarmene a Modena. Ma egli mi rassicurò e rimasi nella Compagnia, dove ebbi sopra di me, quali prime attrici, prima Cesarina Ruta e poi Teresa Boetti Valvassura, Graziosa Glech e Virginia Marini.

Nell'aprile 1886 recitai con Ermete Zacconi, nella *Figlia di Jefte*, che Felice Cavallotti si compiacque dedicarmi con la seguente lettera molto lusinghiera:

1.º Gennaio 1887.

Gent.ma Sig.na Virginia,

Se ne ricorda? Eravamo ai bei tempi della Società « Cuore ed Arte » di Modena: e in una giovinetta dilettante che apparteneavi un poeta distratto, funzionante da presidente onorario, presagiva una speranza dell'arte. E la incoraggiava alle scene.

Quella giovinetta era lei; quel presidente, mostro di perspicacia, ero io.

Oggi la speranza è una splendida realtà: e a me che, per il primo, ho « indovinato » lei, Ella ha dato dei ricambi il più gentile, indovinando, per la prima, questa « Emma » mia. La quale, appena alle scene affacciatasi, vi si è trovata, dalla prima sera, a vivere, nella verità meravigliosa di una interpretazione tutta ingegno e tutta cuore, una vita intensa e felice, che oggi non si separa dal suo nome.

E il suo nome per questo l'ho messo qui.

Aff.mo

FELICE CAVALLOTTI.

Null'altro so dire di me se non questo:

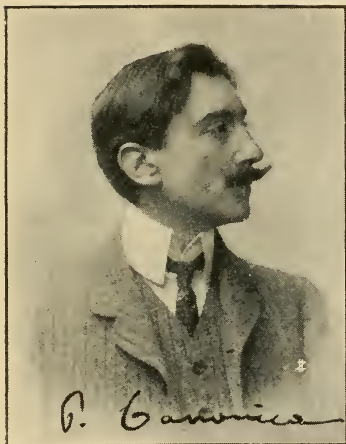
— Ho imparato la disciplina dal mio grande maestro Giovanni Emanuel: a lui debbo tutto. —

(1906).

VIRGINIA REITER.

LV.

PIETRO CANONICA.



Scultore.

Nacque, in Torino, il 29 febbraio 1869.

Fin da giovinetto, mostrò la sua attività ed il suo valore. Fece gli studii all'Accademia della città natìa.

Innumerevoli sono i suoi lavori.

Menziono quelli più importanti: — *Ruth,* figurina in bronzo, acquistata da re Umberto — *Dopo il voto,* statua in marmo, rappresentante una monaca premiata con menzione onorevole al « Salon » di Parigi, nel 1893, ed ora esistente nel Museo Civico in Torino — *Sorpresa,* figura di donna nuda, in marmo, premiata con medaglia d'argento alla Esposizione di Palermo, nel 1901 — *In cordis vigilia*, statua in marmo (proprietà della Regina Madre d'Italia) — *Stella Boara*, gruppo in marmo

(proprietà del signor Palls di Pietroburgo) — *Scavatore,* studio di nudo virile (proprietà del commendatore Balduino di Genova) — *Istinti materni,* gruppo in marmo (proprietà della Duchessa Letizia Bonaparte) — *Donna di Gressoney,* mezza figura femminile — *Sogno di primavera,* mezza figura di donna, acquistata dal Museo Rivoltella di Trieste — *Bambina che ride,* ora nel Museo di Venezia — *Testa di Cristo flagellato,* nel Museo civico di Torino — *Cristo in croce*, nella chiesa del Sacro Cuore di Maria, in Torino — *Beatrice,* mezza figura in marmo — *L'abisso,* gruppo marmoreo.

Tra i monumenti che abbellano le piazze di città italiane e straniere noto di lui: quelli a *Re Umberto* (Stresa e Racconigi), al *Barone Manno* (Alghero), al *Senatore Perazzi* (Novara), a *Riccardo Selvatico* (Venezia), al *Maggiore Giovanni Galliano* (Mondovì), al *Senatore Cavallini* (Pavia), a *Tommaso Vallauri* (busto nella Accademia delle scienze di Torino), al *Maestro Gomez* (Parà, Brasile).

Innumerevoli sono i monumenti funebri a lui dovuti. Notevoli nel cimitero di Torino: quelli alle famiglie *Gibello*, *Giordano, Aghemo*, *Dumontel*, *Della Rocca, Bianco, Boetti, Tovaglia, Faletti, Ajello, Cornagliotti, Sarzana, Bianchi*, *Pasini, Abrate, Vigo*, *Voena;* nel cimitero di Moncalieri: quello alla famiglia *Stura;* nel cimitero di Genova: quello all'ammiraglio *Magnaghi;* nel cimitero di Milano: quello alla famiglia *Riva;* in Lomellina: alla famiglia *Cappa;* nel cimitero di San Remo: cappella e gruppo in marmo, rappresentante la Pietà,

per la famiglia *Marzaglia;* in Pietroburgo: cappella per la famiglia *Palls;* nel cimitero di Trieste: la tomba del *Barone Reinelt.*

Mi piace di rammentare anche i suoi pregevolissimi ritratti, fra cui quelli di *Tommaso Vallauri, Pasini, Riccardo Selvatico, Re Umberto, Re Edoardo d'Inghilterra, Regina Alessandra d'Inghilterra, Duchessa di Genova* madre (premiato con medaglia d'oro alla Esposizione di Dresda, nel 1901), *Regina Madre d'Italia, Duchessa Elena d'Orléans, Principessa Luisa d'Orléans, Duca e Duchessa di Portland, Principessa Doria, Duca di Camastra, Principessa Halzfeldt, Principessa di Reuss, Conte e contessa Arnim, Conte e contessa Tiele Winckler, Contessa Sierstorpf, Signora Ihne Simon, Contessa Noah, Donna Franca Florio, Principessa Doria Pamphily* (che ottenne, nel 1905, la medaglia d'oro).

Ammirevoli sono i ritratti di bimbi da lui scolpiti. Accenno a quelli più importanti: *Duchino di Genova, Principino d'Aosta, Principino Murat, Duchino di Portland, Bimbo e bimba Simon, Bimba* (proprietà della contessa Conelli de' Prosperi), *Mario* (proprietà Borgogna), *Wanda* (proprietà Maspero), ecc., ecc.

Ad Onorato Roux.

Nacqui, in Torino, il 29 febbraio 1869.

Fin da bambino, io mi sentivo attratto verso tutto ciò che era bello, ed ogni manifestazione d'arte era per me un incanto.

D' indole ribelle ad ogni giogo e nemico d'ogni rigida disciplina scolastica, disertavo i banchi della scuola, per correre ad ammirare un tramonto sulle rive del Po od il verde dei colli torinesi.

Sovente dicevo a mia Madre di voler essere musico o scultore o pittore. Il caso scelse.

. Abitavo di casa vicino ad uno scultore; m' invaghii di quest' arte, e, vinte le ritrosie di mia Madre, con una prima testa di puttino che feci a dodici anni, entrai all' Accademia.

Il mio primo maestro fu il professor Tabacchi. Lavorai nel suo studio fino al termine dei corsi accademici, fino ai diciassette anni, quando aprii uno studio per mio conto.

Solo allora incominciai ad intendere l'arte vera, ed un breve viaggio a Firenze e a Roma mi confermò nelle mie idee.

In Torino prevaleva la « scuola » cosidetta « impressionista ». Poco portato a tale modo di vedere, sebbene combattuto, cercai allora di studiare nel vero la forma più pura, concentrando in essa il massimo del sentimento.

Seguii il mio impulso istintivo, rinforzando il mio ideale artistico alla pura fonte dell'arte fiorentina, senza, però, cadere in alcuna tendenza speciale di plastica.

Il bisogno di esprimere il massimo del sen-

timento era per me quasi una sofferenza, che si acuiva allorchè la materia, non sempre docile, si rifiutava di esprimere, in tutta la sua profondità, ciò che sentivo nel cuore.

Io fui sempre convinto che l' allontanarsi da una ricerca pura e da una grande semplicità non condurrà mai l' artista a far uscire dal marmo una figura palpitante, se pure riuscirà a fare una bella statua. Questo fu il concetto che mi guidò fino dai primordii della mia carriera, e che tuttora mi guida, malgrado le opposizioni d'una nuova scuola.

La mia vita non ebbe nulla di notevole; fu ed è un' esistenza di lavoro e di studio. Nessuna difficoltà mi arrestò nel raggiungimento dello scopo, della mèta prefissami.

Il viaggio nell' Inghilterra mi diede occasione di conoscere, casualmente, la Duchessa di Portland, che, ignorando chi io fossi, mi espresse il desiderio di poter conoscere personalmente l'autore d'una figura vista all'Esposizione Internazionale di Venezia. Mi presentai; poco dopo venni da lei medesima introdotto alla Corte d' Inghilterra, ove ebbi l' onore di ritrattare le LL. MM. il Re Edoardo e la Regina Alessandra.

L'anno seguente, andai in Germania, in occasione di una esposizione da me fatta in

Berlino, ove mi acquistai la benevolenza del pubblico, dei critici e del mondo artistico, ottenendo l'incarico di eseguire molti lavori.

Ecco le mie prime vicende artistiche.

(7 febbraio 1908).

PIETRO CANONICA.

LVI.

TINA DI LORENZO.



Attrice drammatica.

Nacque, in Torino, il 4 settembre 1872, da genitori meridionali, Corrado Di Lorenzo, possidente di Noto, ed Amalia Colonnello. valorosa attrice.

Fu portata a Napoli, quando aveva pochi mesi; vi crebbe e vi fu educata.

A 13 anni, fece i primi passi nell'arte drammatica, recitando con filodrammatici, nel teatro municipale di Noto.

A 16 anni, esordì nella Compagnia diretta da Adolfo Drago; poi entrò, come « prima donna », in quella di Ettore Paladini, rivelandosi fin da allora grande attrice, specialmente nel dramma del duca Proto: « Ruit hora ».

Un anno dopo passò nella Compagnia Pasta Garzes Reinach e poi divenne capocomica con Francesco Pasta.

Ha viaggiato molto in Europa ed in America, raccogliendo allori dappertutto.

Felice ed equilibratissimo temperamento d'artista, « sente » la vita dei personaggi che interpreta e li riproduce con evidenza. Dotata di belle qualità estetiche, è acclamata dovunque, perchè recita con fine intendimento d'arte.

Ad Onorato Roux.

Scrivere i miei ricordi infantili? Ahimè! Ho avuto così breve infanzia!... Sono entrata nell'Arte drammatica a tredici anni!

Ricordo di aver avuto sempre carezze e sorrisi. Tutti coloro che mi avvicinavano mi amavano come una personcina cara della loro famiglia. Ero docilissima, studiosa, attenta, dotata di precoce intelligenza. Certo, per queste qualità fui la scolara prediletta dei maestri e la figlia prediletta de' miei Genitori.

Da piccina, odiavo il palcoscenico e, quando ero destinata a comparire sulle scene, poichè mia Madre recitava, erano grida e disperazioni. Non volevo guardare il pubblico e lo spavento che esso m' incuteva era tanto forte che mi avviticchiavo agli artisti, tremando di terrore.

Mia Madre lasciò il teatro quando io avevo sette anni. Ci ritirammo in una piccola città di provincia, in Sicilia, dove mio Padre aveva parenti e proprietà.

Nella monotona solitudine di quel piccolo « ambiente », fra una lezione e l'altra di pianoforte, la mia mente riandava quasi sempre alle emozioni provate sulle tavole del palcoscenico. Accarezzavo il sogno di poter, un giorno, tentare di vincere la ripugnanza verso il pubblico. L'idea di potermi cimentare, di poter ritentare la prova, di riuscire a domare lo sgomento, mi perseguitava ostinatamente.

— Oh, se capitasse una bella occasione! — ripetevo continuamente a me stessa, con uno strano senso di orgoglio.

L'occasione, fortunatamente per il mio avvenire, non si fece aspettare troppo.

Venne organizzata una recita di beneficenza a favore dei danneggiati dai tremuoti di Casamicciola. Fu scritto, per me, un monologo drammaticissimo.

Finalmente l'ora sospirata era giunta!

Cominciai a studiare la mia scena, con ardore, con frenesia. Passavo le intere giornate dinanzi allo specchio, ripetendo venti, trenta volte le stesse parole, gli stessi gesti. Avevo la febbre; non dormivo più; non mangiavo;

non volevo più saperne di pianoforte, d'italiano, di disegno.

Quella sera ebbi un successo enorme. Recitai con commozione grandissima: tremavo tutta: i miei occhi piansero vere lagrime: la mia voce ebbe intonazioni così sincere di disperazione che vibrarono in tutta la sala.

Il successo clamoroso fu il battesimo della mia Arte; fu il fuoco sacro che divampò nelle mie vene.

Diventai attrice per vocazione, contro la volontà di mio Padre e de' miei parenti. Se mi avessero costretta a rinunziare al teatro, sarei fuggita di casa.

Il teatro fu il sogno della mia infanzia; fu il diletto preferito della mia mente.

Per quanto frughi nella mia vita infantile e giovanile, non riesco a trovarvi altro.

(Genova, 15 gennaio 1904).

TINA DI LORENZO-FALCONI.

LVII.

ENRICO CARUSO.



Artista lirico.

Nacque, in Napoli, il 25 febbraio 1873.

Esordì, come tenore, nella *Cavalleria rusticana,* nel 1895.

Fu acclamato grande artista nei principali teatri d'Italia e dell'estero. Ammiratissimo nell'*Aida,* nella *Forza del Destino,* nel *Rigoletto,* nel *Trovatore,* nell'*Elixir d'Amore*, nel *Don Pasquale,* nella *Favorita*, nell'*Iris*, nella *Tosca,* nella *Bohème,* nella *Fedora,* nella *Gioconda,* nella *Germania,* nei *Pagliacci,* nell'*Adriana Lecouvreur,* nel *Mefistofele,* nella *Manon* del Massenet, nel *Pescatore di Perle,* nella *Carmen*, nella *Marta,* nel *Faust,* ecc., ecc.

Nel 1908 e nel 1909, nell'America del Nord, e specialmente in Nuova York (Teatro Metropolitano), entusiasmò gli spettatori fino al delirio degli applausi più clamorosi.

Sono nato, in Napoli, nel 1873. Cominciai a cantare a 10 anni.... nelle chiese. Formavo la delizia di tutti i buoni fedeli; almeno così reputo, perchè nessun segno di disapprovazione io ebbi mai.

Inoltre con i proventi che traevo dai miei canti liturgici, facevo vivere due famiglie che mi smerciavano a tutto andare.

A quindici anni lasciai le sacrestie e fino ai diciotto rimasi a riflettere se io ero tenore o baritono.

A diciannove anni mi decisi a studiare con un maestro che lasciai dopo undici lezioni, perchè non mi parve avesse saputo risolvere il dilemma, intorno al quale mi affaticavo: baritono o tenore?

Forse, però, in quel tempo, io ero poco adatto allo studio.

Il baritono Misciano, poco dopo, mi condusse dal suo maestro, signor Vergine, il quale trovò dapprima che io ero troppo giovane, poi che avevo poca voce: infine, dopo due audi-

zioni, decise di darmi lezione mediante un regolare contratto.

Allora la mia voce era così esile che gli altri alunni, miei colleghi, mi chiamavano « il vento che passa dai vetri ».

Di lì a un anno la Patria reclamò i suoi diritti: dovetti andare sotto le armi e nei panni di soldato del 13° reggimento d'artiglieria fui distaccato in Rieti.

Una mattina, il maggiore Nagliati, della mia batteria, mi sente cantare da uno dei finestroni della camerata, ove, mentre strofinavo a più non posso i bottoni della mia montura, cantavo a gola spalancata al magnifico sole che innondava la sala. Il maggiore entra nella camerata e mi domanda:

— Qual'è la tua professione? —

Tronco di botto il mio lavoro e la mia canzone e, sorpreso:

— Ma.... — gli dico — aspiro al teatro.... —

Il maggiore se ne andò, senza dirmi altro. La sera mi fece chiamare e mi annunziò che mi aveva trovato un maestro: infatti, nei 35 giorni che rimasi ancora in Rieti, io ebbi continue lezioni, sicchè non perdetti nulla dei miei studii favoriti.

Mio fratello mi surrogò nel servizio militare e, a 22 anni, cioè nel 1895, feci il mio

« debutto » al Teatro Nuovo di Napoli. Poi fui a Caserta a cantarvi la *Cavalleria rusticana*. Poi ancora a Napoli.... Il resto è noto....

(Giugno 1906).

ENRICO CARUSO.

CARUSO ENRICO. — *Autobiografia* — Vedi : « Il Teatro Illustrato » — Vol. II, n. 25 — Milano, 15 giugno 1906.

